

GIORNALE STORICO DEL CENTRO STUDI DI PSICOLOGIA E LETTERATURA



“Necessità”

*Edizione a cura del
Centro Studi*
SEMESTRALE

VOL. 36
GIUGNO 2023

GIORNALE STORICO DEL CENTRO STUDI
DI PSICOLOGIA E LETTERATURA

Semestrale

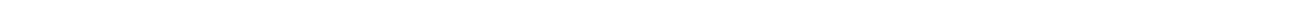
Rivista del Centro Studi di Psicologia e Letteratura
Fondato da Aldo Carotenuto

www.centrostudipsicologiaeletteratura.org

Volume 36 - giugno 2023



“Necessità”



GIORNALE STORICO DEL CENTRO STUDI DI
PSICOLOGIA E LETTERATURA

Semestrale

*Rivista del Centro Studi di Psicologia e Letteratura
fondato da Aldo Carotenuto*

Direttore responsabile:
Amato Luciano Fagnoli

Comitato direttivo:
*Antonio Dorella, Amato Luciano Fagnoli,
Francesco Frigione, Marina Malizia,
Benedetta Rinaldi, Virginia Salles, Luca Sarcinelli, Alessandro Uselli*

Segreteria di redazione:
Antonio Dorella, Benedetta Rinaldi, Luca Sarcinelli

SERVICE PROVIDER: FASTWEB S.P.A. con sede in Milano
Stampata in proprio

Direzione e Redazione: via dei Caudini 4, 00185 Roma

La collaborazione è aperta a tutti gli studiosi.

Gli eventuali articoli (max. 20.000 caratteri spazi inclusi) e i libri per le recensioni vanno inviati alla direzione all'indirizzo e-mail: cspl1992@gmail.com

Per la rubrica "Lettere al Direttore", potete inviare i vostri contributi all'indirizzo e-mail: lucianofagnoli@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 70/2006 del 14 febbraio 2006 e n.22/2021 del 24 febbraio 2021

www.centrostudipsicologiaeletteratura.org

Graphic Designer: *Daniela Stemberger*

Titolo dell'opera in copertina: *Ananke* nella Repubblica di Platone (Wikipedia)

SOMMARIO

Editoriale - <i>Necessità</i>	7
Rosanna Canero Medici - <i>Libertà nella necessità e necessità nella libertà. Considerazioni su libero arbitrio e consapevolezza</i>	10
Anna Curir - <i>Necessità, indeterminazione e significato</i>	22
Francesco Frigione - <i>La Tagliola del destino. La vana fuga dalla Necessità nel Leviatan di Julien Green</i>	32
Marina Malizia - <i>Io divento Daredevil</i>	50
Anna Maria Meoni - <i>Psicoanalisi tra le due grandi guerre nel novecento e oltre nell'algoritmo</i>	60
Domizia Moramarco - <i>Come si muove Ananke nella letteratura del Novecento...</i>	68
Patricia Pagoto - <i>La necessità del sogno</i>	82
Giovanna Pandolfelli - <i>Vita mortale e immortale della bambina di Milano di Domenico Starnone: una lettura archetipica</i>	104
Saverio Parise - <i>La necessità del (Dio) superfluo</i>	114
Sandra Pierpaoli - <i>L'altro necessario nello spazio transizionale tra fantasia e realtà</i>	130

Gli Autori degli articoli sono in ordine alfabetico - The Authors of the articles are in alphabetical order

NECESSITÀ

Lo sviluppo psicologico di ogni individuo è soggetto ad una legge che ha un fondamentale aspetto: la legge del cambiamento. L'inevitabile, insopprimibile, necessità del cambiamento. Non c'è vita senza cambiamento. Quell'esperienza che chiamiamo 'vita' è mutamento continuo e, perfino l'esperienza estrema della morte, non è altro che un mutamento, quello definitivo, di stato. Ogni cambiamento, però, non avviene mai mediante un processo lieve, leggero, poiché ci costringe ad affrontare la 'fine di qualcosa' che conosciamo bene, e, spesso ci illudiamo di controllare, in cambio di qualcosa di ignoto, di 'nuovo', che ci spaventa, ci costringe ad una sospensione o a permanere nello 'status quo'. E' un momento, terribile, quello del rifiuto di una nuova condizione esistenziale. Per molti è l'equivalente della parola catastrofe, parola che dal greco, (*katà giù e stréphein* voltare) assume il significato di 'disastro', rovesciamento ... Quindi, rovesciare, rivoltare è la percezione che rappresenta meglio il vissuto di quel momento: l'individuo attraversa una fase di ribaltamento totale di ogni suo valore, o prospettiva, si sente 'straniero in terra straniera', indifeso, inerme perfino di fronte a se stesso. Molto probabilmente il grande scrittore J.R.R.Tolkien, per contrastare l'effetto dello spaesamento, volle bilanciare coniando un neologismo: "eucatastrofe", ossia il rivolgimento repentino del male e del negativo in bene (il prefisso 'eu', in greco, significa bene). In questo modo, ottimistico: ognuno può produrre la propria *eucatastrofe quotidiana*.

Quando, immersi nel tempo della durata, resistiamo, o ci rifiutiamo di accettare un cambiamento, ci comportiamo come fa un cavallo quando rifiuta di saltare l'ostacolo: siamo costretti a 'tornare indietro' e ripetere il percorso, tante volte quante *necessarie* per superare l'ostacolo. Si diventa, così, preda di un 'ciclo di ripetizioni', una metafora delle situazioni 'uroboriche': qualcosa intercetta la necessità del mutamento e si oppone, resiste, tende a farci ripetere, come in un cerchio senza via d'uscita, dove sostiamo in una zona di illusoria, confortevole, sicurezza, i temi di ogni esperienza vissuta. Seppure con l'angoscia determinata dalla consapevolezza di non potersi sottrarre a quella ripetizione. Si sviluppano, reazioni, vere e proprie architetture dell'agire intenzionale, che determinano non solo la relazione con noi stessi, ma anche quella con gli altri. Strutture che, in letteratura, vengono definite *nevrotiche*. Qualcosa in noi ci *obbliga* a ripetere senza sosta vissuti accompagnati da quella sofferenza che deriva da un sottile senso di impotenza, condizione che ci fa *cadere* nella ripetizione del già noto, del già vissuto. E' come avere un appuntamento e non presentarsi mai all'incontro: in quell'appuntamento una nuova parte di sé viene, così, 'rifiutata', e si perde. Si ripresenterà, in un altro momento, anche in altra forma, e in contesti diversi, ma 'chiederà'

la stessa cosa: accettare quel mutamento *necessario* per la nostra crescita. Possiamo quindi pensare al cambiamento come una necessità costitutiva della crescita.

La morte fisica (la morte del corpo) è un ritorno alla terra, ogni cellula smette di trasformarsi, quel corpo abitato per un certo numero di anni, arresta il suo sviluppo, ogni moto del sangue si ferma, il cosiddetto ‘passaggio a miglior vita’ avviene mediante un processo che arresta il mutamento. Sembra finire tutto lì. Eppure, nella tradizionale lettura cristiana, quella fine, contestualmente dà inizio a un tempo diverso: da un tempo percepito come durata (un tempo con scadenze ‘vettoriali’: ieri, oggi, domani e fasi di sviluppo: nascita, infanzia, adolescenza, maturità, senescenza) ad un tempo in-pensabile: l’eternità. E’ il tempo promesso: quello dell’attesa della resurrezione della carne.

Questione etica: ogni cambiamento deve essere accettato tout court? E se si pone in aperto contrasto col mio Desiderio? Se mi costringe ad attraversare un ‘mare in cui non voglio navigare’? Si porrebbe, ma non in questa sede, la questione del significato da dare al ‘libero arbitrio’. Che cosa accade se non si accetta la ‘chiamata di Ananke’? Accade che ci sentiamo trascinati, costretti, ‘*vittime del destino*’, in balia delle onde, prede di quella sofferenza indicibile del navigante senza meta. Fino a quando non cogliamo il senso di quella chiamata, che si faccia interprete di quel ‘senso e contenuto’ di cui parlava Aldo Carotenuto. (“Senso e contenuto della Psicologia Analitica, Bollati Boringhieri, 1990)

Affidiamo alla sensibilità del lettore questo numero del Giornale Storico, che si presenta particolarmente ricco di contributi, nei quali chi ci legge troverà numerosi, e diversificati, punti di vista. Abbiamo rispettato l’intento di dare parola a quel desiderio/necessità di avere accesso, sul tema, ad una molteplicità di letture possibili.

Il Direttore
Amato Luciano Fagnoli

LIBERTÀ NELLA NECESSITÀ E NECESSITÀ NELLA LIBERTÀ

CONSIDERAZIONI SU LIBERO ARBITRIO E COLPEVOLEZZA

ROSANNA CANERO MEDICI



*“In un anfratto, là sull’alto monte,
che all’uomo non è dato di vedere,
nascoste e sole stanno tre megere,
a reggere la vita sempre pronte”.*

Gian Paolo Toschi

Le Moire

*“In un anfratto, là sull’alto monte,
che all’uomo non è dato di vedere,
nascoste e sole stanno tre megere,
a reggere la vita sempre pronte
Cloto la filatrice ha con sé il fuso:
dal mucchio poco stame ancor afferra,
con lesta man lo fila, e sulla terra
novello essere a vita vien dischiuso.
Lachesi, la sorella, il fil dipana
lo svolge, lo misura, ella è il destino:
uomo diverrà, oppur solo un bambino
se lunga o corta sarà la sua lana.
Infine Atropo implacabile avvanza,
in mano luccicante ha la cesoia
ella decide quando ognuno muoia:
un taglio netto e cesserà la danza!”*

Gian Paolo Toschi

Prologo

In un antro scuro tre tessitrici filano senza sosta. Una, la più giovane, Cloto, tiene il filo dei giorni, la seconda, Lachesi, lo avvolge al fuso, e definisce la sorte, e infine, Atropo, l’ultima, con grandi forbici lo taglia ineluttabilmente. Le tessitrici filano la vita, e quando Lachesi taglia il filo, al momento stabilito, la sorte si compie. Forse allora, il possessore del filo, vede sfilare davanti a sé tutta la sua vita, come un passeggero dal finestrino di

un treno, vede il paesaggio passare, e non può fermarlo o tornare indietro per prendere qualcosa che ha perso, magari caduta dal finestrino, o scordato di portare con sé alla partenza.

La necessità nella mitologia



Segni nel cielo

“I farisei e i sadducei si avvicinarono a lui per metterlo alla prova e gli chiesero di mostrare loro un segno dal cielo”.

Vangelo di Matteo 16,1

Con il termine mito si intende una narrazione di particolari gesta compiute da dei, semidei, eroi e mostri alla quale viene attribuito un significato religioso. Questo converte in maniera narrativa momenti legati alla ritualità e spiega fenomeni naturali e interrogativi sul cosmo e dell'esistenza dell'uomo. Nei miti greci, le Moire, definiscono il fato degli eroi e degli uomini. In Esiodo sono figlie di Zeus e di Temi, in Platone figlie di Ananke (Repubblica, X) .

Per Eraclito tutto quello che succede nel mondo avviene per Necessità . Platone descrive le Moire, figlie di Ananke, la Necessità, vestite di bianco, sedute in un trono. Lachesi è il passato, Cloto il presente e Atropo il futuro. Ma cosa si intende con il termine Ananke?

Deriva dal greco antico, come moltissimi termini che noi usiamo. In Omero è sinonimo di necessità. In genere gli viene attribuito il significato di fato, destino, necessità, appunto. Secondo la cosmogonia orfica in principio vi era Thetis, la creazione, da questa si generò Gea, la terra e Hydro, il fiume sacro. Si generò poi Ananke, e con lei Chronos, il Tempo. Le due entità erano unite fra loro in forma di serpente. Dal loro abbraccio ebbe origine il mondo conosciuto e le sue creature. Platone descrive Ananke come colei che tiene il fuso sulle sue ginocchia. Le figlie di Ananke, cantano. Lachesi il passato, Cloto il presente e Atropo il futuro. Ananke impersonifica la necessità, colei alla quale nessuno può opporsi. Un cantante, forse anche poeta, cantava:

*“Fila la lana, fila i tuoi giorni,
Illuditi ancora che lui ritorni
Libro di dolci sogni d’amore
Chiudi le pagine sul suo dolore”.*

(Fila la lana - Fabrizio De André) .

E un altro :

*“Ridere, ridere, ridere ancora,
Ora la guerra paura non fa,
...
Musica di tamburelli fino all’aurora,
Il soldato che tutta la notte ballò
Vide tra la folla quella nera signora,
Vide che cercava lui e si spaventò”.*

(Samarcanda - Roberto Vecchioni).

Ma cosa è il destino, il fato? Nei dizionari viene definito come un insieme imponderabile di cause che si ritiene possano aver determinato gli accadimenti della vita. Il destino, la necessità, si oppone alla libertà? A volte le domande non trovano risposte, o non trovano risposte che

siano di tipo affermativo o negativo, perché le antinomie non sempre esistono. Procedo con il domandare: i termini necessità, causa ed effetto (concetti del determinismo), sincronicità, intesa come legame tra due eventi, connessi tra loro non in maniera causale, si oppongono alla libertà e si oppongono in parte anche tra loro?

Io credo che una logica asimmetrica di tipo aristotelico basata su antinomie coesista con un'altra logica, quella simmetrica. Seguo, con relativo ordine, ad esporre il mio punto di vista, entrando in quello che considero il fulcro dell'argomento. Cosa si intende per causa e per effetto? I due concetti non possono essere separati, nel senso che il secondo non può esistere senza il primo e il primo determina il secondo.

Il concetto di causa era già presente in Aristotele che enunciava quattro tipi di cause: materiale, formale, efficiente e finale. Per esempio in relazione a un tavolo la causa materiale è il legno, la causa formale la struttura del tavolo, la causa efficiente l'assemblaggio degli elementi che lo costituiscono, e la causa finale per esempio la possibilità di appoggiarci qualcosa, o di cenarci. Senza esaminare ulteriormente il concetto di causa per Aristotele, vado a quello che considero il focus del mio argomento: il libero arbitrio, il determinismo biologico e la colpevolezza.

Illuminismo e determinismo: libero arbitrio, colpevolezza o atavismo?

Immanuel Kant nel descrivere la portata dell'Illuminismo riferisce che questo rappresenta l'uscita dell'uomo da uno stato di minorità che deve imputare a sé stesso. Questa minorità dipende dal fatto che l'uomo, in passato, non è stato capace di far uso del proprio intelletto. L'Illuminismo rappresenta il "sapere osare". È un movimento politico, sociale, culturale e filosofico che nasce in Inghilterra e si sviluppa in Europa, in particolare in Francia. Rappresenta una rivoluzione culturale che darà poi il via alla Rivoluzione Francese. Nell'ancien régime il diritto, la procedura e l'esecuzione delle pene erano incentrati sull'autoritarismo dispotico della monarchia assoluta e sui privilegi dell'aristocrazia nobiliare ed ecclesiastica. L'esercizio della giustizia era arbitrario, il delinquente era visto come colui che attentava all'autorità del sovrano che rappresentava lo stato e ricopriva anche un ruolo

divino. Le pene non erano uguali per tutti e il reo veniva punito con una esecuzione pubblica. L'illuminismo si oppone alla visione dell'ancien régime e propone valori alternativi. In sintesi: per l'Illuminismo tutti gli uomini nascono liberi e uguali di fronte alla legge e non esistono quindi privilegi di nascita e classe sociale. La società è il frutto di un *contratto ideale*, che rappresenta un patto ipotetico tra il popolo e le istituzioni sociali. Secondo Hobbes, per sfuggire ad una ipotetica guerra di tutti contro tutti, gli uomini possono sottoscrivere un contratto sociale tramite il quale conferiscono il proprio ius a un sovrano che vigili sul rispetto dei patti. Per Locke lo stato di natura è caratterizzato da una legge basata sulla ragione. Nello stato di natura gli individui sono liberi uguali e ragionevoli. Il patto sociale garantisce il giusto esercizio del potere e non ne è il depositario, come riteneva Hobbes. La Scuola Classica dell'Illuminismo si basa sulla teoria contrattualistica. Per Cesare Beccaria i cittadini nascono liberi e, per passare da uno stato naturale a una organizzazione sociale strutturata che consenta loro una vita sociale adeguata, cedono una parte della loro libertà allo Stato che li garantisce con la legge.

Necessità nella libertà?

L'uomo è dotato di libero arbitrio e, quando si dispone a un atto criminale, opera un calcolo valutando i costi e i benefici dell'azione che sta per compiere. Ogni individuo gode di determinanti naturali come la libertà, la vita e la proprietà. Nessuna azione può essere punita se non prevista in maniera esplicita come reato. Vige il principio garantistico che salvaguardia il principio di difesa e di innocenza. Sono garantite le stesse pene per lo stesso delitto. Quando gli uomini commettono un reato vengono meno al patto sociale e, in quanto dotati di libero arbitrio, ne sono colpevoli, ed è giusto che siano puniti. La pena rappresenta la restituzione di ciò che è stato tolto alla società. La Scuola Classica occupa il Settecento. La Scuola Positivista, che si oppone ai principi della Scuola Classica, occupa l'Ottocento.

Due secoli l'un contro l'altro armati?

Nel 1800 la delinquenza viene vista come prerogativa delle classi più povere che, a seguito dello sviluppo industriale, cominciano ad essere attratte nelle città. Le statistiche della criminalità di allora sembravano indicare che la delinquenza proveniva per lo più dalle classi più povere. Il Positivismo nasce in Francia verso la seconda

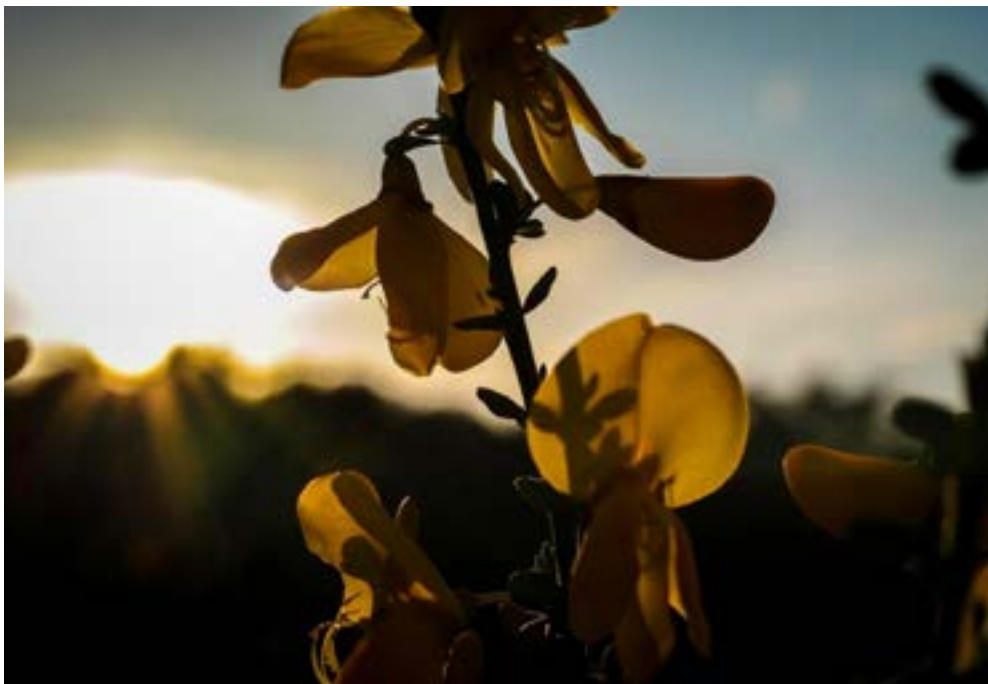
metà dell'Ottocento e si fonda sulla nascita delle scienze sociali, come la sociologia. Per la Scuola Positivista tutti i fenomeni naturali rispondono ad una determinazione causale degli effetti, ossia ad un rapporto di causa ed effetto. La scienza è in grado di determinare le leggi che regolano le relazioni, ossia di determinare le cause degli effetti. La Scuola Positivista si basa su un determinismo sociale. Questo troverà poi l'equivalente con Cesare Lombroso in un determinismo biologico per la comprensione del delitto. Cesare Lombroso può essere considerato il capostipite dell'antropologia criminale. In parte la sua teoria riprende dalla teoria evoluzionistica di Darwin, secondo la quale l'evoluzione delle specie è determinata dalla selezione naturale. Gli individui che in determinato ambiente possiedono gli elementi più validi per la sopravvivenza e la riproduzione, trasmettono questi caratteri ereditari alle loro generazioni successive, trasformando poi la specie nel corso del tempo. In Cesare Lombroso possiamo parlare di determinismo biologico. Lombroso, nella seconda metà dell'Ottocento, compie degli studi etnologici su popolazioni di donne boscimane ed ottentotte e crede di trovare in queste delle caratteristiche ataviche, alle quali sicuramente attribuisce valori negativi. Per Lombroso l'atavismo è quell'insieme di caratteri anatomici e psichici ancestrali che l'evoluzione ha ottimizzato nell'uomo sapiens, ma che riaffiorano nel delinquente nato.

Ecco due secoli e due teorie l'un contro l'altro armati. Per Cesare Beccaria, l'uomo è dotato di libero arbitrio, e se compie un reato, viene meno al patto sociale, ed è quindi colpevole e va punito. La pena ha un significato retributivo. Per Cesare Lombroso il reo non è colpevole, le caratteristiche ataviche che possiede determinano l'atto criminoso, e il giudice deve tenere conto della sua pericolosità sociale. Successivamente si fa strada un terzo modello di giustizia, quello di tipo conciliativo che pone il focus anche sulla vittima e non solo sul carnefice e si propone di avviare un processo di riconciliazione tra la vittima e il reo mediante una mediazione penale. Il reato non è più considerato astrattamente come un'offesa commessa contro la società, un comportamento che incrina l'ordine costituito e quindi deve essere punito con una pena, ma come un aspetto di una complessa e problematica relazione sociale tra la vittima e il reo per la quale occorre attivare forme di dialogo per la riparazione e ri-

conciliazione.

Tornando all'Illuminismo e al Positivismo, il primo introduce la necessità (della legge) nella libertà e il secondo la necessità del rapporto deterministico di causa ed effetto.

Libertà e necessità: antinomia o compatibilità?



*“E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno”.*

Giacomo Leopardi

“E tu, lenta ginestra,
Che di selve odorate
Queste campagne dispogliate adorni,
Anche tu presto alla crudel possanza
Soccomberai del sotterraneo foco,
Che ritornando al loco
Già noto, stenderà l'avarò lembo

Su tue molli foreste. E piegherai
Sotto il fascio mortal non renitente
Il tuo capo innocente:
Ma non piegato insino allora indarno”.

Giacomo Leopardi - La ginestra

In un antro scuro Antigone attende la morte. Forse allora, vede sfilare davanti a sé tutta la sua vita. Aspetta il suo destino. Si è opposta al potere della legge, rappresentato dallo zio Creonte, che si è rifiutato di dare le onoranze funebri a Polinice, fratello di Antigone, considerato come un traditore di Tebe. Antigone insiste affinché il corpo del fratello venga sepolto. E, nonostante abbia provato a rendere omaggio a Creonte, viene condannata alla pena capitale e in una grotta attende la morte. L'indovino Tiresia rivela a Creonte l'ira degli dei per la sua mancanza di rispetto verso i morti, e che per questo suo figlio dovrà morire.

Creonte, si affretta a far liberare Antigone, sepolta viva, ma, arrivato alla sua tomba, la trova morta. Antigone si è uccisa. Il mito di Antigone rappresenta la libertà che si oppone alla necessità di stato e compie da sola il proprio destino, ma non solo. La contrapposizione tra Creonte e Antigone rappresenta anche l'opposizione tra due necessità: una necessità superiore, che le impone di seppellire il fratello, e un'altra umana, basata sul desiderio di potere. La pietas umana si oppone alla ragion di Stato. La dignità di uno si oppone alla dignità di tutti. La mitologia greca è dominata dalla necessità, e i destini di uomini e eroi spesso sono ineluttabili. Quasi sempre la libertà umana non è direttamente legata alla volontà, e consiste nella capacità di riconoscere e accettare il proprio destino. Ma se prima della nascita, l'anima di ciascuno di noi scegliesse liberamente il proprio destino da vivere poi sulla terra, e se la libertà consistesse quindi nel portare a termine il destino già scelto? Come in fondo raccontava Platone nella Repubblica (mito di Er). Platone aggiungeva che ognuno riceve alla nascita un daimon che ci accompagna e ci ricorda il contenuto del nostro destino, che nascendo abbiamo dimenticato.

Libertà nella necessità.

Jung diceva:”È importante avere un segreto, una pre-

monizione di cose sconosciute. L'uomo deve sentire che vive in un mondo che, per certi aspetti, è misterioso e che in esso avvengono e si sperimentano cose che restano inesplicabili. Solo allora la vita è completa”.

Hillman nel suo libro, *Il Codice dell'Anima*, raccontando la vita di alcuni personaggi famosi, fa notare che le loro scelte determinanti, sono illuminate dal nostro daimon, che ci guida lungo il nostro destino. Per spiegare il concetto di destino propone la teoria della ghianda. Ogni essere umano possiede in sé l'essenza di ciò che è destinato ad essere, come già nella ghianda è presente in potenza la quercia che diventerà.

Ho tentato di definire i termini di necessità, causalità, sincronicità e libertà con la consapevolezza che il definire implica differenziare e separare e sono arrivata alla conclusione che forse non è possibile definire e separare. Libertà nella necessità e necessità nella libertà. Secondo una bi-logica, proposta da Matte Blanco, una logica aristotelica, asimmetrica basata sulle contrapposizioni di o-o coesiste con una logica simmetrica, degli insiemi infiniti, basata sulle inclusioni e-e. Il rapporto causa-effetto allora si perde, lo spazio e il tempo si vanificano, ed è possibile la coesistenza della necessità e della libertà, la simultaneità nello spazio e nel tempo, come nel celebre affresco di Raffaello Sanzio della Scuola di Atene, dove sono riuniti filosofi e poeti, vissuti in tempi e spazi differenti.

ROSANNA CANERO BIBLIOGRAFIA

MEDICI

Psicologa, con precedente laurea in Lettere Moderne, Psicodiagnosta, Presidente del Centro di Psicologia Apeiron, Socia Scuola Romana Rorschach, A.I.R. – I.R.S, CTU e CTP per il Tribunale Civile e per i Minorenni di Roma, Mediatore Familiare e Docente di Elementi di Psicologia Giuridica presso l'Università degli Studi di L'Aquila. È stata anche docente di Antropologia e Criminologia e di Statistica Sociale presso l'Università degli Studi di L'Aquila. Si occupa prevalentemente di formazione in ambito universitario e post universitario. L'autrice ha al suo attivo diverse pubblicazioni in ambito di psicologia giuridica e forense con particolare riferimento alla suggestionabilità in ambito di investigazioni, alle condizioni e ai diritti del disagio mentale con particolare riferimento alla legge 180 e ai progetti di modifiche legislative, oltre che di metodologia della ricerca e sulla farmacia dei Servizi.

- *Aristotele, Primo libro della Metafisica
- *Beccaria C. (1764), Dei delitti e delle pene
- *Darwin C. (1859), L'origine delle specie
- *Eraclito, Parmenide, Frammenti
- *Esiodo, Teogonia
- *Hillman J. (1996), Il codice dell'anima, Adelphi, Milano
- *Hobbes T. (1651), Il Leviatano
- *Jung C.G. (1961), Ricordi, Sogni , riflessioni, Raccolti da Jaffè A., BUR, Milano, 2006
- *Locke J. (1689), Due trattati sul governo
- *Lombroso C. (1878), L'uomo delinquente
- *Matte Blanco I. (1975), L'inconscio come insiemi infiniti, Boringhieri, Torino
- *Kant I.(1784), Risposta alla domanda: che cos'è l'Illuminismo? in Manoscritti Berlinesi I-V
- *Platone, Repubblica

ABSTRACT:

I miti di Ananke, le Moire e Antigone rappresentano il portale tramite il quale viene introdotto l'argomento. I termini di necessità, causalità, sincronicità e libertà vengono presentati in un tentativo di definizione che nasce dalla consapevolezza che il definire implica differenziare e separare e una separazione non è realmente possibile. Successivamente si entra nel vivo dell'argomento dell'imputabilità secondo la Scuola Classica e il Positivismo. Per la Scuola Classica, tutti gli uomini nascono liberi, e l'imputabilità si fonda sul libero arbitrio, come capacità volontaria di autodeterminarsi. La pena rappresenta quindi una retribuzione per essere venuti meno ad un ideale patto sociale. Il Positivismo mette in crisi i concetti di colpevolezza, libero arbitrio e retribuzione, sostituendoli con quelli di pericolosità sociale e prevenzione. Vengono poi introdotti i principi di una giustizia riparativa. Si conclude riprendendo i concetti di necessità, causalità, sincronicità e libertà secondo una bi-logica alla Matte Blanco. Per questa, una logica aristotelica, asimmetrica, coesiste con una logica simmetrica, degli insiemi infiniti.

PAROLE CHIAVE:

Necessità, causalità, sincronicità, libertà, libero arbitrio,

colpevolezza, imputabilità, logica simmetrica e logica asimmetrica.

ABSTRACT:

The myths of Ananke, the Fates and Antigone represent the portal through which the topic is introduced. The terms of necessity, causality, synchronicity and freedom are presented in an attempt at definition that arises from the awareness that defining implies differentiating and separating and a separation is not really possible. Subsequently we get to the heart of the subject of imputability according to the Classical School and Positivism. For the Classical School, all men are born free, and imputability is based on free will, as a voluntary capacity to self-determination. The penalty therefore represents retribution for having failed in an ideal social pact. Positivism undermines the concepts of guilt, free will and retribution, replacing them with those of social danger and prevention. The principles of restorative justice are then introduced. It concludes by taking up the concepts of necessity, causality, synchronicity and freedom according to a bi-logic a la Matte Blanco. For which, an Aristotelian, asymmetrical logic, coexists with a symmetrical logic of infinite sets.

KEYWORD:

Necessity, causality, synchronicity, freedom, free will, guilt, imputability, symmetrical logic and asymmetrical logic.

**ROSANNA CANERO
MEDICI**

Psychologist, with a previous degree in Modern Literature, Psychodiagnostic, President of the Apeiron Psychology Center, Member of the Rorschach Roman School, A.I.R. – I.R.S, CTU and CTP for the Civil and Juvenile Court of Rome, Family Mediator and Professor of Elements of Legal Psychology at the University of L'Aquila. She was also professor of Anthropology and Criminology and Social Statistics at the University of L'Aquila. It mainly deals with university and post-graduate training. The author has to her credit several publications in the field of juridical and forensic psychology with particular reference to suggestibility in the field of investigations, to the conditions and rights of the mentally handicapped with particular reference to law 180 and to legislative amendment projects, as well as research methodology and on the pharmacy of the Services.

NECESSITÀ, INDETERMINAZIONE E SIGNIFICATO

ANNA CURIR



Eclissi di sole. Foto di Joshua Cripps

Il tema della necessità per l'uomo è strettamente legato al problema della sua libertà. E la discussione sulla libertà fin dall'antichità si è sviluppata attraverso la dialettica tra razionalità e passioni. Anche dal punto di vista giuridico l'esclusione o l'attenuazione dell'imputabilità per un delitto è legata al prevalere della componente emotiva e passionale su quella razionale. Per gli antichi l'*ananke*, la necessità, poteva limitare enormemente la libertà di scelta dell'uomo. L'*ananke* è a volte commista con il concetto di destino, come forza cosmica necessitante. In Omero, non esiste la coscienza della spontaneità dello

spirito umano, cioè la coscienza che le determinazioni della volontà abbiano origine nell'uomo stesso. Infatti ciò che più tardi sarà definito come vita interiore si presentava in origine come intervento della divinità.¹ Erano gli dei a scrivere il destino.

Platone rappresenta il tiranno come incapace di agire secondo la propria volontà, perché necessitato da passioni oscure. Questa visione deriva dalla sua concezione dell'anima come tripartita: una parte collerica, una desiderante e una razionale. Soltanto quando quest'ultima prevale sulle altre l'uomo può scegliere liberamente. Questa gerarchia tra le tre parti dell'anima è quella che ispira la sua idea di Repubblica, dove dovrebbero essere i filosofi a governare e anticipa la visione dinamica della psiche di Freud. In questo modo Platone scagiona finalmente gli dei e il destino di colpe che sono solo degli uomini, responsabilizzandoli. Viene a cadere l'arcaica necessità dell'agire.

Nella filosofia moderna, il principio di causalità perfetta o determinismo introdotto dalla fisica meccanicistica, si concilia con difficoltà con il principio di libertà dell'uomo, inteso come possibilità di scelta tra differenti alternative.

La teoria del determinismo classico è espressa benissimo da Laplace nel suo *Essai philosophique sur les probabilités*: possiamo considerare lo stato presente dell'Universo come l'effetto del suo passato e la causa del suo futuro: una mente che in una data situazione conoscesse tutte le forze che agiscono in natura e la posizione di tutto ciò che forma il mondo, comprenderebbe il moto dei grandi corpi e quello degli atomi più piccoli; per un tale intelletto nulla sarebbe incerto e il futuro come il passato sarebbe presente davanti ai suoi occhi.

Questa posizione deterministica fu chiamata *demone di Laplace* e fu anche usata per sostenere che il libero arbitrio è un'illusione.

Come conciliare un Universo perfettamente necessitato con l'uomo libero? Laplace non si preoccupa di questo problema filosofico, ma su di esso già si erano dibattuti molti filosofi del secolo precedente. Cartesio aveva ten-

1 Snell, B., *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino, Einaudi, 1963

tato di risolvere il problema con un dualismo mente-materia: con la sua distinzione tra *res cogitans* e *res extensa*, Cartesio attribuisce libertà alla prima e passività meccanica alla seconda.²

Fu con Cartesio che il mondo oggettivo viene drasticamente separato dal mondo soggettivo. Egli infatti diffida dell'intervento dell'immaginazione e la vuole eliminare completamente dalla scienza.

Con questa divisione cartesiana l'uomo diventa *padrone* della natura, che non è più vista come un tutto ma come un sistema fatto di pezzi smontabili. Il mondo animato, le corrispondenze della natura che erano possibili nel Rinascimento vengono eliminate per lasciare posto ad una matematizzazione del mondo.

Se Cartesio tenta di salvaguardare la libertà con una contrapposizione corpo-anima, Hobbes³ riconduce l'agire umano a processi simili a quelli che reggono il mondo fisico e propone in modo innovativo che libertà e necessità coesistano. E anche Spinoza, interpretando pensiero ed estensione come due qualità della stessa sostanza, identificata con la divinità, ne deduce che la libertà, intesa come autodeterminazione, è tutt'una con la necessità⁴.

Successivamente il dibattito tra necessità e libertà sarà ulteriormente approfondito da Locke. Hume e Kant, il quale sostiene che l'uomo "si sottrae al determinismo delle leggi naturali e si rivela appartenente ad un altro mondo, il mondo della libertà".⁵

Il sogno dei fisici meccanicisti di spiegare tutta la natura con la meccanica razionale iniziò a indebolirsi con i progressi importanti della meccanica celeste che derivavano dagli sviluppi della teoria della probabilità degli errori. Con lo studio di queste probabilità, l'astronomo era in grado di stimare il valore più probabile da una serie di differenti osservazioni di un astro. Dunque non aveva più a che fare con traiettorie precise derivate da gravitazione

2 Cartesio, R., *Meditazioni metafisiche*, Roma, Armando, 2003

3 Hobbes, T., *Leviatano*, Firenze, La Nuova Italia, 1987

4 Spinoza, B., *Etica, trattato teologico-politico*, Torino, UTET, 1997

5 Kant, I., *Critica della ragion pratica*, Milano, Bompiani, 2000

e dinamica, ma soltanto con misure probabilistiche. Infine, arrivando al 900, Einstein dimostrò che la simultaneità degli eventi non era assoluta ma relativa allo stato di moto degli osservatori. Questo modificava la teoria della causalità assoluta newtoniana secondo la quale lo spazio era un grande palcoscenico vuoto in cui accadono gli eventi ed il tempo un orologio assoluto e universale. Ma la rivoluzione di Einstein non andava a intaccare l'idea di causalità classica. Le "curve causali" della nuova fisica Einsteiniana possono essere incurvate dallo stato di moto degli osservatori, oppure dalla distribuzione di materia, come richiede la Relatività Generale. Le curve causali possono perfino incurvarsi e chiudersi in se stesse nel caso di una estrema densità di materia, come può avvenire in prossimità dei buchi neri, e queste possono portare a particolari e locali violazioni di causalità. ma il concetto di causazione rimane ancora in piedi e ben legato a quello classico.

In Relatività Generale il demone di Laplace potrebbe ancora abbracciare con il suo sguardo tutta l'evoluzione del nostro Universo seppur strutturata con linee evolutive curve, dettate dalla distribuzione della materia dell'Universo stesso. Noi non conosciamo il futuro, ma esso è già scritto nella distribuzione di materia primordiale dell'Universo ed evolve secondo le equazioni di Einstein.

In Relatività Generale il tempo è per l'Uomo una sorta di illuminazione mobile di quell'enorme affresco che è rappresentato dall'Universo. Einstein ci ha insegnato che il tempo non è che un'illusione. Come dice Thibaut Damour:

Einstein ci ha spiegato ciò che Marcel Proust aveva poeticamente compreso: il tempo è un'illusione. Dietro la concezione del tempo di Proust c'è l'idea dell'eternità dell'essenza dell'uomo. E la possibilità di accedere a momenti passati attraverso l'esperienza del profumo di una madeleine non dice altro che questo.

Sul piano concettuale la teoria spaziotemporale Einsteiniana ci permette anche di fare viaggi nel futuro, e questo vuol dire che il futuro esiste già! Dunque futuro e passato coesistono con il presente.

Ecco come Einstein considera il tempo, l'“adesso” degli uomini:

L'esperienza dell'adesso (now) significa qualcosa di speciale per l'uomo, qualcosa di essenzialmente diverso dal passato e dal futuro, ma questa importante differenza non ha luogo nella fisica.

La splendida costruzione dell'Universo di Einstein non include l'uomo. La dialettica tra spazio-tempo e materia, per la prima volta intercettata da uno studioso, esclude ancora il dialogo con la coscienza e con la mente.

Con la fisica quantistica la mente entra prepotentemente nella descrizione della natura.

Infatti, la realtà si manifesta solo nelle sue interazioni con “osservatori”, che sono “parti indivisibili” della stessa realtà. Inoltre l'idea che la realtà esista sia che l'osserviamo o meno è falsa. In sostanza nessun fenomeno è un fenomeno finché non è un fenomeno osservato.⁶

Secondo il fisico John Wheeler, il termine “osservatore” potrebbe essere sostituito dal termine “partecipante”. Questa sostituzione indica il nuovo ruolo della coscienza nella fisica: la realtà soggettiva e oggettiva in un certo senso si creano a vicenda⁷.

E già Wolfgang Pauli alcuni decenni fa scriveva queste considerazioni in *Psiche e Natura*:

[...] l'odierna scienza della natura ci ha condotto in prossimità di un più soddisfacente approccio al problema mente-materia, introducendo il concetto di complementarità. La cosa migliore infatti sarebbe poter concepire la materia e la mente come due aspetti complementari della medesima realtà [...] L'interazione incontrollabile fra osservatore e sistema osservato che ha luogo in ogni osservazione rende impraticabile la concezione deterministica su cui si fonda la fisica classica.⁸

Il principio di indeterminazione di Heisenberg, uno dei

6 Faggini, F., *Irriducibile*, Milano, Mondadori, 2022

7 Faggini, ibid

8 Pauli, W., *Psiche e Natura*, Milano, Adelphi, 2006

pilastri della fisica quantistica, ci mostra l'impossibilità di misurare con precisione assoluta la posizione e la velocità di una particella. Questo falsifica il determinismo della fisica classica. Una particella si comporta come un'"onda di probabilità" e non ha più una traiettoria precisa. Questo ci dice anche che il futuro dell'Universo è aperto e non determinato né predicibile. Il demone di Laplace non può più esistere nella fisica quantistica.

Secondo il filosofo David Chalmers è la nostra coscienza che ci rende umani. Ed è la coscienza che permette di accedere al significato dei simboli che ci guidano alle libere scelte. La libertà di scelta deriva dalla coscienza. Senza di essa, agiremmo come robot (compiremmo azioni completamente necessitate) e la vita non avrebbe alcun senso. E dunque l'ingresso della coscienza nella natura e nella fisica si traduce anche nell'ingresso del senso, del significato nella lettura della natura. Ma dell'importanza di questo ingresso aveva già avuto una lucida intuizione l'astronomo Arthur Eddington, che ne scrisse ampiamente nei suoi saggi.

Eddington era molto interessato ai processi psicologici che, a partire dall'osservazione dei dati attraverso i nostri recettori nervosi, portano alla formulazione delle teorie sul mondo. Egli distingueva tra i dati grezzi che arrivano al cervello attraverso i nervi e quello che lui chiama "storyteller's story", cioè il racconto che noi elaboriamo nella nostra coscienza usando questi dati per formulare la rappresentazione della realtà esterna. Sosteneva che per costruire una fisica oggettiva occorreva diffidare dello storyteller e limitarsi a misure rigorose ed ai simboli del linguaggio matematico. Una specie di circolo chiuso che andava da strumenti di misura, orologi, scale numeriche, alla manipolazione di simboli matematici e ai concetti fisici. Eddington pensava anche che la mente della nostra coscienza ha la capacità di uscire da questo circolo, assegnando significati. Il suo approccio era fondamentalmente strutturalista, nel senso che lo scienziato deve scoprire la "struttura" intrinseca del mondo fenomenico ed attribuirgli un significato. Sosteneva inoltre che ci fosse un'influenza selettiva della mente nella scelta del materiale da cui estrarre le leggi della natura. Egli infatti affermava con convinzione che le leggi della natura che noi formuliamo dipendono dalla scelta fatta dalla mente del materiale per costruire l'Universo.

Eddington era un astronomo e per lui era naturale usare la contemplazione del cielo stellato come esempio di attribuzioni di significati fatto dalle nostre menti.

C'è un esempio secondo me emblematico, in cui Eddington confronta i moti celesti con l'agire dell'uomo per spiegare che cos'è il significato e come non si possa prescindere dal significato per comprendere pienamente la realtà dell'uomo. Nel suo libro *Science and the unseen world*, egli scrive:

Supponiamo che l'11 Novembre (giorno della commemorazione dell'armistizio e della fine della prima guerra mondiale) un visitatore da un altro pianeta arrivi sulla terra per osservare scientificamente i fenomeni terrestri. Egli è interessato in particolare ai fenomeni sonori e al momento è interessato all'improvviso arrestarsi del rumore del traffico in una grande città. Improvvisamente il rumore cessa e per due minuti c'è un silenzio totale, poi il rumore riprende. Il nostro visitatore, cercando una spiegazione scientifica di questo, si ricorda che in un'altra occasione ha già assistito a un fenomeno apparentemente analogo, quando studiava la luce. La luce del giorno sparì improvvisamente per due minuti e poi ritornò. La spiegazione scientifica era che si trattava di un'eclissi totale di sole, un fenomeno che può essere previsto molti anni prima. Io assumo che il nostro visitatore sia uno scienziato competente e che, benchè all'inizio fosse stato colpito dalla somiglianza dei due fenomeni, avrebbe subito trovato che la cessazione del suono era un fenomeno molto più complicato della cessazione della luce dovuta all'eclissi. Ma nulla poteva suggerire che l'interruzione fosse al di fuori dell'azione di forze naturali. Non c'era nessuna causa soprannaturale ad aver arrestato il suono sulla Terra. Il rumore cessò perché il traffico si fermò di colpo: i freni avevano agito meccanicamente. I freni erano stati azionati da un pedale, il pedale da un piede, il piede da un muscolo, il muscolo da impulsi meccanici o elettrici che viaggiavano attraverso i nervi. Lo straniero poteva ben credere che ogni movimento aveva una causa fisica antecedente, che si poteva antecedere quanto si voleva e se la previsione dei due minuti di silenzio del giorno dell'armistizio non è predicibile facilmente come l'eclissi di sole è solo perché è più difficile occuparsi delle configurazioni di milioni di particelle che di una configurazione di tre corpi celesti. Invece io, abitante della

terra non penso che l'interruzione del suono sia prevedibile soltanto con leggi fisiche. Avrebbe potuto essere facilmente predetta qualche giorno prima se il visitatore avesse avuto accesso al pensiero delle menti umane, piuttosto che a qualsiasi studio dettagliato dei cervelli umani.

[...] Ma ora voglio concedere al nostro visitatore la sua opinione che ogni evento umano sia prevedibile da uno schema di leggi fisiche sufficientemente ampio. E allora? Lasciamo andar via il nostro visitatore convinto di aver capito il fenomeno dei due minuti di silenzio nel giorno dell'Armistizio? Egli ha capito perfettamente il perché di quei due minuti. E' un risultato naturale e calcolabile del moto di un numero di atomi ed elettroni che seguono le leggi di Maxwells e le leggi di conservazione. Differisce da un evento ottico simile della durata di due minuti dovuto a un'eclissi solo per essere più complicato. Il nostro visitatore ha capito la realtà fisica che soggiace al silenzio in termini di atomi ed elettroni. Ma è totalmente inconsapevole che questo silenzio ha un significato. Più completa è la spiegazione scientifica di questo silenzio, più irrilevante è per la nostra esperienza umana.⁹

Questa piccola favola e le considerazioni finali di Eddington ci spiegano come il demone di Laplace, che conosce il comportamento necessitato di ogni atomo nei corpi degli uomini, possa capire i due minuti di silenzio realizzato dagli uomini stessi in termini di necessità, dovuta agli impulsi nervosi che generano i gesti umani. Questi impulsi sono spiegabili con dinamiche atomiche di causa ed effetto...molto più complesse di quelle di un'eclissi, ma ancora rappresentabili al demone. Però il demone non accede al significato dei due minuti di silenzio, che è la vera ragione e causa del fenomeno. La necessità non spiega il significato. Ma il significato è la vera chiave di lettura dei comportamenti umani.

Sono tentata di suggerire che il demone di Laplace di oggi sia l'Intelligenza Artificiale, che con i suoi algoritmi ha l'ambizione di anticipare (o anche necessitare?) i comportamenti umani. Con i suoi programmi sofisticati come ChatGpt può conversare con gli uomini o, peggio, prendere il loro posto in una conversazione. Ma l'Intelli-

9 Eddington, A., *Science and the unseen world*, New York, MacMillan, 1929

ANNA CURIR

È un'astronoma associata all'Istituto Nazionale di Astrofisica, e psicologa. Si occupa di buchi neri, evoluzione e dinamica delle galassie, storia e psicologia della scienza. Tra i libri pubblicati: I processi psicologici della scoperta scientifica (Kim Williams Books, 2014), Il DNA delle Galassie (UTE, 2014), L'emergere della terza cultura e la mutazione letale (Il Sirente, 2016), Le donne, i cieli, le culture (Bertoni, 2022) e, con Fernando de Felice: From Science Fiction to Science (CLEUP, 2015) e Metaphors in Science (CLEUP, 2017).

genza Artificiale non fa altro che nutrirsi di dati dai quali apprende per restituirci qualcosa che può “sembrare” una vera riflessione della mente. E, come spiega il filosofo John Searle con il suo famoso esperimento ideale della Camera cinese¹⁰, anche un computer così sofisticato da far credere di saper tradurre in cinese non accede al significato dei simboli che traduce. Questa è, e rimarrà, la demarcazione insuperabile tra la mente umana e l'intelligenza di un computer.

ABSTRACT

La fisica classica ci insegna la grande potenza del determinismo, che ci permette di esprimere leggi causali, che sono predittive. Questo punto di vista crea la necessità degli eventi. Ogni evento è frutto di una sequenza di causalità che necessitano il suo accadimento.

Anche con la grande rivoluzione di Einstein e la sua teoria della Relatività questo principio di necessità non viene toccato. Infatti la teoria relativistica applicata a tutto l'Universo ce lo propone come un grande affresco già compiuto, ma che per noi si illumina a poco a poco. Tutto è già scritto, rappresentato ed è la nostra percezione del tempo che ci dà l'impressione che esista un futuro sconosciuto.

Ma che dire dell'uomo in questo quadro? Secondo l'astronomo Eddington non basta la causalità a spiegare i comportamenti degli uomini. E necessario aggiungere il significato.

Inoltre con la rivoluzione introdotta dalla meccanica quantistica il futuro esiste, e non è necessitato: deve ancora essere scritto.

PAROLE CHIAVE:

Causalità, necessità, libertà, probabilità, tempo, significato

10 Searle, J., *Menti, Cervelli e Programmi*, Milano, CLUP - CLUEP (1984)

ABSTRACT:

In classical physics the determinism allows us to write causal laws that are predictives. According with this point of view the events are a necessity. Each event is generated by a causal sequence which makes its happening necessary. Even into the big Einstein scientific revolution occurred with Special and General Relativity this principle of necessity is left untouched. General Relativity applied to the whole Universe proposes it as a big fresco already painted, which for us is enlightened little by little with time. All events are already there, but our perception of time gives us the impression of an unknown future. What about man inside this fresco? According with the astronomer Eddington, causality is not enough to explain human behaviour. We need to add the meaning to the scenario. Moreover, with the scientific revolution of Quantum Physics a real future exists: it is not a necessity, it must still be written.

KEYWORDS:

Causality, necessity, freedom, probability, time, meaning

ANNA CURIR

Is a senior researcher of the National Institute of Astrophysics, and psychologist.

Her interests are Black Holes, Galaxy Astrophysics, History and Psychology of Science. Among her books we remind:

I processi psicologici della scoperta scientifica (Kim Williams Books, 2014), Il DNA delle Galassie (UTE, 2014),

L'emergere della terza cultura e la mutazione letale (Il Sirente, 2016), Le donne, i cieli, le culture (Bertoni, 2022), and, with Fernando de Felice, From Science Fiction to Science (CLEUP, 2015) and Metaphors in Science (CLEUP, 2017).

LA TAGLIOLA DEL DESTINO

LA VANA FUGA DALLA NECESSITÀ NEL LEVIATAN DI JULIEN GREEN

FRANCESCO FRIGIONE



Julian Green
(1900-1998), portrait by
Carl van Vechten

«Non esiste, il caso. Esiste solo la malvagità del destino. E le sue perfidie, preparate di lunga mano, hanno un'apparenza fortuita solo perché ce ne sfugge la parte segreta.»¹

Julien Green

Nel 1929, proprio quando, partita dagli Stati Uniti, una devastante crisi finanziaria ed economica attanaglia l'intero mondo industrializzato, in Francia **Julien Green**² dà alle stampe *Leviatan*³, il suo romanzo capolavoro. Sarà un errore ottico provocato dal sovrapporsi degli eventi storici, o è davvero perché l'Autore trasfonde una sen-

1 Julien Green, *Leviatan*, Longanesi, 1986, Milano – p. 210.

2 Julien Green è il nome francesizzato di **Julian Hartridge Green**. Nato da genitori americani, a Parigi, il 6 settembre 1900, dove muore il 13 agosto 1998, è inizialmente pittore e poi decisamente scrittore e drammaturgo. Il 3 giugno 1971 l'*Accademia di Francia* lo nomina suo membro, il primo di origine straniera. A quattordici anni, quando perde la madre, si converte al Cattolicesimo insieme a tutti gli altri componenti della propria famiglia, precedentemente di religione protestante. Diventa da allora un devoto credente, sempre concentrato sui temi spirituali ed etici, e prioritariamente sul conflitto bene/male. Omosessuale consapevole, nei suoi scritti indaga costantemente il dirompente influsso della sessualità sulla vita umana.

3 Introdotta, nell'edizione italiana della Longanesi, da uno splendido saggio di **Walter Benjamin** dedicato a Green.

sibilità quasi medianica nell'opera, certo è che questa, a distanza di un secolo, pare sinistramente riverberare sul piano interiore la tragedia scatenata nell'immenso teatro planetario dagli “*spiriti animali*” del capitalismo⁴. Qui si traduce in un'ineluttabile catastrofe esistenziale che alcuni soggetti patiscono nello spazio angusto (in tutte le accezioni) di un paesino della provincia francese⁵.

I personaggi principali della narrazione sono: *Paul Guéret*, *Éva Grosgeorge*, *Angèle* e la *Signora Londe*. Quest'ultima è una donna alle soglie dell'anzianità, sola e ossessionata dal controllo. Pur agendo senza scrupoli, si percepisce come una vittima della beffarda instabilità del *Fato*. Teme, di poter perder in qualunque istante, la presa sugli avventori del suo ristorante e sulla giovane *Angèle*, che adopera come mezzo di seduzione dei clienti. Trascorre le giornate nell'attesa spasmodica che gli uomini del paese entrino nel locale, paventando un improvviso inaridirsi degli affari. Raccoglie avidamente ogni sorta di pettegolezzo, sulla cui scorta calibra le proprie meschine manovre. Scaramantica e ansiosa, esegue piccoli rituali magici volti a fissare la fortuna, che sa oscenamente volubile; si prodiga in atti di generosità pelosa e ordisce sordidi ricatti morali: il suo intento è quello di rendere dipendenti, sottomettendole, le persone dalle quali, per vari motivi, ella stessa dipende. È questa “psicologia da usuraia” che la spinge all'asservimento altrui - stratagemma *narcisistico* principe e “incantesimo” per addomesticare, così, il malefico *Destino*⁶. Eppure, giustamente, ciò

4 La definizione si deve al grande economista inglese **John Maynard Keynes** (Cambridge, 5 giugno 1883 – Tilton, 21 aprile 1946). In un'interessante libro dall'omonimo titolo, **George A. Akerlof** e **Robert J. Shiller** scrivono:

«Comprendere l'economia [...] significa comprendere come essa sia guidata dagli spiriti animali. Se la mano invisibile di Adam Smith è il fulcro dell'economia classica, gli spiriti animali di Keynes sono alla base di una visione diversa dell'economia: una teoria che dà conto dei fattori intrinseci di instabilità del capitalismo.» (*Spiriti animali. Come la natura umana può salvare l'economia*. Rizzoli, Milano, 2009 - p. 10).

5 Si tratta di Lorges, un villaggio del dipartimento del Loir-et-Cher, nella regione del Centro-Valle della Loira.

6 A tal proposito, torna alla mente il film di **Paolo Sorrentino** *L'amico di famiglia* (2006), del quale è protagonista

non basta affatto a tranquillizzarla, sicché sperimenta una costante apprensione: le è evidente che il *caos* annidato nel mondo in qualsiasi momento potrebbe svellere il dispositivo con cui ha provato a imbrigliare la realtà. E presto l'agente del destino, come l'angelo vendicatore, arriva... sotto le goffe sembianze di *Paul Guéret*, la cui violenza inconsulta finisce col colpire gravemente i suoi interessi. Questi è un uomo di mezza età infelicamente sposato con l'umile *Marie*, una ricamatrice che ne sopporta con mite rassegnazione il malcelato disprezzo. Per mera *necessità* economica e senza vocazione, *Guéret* svolge l'incarico di precettore di un bambino di dieci anni, il piccolo *André*, presso la pomposa *Villa Mon Idée*, appartenente ai benestanti coniugi *Grosgeorge*. Anche il loro matrimonio è pervaso dall'insoddisfazione: *Monsieur Grosgeorge* sprofonda placidamente in piccoli tic, in pigre abitudini quotidiane e in un gusto estetico mediocre, mentre sfrutta la favorevole posizione economica per prendersi (pagando, come con la giovane *Angèle*) qualche soddisfazione sessuale extraconiugale. Tanto gli basta per pascersi nell'autocompiacimento. All'opposto, *Madame Éva*, protetta da una maschera aspra, si tormenta senza sosta. Malgrado i suoi cinquant'anni e più, è animicamente un'adolescente sempre in attesa di una svolta del *Destino*. Presume, a un tratto, che essa possa invece imprimersi nell'esistenza di quell'essere incompiuto, ma più smanioso e insofferente di lei alla propria sorte, che è il precettore di suo figlio:

«Ad altri, ad anime più docili, era toccato in sorte il dono di saper approfittare delle circostanze. Molti imparavano la felicità come un mestiere e si rassegnavano con gioia ad accettare il mediocre per paura del peggio. Da tale saggezza risultavano i matrimoni fecondi, i tranquilli giorni della vecchiaia, i pranzi familiari che vedevano riunite tre generazioni soddisfatte. Ma quello che aveva davanti era un uomo [*Guéret – ndr*], a cui, non più che a lei, non

un eccellente **Giacomo Rizzo**. L'attore napoletano interpreta lo squallido strozzino *Geremia de' Geremei*, vittima finale della "candida" illusione di essere amato da chi vessa e ricatta. Dietro l'autoinganno, vissuto nella più cieca e illusoria onnipotenza, si cela la psicologia di un uomo che si avverte miserrimo, rifiutato dal padre e "divorato" da una madre folle e perversa: la sua traiettoria è *necessariamente* votata alla rovina finale, all'autodistruzione, alla rivelazione dell'assoluta impotenza.

aveva arriso quella felicità.

[...] Vederlo, le costava; le sarebbe costato molto di più il privarsi della sua presenza.»⁷

L'arrivo di *Guéret* nella sua *routine* la induce a fantasticare di aver trovato una sorta di “*doppio*” che, conficcatosi come un cuneo nella massa congelata della propria esistenza, riesca finalmente a incrinarne la monotonia.

«Spesso si parla di masse di neve che si accumulano sulle Alpi restando aderenti ai fianchi delle montagne per un prodigio di equilibrio che può cessare a una semplice vibrazione dell'aria. Basta allora, perché quel muro rovini e crei nella sua caduta la valanga che spazzerà via il villaggio, che risuoni nella vicinanze una voce umana. Quel grido ella avrebbe voluto lanciare, richiamo che avrebbe rotto la struttura immobile delle nevi. Il primo incontro con il precettore di suo figlio le aveva dato un'impressione curiosa che si ripeteva in lei ogni volta che il ricordo si affacciava alla memoria. Quell'uomo non le piaceva; non le piacevano il suo fare timido, la sua goffa ossequiosità; ma per quanto dotata di scarso intuito, aveva capito subito di avere molti risentimenti, molte illusioni in comune con lui.»⁸

Éva si convince di potersi sottrarre, grazie a *Guéret*, al veleno dei suoi stessi sentimenti: quelli che, innanzitutto, inesorabilmente sperimenta nei confronti del marito, simbolo della propria condanna a vita. Il suo inestinguibile livore, declinato in maniere sprezzanti e autoritarie, si addensa nelle punizioni che riversa, terrorizzandolo, su *André*. Per questi, a sua volta, *Paul Guéret*, che ne è l'insegnante, prova una pena e una commiserazione pavide e impotenti.

La rivale ideale di *Éva Grosgeorge* non può che essere una *vera* adolescente, la giovane *Angèle*. La bella diciottenne, orfana, è sfruttata dalla *Signora Londe* per mantenere il controllo sulla clientela maschile della locanda. Il contrasto tra *Éva* e *Angèle* non nasce, per altro, dai favori sessuali che mercenariamente la ragazza concede all'abborrito *Signor Grosgeorge*, bensì dal fatto che lei abbia sedotto, *malgré elle même*, *Paul Guéret*. Costui,

7 Julien Green, *ibid.*, pp. 157-158.

8 Julien Green, *ibid.* pp. 156-157.

dopo aver quasi ucciso e sfigurato la giovane, in un accesso di furore, pur braccato dalla polizia, ritorna nei luoghi del delitto per proporre ad *Angèle* una disperata fuga a due, che potrebbe realizzarsi solo mediante l'aiuto della stessa *Signora Grosgeorge*. *Éva* finisce per avere, dunque, un potere di vita e di morte sul destino dell'improbabile coppia, e manifesta in quel frangente decisivo una stupefacente *ambivalenza*: prima, sinceramente convinta di volerlo proteggere, attira in casa lo spaurito fuggiasco, che ha scorto vagare nei paraggi della dimora; poi, imbizzarritasi di gelosia nei confronti di *Paul e Angèle*⁹ (e dopo aver tenuto rinserrato per una notte *Guéret* in un salotto, di nascosto dei domestici e del marito, promettendogli la salvezza), consegna l'uomo alla giustizia. A sua volta, *Angèle* sperimenta anch'ella una particolare *ambivalenza*: sebbene sia chiaro a tutti che l'autore della violenza perpetrata su di lei sia stato *Guéret*, la fanciulla non lo denuncia. Adusa alla muta brutalità di un'esistenza nella quale l'unico patrimonio che detiene è la bellezza fisica, paradossalmente, essa le può sembrare anche una condanna fatale. La gelosia folle di *Paul Guéret*, che l'ha deturpata al viso e quasi ammazzata (uccidendo gratuitamente, in seguito, un vecchio innocente), le appare come un'occasione di riscatto dall'eterna sudditanza alla *Signora Londe*, nella cui trappola si sente inesorabilmente impaniata. Inoltre, abituata alla manipolazione sessuale e psicologica di chi, per ragioni economiche, esercita un potere su di lei, di fronte a un uomo che rischia la vita pur di averla, interpreta questa sfida come il segno di un'assoluta dedizione amorosa. Nel momento in cui viene a sapere dalla piccola *Fernande*, prossima vittima della *Signora Londe*, che *Guéret* sta per essere catturato, febbricitante si getta nella fredda morsa dell'inverno per avvisarlo, ma, spossata, resta riversa sul suolo innevato.

«La riportò a casa il lattaio con la sua vettura; per poco il cavallo non l'aveva calpestata, perché lei era distesa al suolo, immota. La prima cura della Signora Londe fu di metterla al letto e di accendere un po' di legna nella stanza; era la prima volta che sulla pietra di quel focolare si vedevano splendere le fiamme, ma importava poco che la Signora Londe si desse tanto disturbo.

9 E anche d'*invidia*, per la felicità ch'ella presume i due potrebbero vivere in futuro, favoriti proprio dal suo intervento.

Poco importava che fosse buio o chiaro in quella stanza e che il cuore dell'uomo fosse duro o pietoso. Il mondo svaniva come un brutto sogno; della vita di quaggiù restava solo il dolore che ancora le martoriava le carni e anche quel dolore si faceva più sordo, gli ultimi vincoli si spezzavano. Nell'estrema confusione in cui erano per lei tutte le cose della terra, appena le giungeva il suono delle parole umane, ma già non ne capiva più il senso. Già gli occhi si fissavano nella visione che i morti contemplanò per sempre.»¹⁰

E con questa vitrea visione sepolcrale si chiude il romanzo.

Nella trama, dunque, i personaggi, mai arresi alla propria sorte, cozzano l'uno nell'altro: quanto più cercano di "saltare gli ostacoli", tirando le redini della propria esistenza, per esaltarla con l'impennata di un "senso" che non coincida con la sua scialba apparenza, tanto più si schiantano a terra. Essi risultano letali verso sé stessi e gli altri proprio perché si percepiscono assolutamente inermi. Vagano smarriti in un labirinto di stanze, corridoi, anditi, recinti, argini, piazzole e viuzze, a cui le violente spinte sortite dagli irretimenti inconsci, le straripanti fantasticherie, i pensieri protervi, ad ogni loro tentativo di strappo li avvincono e li dilanano maggiormente. Lo scrittore-demiurgo intreccia in modo insinuante i loro destini, che si tendono, si torcono e si recidono reciprocamente, quasi che ciascuno, scambiandosi ruolo, divenisse per l'altro *Moira* - ora *Cloto*, ora *Làchesi*, ora *Atropo*. Ciascuno, però, resta chiuso nella "vergine di Norimberga" della propria solitudine, malgrado lo accomuni agli altri la ricerca di sfuggire al *Fato*. O forse, chissà, proprio per tale espresso motivo. E più questa ambizione si fa spasmodica e disperata, più si stringe intorno ai personaggi il nodo scorsoio della *Necessità*; più si muovono all'impazzata, più le loro carni sono martoriate dall'inesorabile *tagliola* della dea *Anankē*, il cui potere cieco e sordo cresce a dismisura.

Ma la bellezza del testo consiste anche nel saper seguire passo per passo i suoi disgraziati *eroi*¹¹ senza giudicarli

10 Julien Green, *Leviatan* Longanesi, 1986, Milano – p. 275.

11 Essi sono coloro i quali, etimologicamente - votati alla

né compatirli: essi ci risultano, perciò, vicini al cuore; la loro condizione assurda è invero la nostra; e la loro follia – estrema, non solo quando erompe distruttivamente ma anche quando è dissimulata dalla più banale “normalità” - ci rinvia, in ultima analisi, “all’oscena patologia” intrinseca al discorso amoroso, della quale spiega **Roland Barthes** (1977):

«L’oscenità amorosa è estrema: niente può incanalarla, conferirle il valore profondo di una trasgressione; la solitudine del soggetto è timida, priva di qualsiasi ornamento [...].

Il testo amoroso [...] è fatto di piccoli narcisismi, di meschinità psicologiche; esso non ha grandiosità: oppure la sua grandiosità (ma chi c’è che, *socialmente*, può ravvisarla?) sta appunto nel non poter raggiungere nessuna grandezza».¹²

Il romanzo di Green, tutto incentrato sulla “forza del *Destino*”¹³, preconizza magistralmente, dunque, l’indagine psicologica che **James Hillman** fa della presenza costante, ripetitiva e vincolante di *Anankē*, in continua sfida con la *Ragione*. Lo psicologo analista ritrova nei miti e nei testi dell’antica filosofia greco-romana e nelle tragedie, soprattutto di **Euripide**, le radici della propria riflessione. Questa verte innanzitutto sul concetto di “*patologizzazione*”, quale fondamento di una vita divina irta di comportamenti psicopatologici, che, impregnando la vita immaginativa degli esseri umani, la rende autentica e profonda:

«I mitemi in cui compaiono gli Dei sono stracolmi di comportamenti che, da un’ottica secolare, andrebbero classificati come patologia criminale, mostruosità morale o disturbi della per-

dèa *Era*, nel suo aspetto ctonio di *Persefone* - si dirigono, e ci portano, nel “Regno dei Morti” e dunque nella realtà mitica del sogno e dell’*immaginazione infera*.

12 Roland Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso*, Einaudi, 1979, Torino - p. 151.

13 Inverto qui, volutamente, la minuscola e la maiuscola del titolo dell’opera lirica di **Giuseppe Verdi** “*La Forza del destino*” (1863/1869), il cui libretto, di **Francesco Maria Piave**, è ispirato all’opera teatrale romantica di **Ángel de Saavedra y Ramírez de Baquedano** *Don Álvaro o la fuerza del sino* [“*Don Alvaro la forza del destino*” (1835)].

sonalità.

[...] Essendo la loro *infirmis* essenziale perché essi si configurino in modo completo, ne consegue che la nostra individuale completezza richiede le nostre patologizzazioni.»¹⁴

Ne deriva ulteriormente, asserisce Hillman, la *necessità* di una psicologia che, per curare le “malattie” del mondo, s’ispiri a questa condizione di sofferenza sostanziale, permettendo alle *immagini psichiche* della dimensione archetipica di penetrarla e guidarla. Le stesse immagini mostruose ed estreme, invereconde e brutali di cui sono protagonisti gli dèi e gli eroi nei grandi racconti collettivi. In quest’ottica la posizione di *Anankē*, *Necessitas* per i latini, assume un’assoluta preminenza. La sua forza è costrittiva, strangolante: domina i legami affettivi, familiari e sociali. Dal momento in cui si nasce a quello in cui si muore¹⁵ (emblemi stessi di quel potere),

14 James Hillman, *Ananke e Atena: la necessità della psicologia anormale*, in *La vana fuga dagli Dèi*, Adelphi Edizioni, Milano, 1991 - pp. 95–96.

15 **Stanislav Grof** (Praga, Repubblica Ceca, 1931) psichiatra e psicoterapeuta, tra i massimi teorici della *psicologia transpersonale*, ha categorizzato le esperienze perinatali, condensandole in quattro *matrici*. Si tratta, in qualche modo di un altro percorso per indagare psicologicamente il tema della *Necessità*. Derivando le sue riflessioni dagli esiti delle esperienze di *trance* legate alla tecnica della *respirazione olotropica*, egli ricostruisce che il momento della nascita è di fatto un passaggio di “*morte e ri/nascita*”. Secondo l’Autore, per venire al mondo, l’essere umano deve già sperimentare l’agonia. In particolare, la vertiginosa e spaventosa esperienza delle “*strette*” del parto può coagularsi in un vissuto di natura “*infernale*”. Il pericolo di soffocamento “nel tentativo di uscire dall’utero” viene collegato da Grof a una violenza radicale. Della *terza matrice perinatale (MPB III)*, in particolare, egli scrive (1993): «la terza matrice possiede un suo proprio simbolismo che include temi profani, mitologici e spirituali, catalogabili in cinque distinte categorie: titanica, aggressiva e sadomasochistica, sessuale, demoniaca, scatologica. [...] A quanto risulta dai dati raccolti, gli aspetti aggressivi e sadomasochistici della terza matrice sono la conseguenza logica della situazione che il bambino affronta nel canale del parto. In termini più specifici, esiste una aggressività diretta verso l’esterno, che riflette la furia biologica dell’organismo, la cui sopravvivenza viene messa in pericolo dal soffocamento.» [Stanislav Grof (con la collaborazione di **Hal Zina Bennett**),



Stanislav Grof
(da Wikipedia)

nell'incontro con l'altro, ci si imbatte nella sua natura recalcitrante a qualsiasi velleità di domarla, stornarla, eluderla¹⁶. Il desiderio di libertà, che *Necessità* ostacola e al contempo stimola, esplose nelle immagini del *desiderio erotico*, che tutto ghermisce nel solco di *Venere/Afrodite*¹⁷. In qualche maniera, la condizione della *passione* amorosa sembra contenere in sé gli opposti: il vincolo acuminato e crudele, come la lama di una feroce *tagliola* (ingegno con cui *Minerva/Atena* imita *Anankē* per entrare nelle carni delle prede), e il legame che guarisce, sciogliendo dall'obbligo del patire. È su questo presup-

La mente oltropica, Red edizioni, 199, Como – pp. 66-67]. E più oltre afferma «Man mano che aumenta l'intensità delle esperienze associate a questa matrice, le emozioni e le sensazioni che originariamente erano opposte (per esempio dolore e piacere), cominciano a convergere. Alla fine possono fondersi in unico stato mentale indifferenziato che contiene tutte le possibili dimensioni dell'esperienza umana. Profonda sofferenza e squisito piacere sono uguali; il calore urente viene avvertito come freddo gelato; aggressività omicida e amore appassionato diventano uno; l'agonia della morte si tramuta nell'estasi della nascita». (*ibid.*, pp. 67- 68). In questo senso, il repentino evolvere della condotta di *Guéret*, nei confronti di *Angéle*, da passione erotica a violenza assassina, sembra pienamente in linea con questa descrizione. In fondo, come abbiamo già detto, tutti i personaggi di *Leviatan* vogliono trovare uno sbocco al loro "inferno" e confluire nel "grande mare" della vita.

16 «Schrekenberg sottolinea in particolare i significati di giogo/collare/cappio, i quali mostrano al di là di ogni dubbio come, al fondo, necessità significhi un vincolo di servitù fisicamente oppressivo nei confronti di una potenza alla quale è impossibile sfuggire. La parola latina per *anankē* è *necessitas*. Anche qui troviamo l'idea di "legame stretto" o "vincolo stretto", per esempio i vincoli di parentela, i legami di sangue. [...] La parola si riferisce anche a legami naturali e morali tra le persone. Questo sta a indicare che i rapporti familiari e i legami che stringiamo nel nostro mondo personale rappresentano alcuni dei modi in cui noi esperiamo la forza della necessità. I tentativi di liberarci dai vincoli personali sono tentativi di sfuggire allo stringente cerchio di *anankē*.» (James Hillman, *ibid.* - p. 100).

17 «In ultima analisi, Afrodite e Ananke diventano intercambiabili: possono entrambe creare Eros ed entrambe mostrarsi attraverso Nemese (la vendetta). Noi sperimentiamo questa identità in particolare nelle irriducibili fissazioni amorose [...]» (James Hillman, *ibid.* - nota n. 18, p. 102 – riportata a pp. 167-168).



Ananke Destiny, Gilbert Baye (Wikipedia)

posto *immaginale* che pure si basa la cura psicoanalitica: essa conduce paziente e terapeuta ai luoghi stretti e al contempo “infiniti” dell’inconscio¹⁸, e l’ottusa ripetitività dei sintomi¹⁹ in terapia, rimanda, per contrappasso, agli

18 A questo proposito, vedi la teorizzazione di **Ignacio Matte-Blanco** dispiegata in *L’inconscio come insiemi infiniti. Saggio sulla bi-logica* (1975). Edizione italiana: Giulio Einaudi Editore, 1981, Torino. Dal punto di vista letterario, strettissima corrispondenza v’è tra la riflessione dello psicoanalista cileno-italiano e alcuni straordinari racconti di **Jorge Luís Borges**. A tale proposito vi è una vasta riflessione saggistica. Personalmente, ho trattato l’argomento in un recente articolo divulgativo, redatto a quattro mani con **Elisa di Caprio**, *Le ambigue logiche del sogno* (*Animamediativa*, Issuu, 21 luglio 2022) https://issuu.com/animamediativa/docs/le_ambigue_logiche_del_sogno_-_spitzanalisi_del_10.

19 «È [...] nell’immobilità delle immutabili fissazioni del nostro universo psichico, là dove siamo costretti ed immobilizzati, che opera la necessità» (James Hillman, *ibid.*

sprazzi immaginativi: le angustie dei patimenti, infatti, richiedono *necessariamente* le chiare “radure”²⁰ schiuse all’Uomo dall’*amore telestico*²¹.

Nel libro di Green, purtroppo, però, l’affrancamento dalla condizione di schiavitù – dettata da ragioni economiche, sociali o psicologiche (a cominciare dai propri stessi limiti caratteriali) -, a cui ciascuno dei personaggi agogna, è solo sfiorato e poi cocentemente mancato. Le *immagini psichiche* che dirigono i personaggi dall’*Inconscio* non trovano interlocutori e contesti che le consentano di trasformarsi in “*immagini che curano*”, in metafore salvifiche. E per paradosso ciò si può attribuire a una particolare penetrazione dei desideri e degli eventi, al loro perverso *clinamen*. È una traiettoria per cui, nell’arena psichica delle relazioni, ciascuno si fa miseramente *Fato* all’altro: “*Homo homini Fatum*”, potremmo dire parafrasando la celebre formula del *Leviatano* di **Thomas Hobbes**²² (1651), titolo che il nome del romanzo perfettamente ripropone. Quest’ultimo sembra infatti tracciare il risvolto *in ombra*, totalmente irrazionale e mai concordato, del patto tra pari tracciato dal filosofo

- p. 110).

20 Il riferimento va al concetto di *Lichtung* “schiarita”, la metafora di *Essere e tempo* (1927) con cui **Martin Heidegger** (Meßkirch, 26 settembre 1889 – Friburgo in Brisgovia, 26 maggio 1976) rappresentò quello “spazio rivelatore” nel quale l’*Essere* e il *Nulla* s’incontrano, e grazie al quale cioè l’oscurità della “selva” si schiude a uno sguardo che irradia i fenomeni dell’esistenza, assorbendone l’intima luce.

21 **Platone**, nel dialogo *Fedro*, fa illustrare a *Socrate* il potere guaritore della *mania telestica*, inviata dal dio *Apollo*: «Ma la mania, sorgendo e profetando in coloro in cui doveva manifestarsi, trovò una via di scampo anche dalle malattie e dalle pene più gravi, che da qualche parte si abbattono su alcune stirpi a causa di antiche colpe, ricorrendo alle preghiere e al culto degli dèi; quindi, attraverso purificazioni e iniziazioni, rese immune chi la possedeva per il tempo presente e futuro, avendo trovato una liberazione dai mali presenti per chi era in preda a mania e invasamento divino nel modo giusto.» (*Platone, Fedro*, Edizione Acrobat a cura di **Patrizio Sanas**,

<http://www.ousia.it/content/Sezioni/Testi/PlatoneFedro.pdf> - p. 8)

22 Thomas Hobbes nacque a Westport, nel Wiltshire (contea dell’Inghilterra sud-occidentale), il 5 aprile “1588” e morì a Hardwick Hall, nel Derbyshire, il 4 dicembre 1679.

giuspositivista inglese. Rammentiamo a tal proposito il celebre passaggio in cui l'amorfa massa collettiva, intesa come somma di individualità disgiunte e potenzialmente nemiche, raggiunge la forma giuridica aggregante e conciliatoria dello Stato:

«Questo è più che un consenso, o un accordo; è una vera unità di tutti quelli in una sola e identica persona realizzata attraverso un patto di ognuno con ognuno in questa maniera, come se ciascuno dicesse ad ogni altro: io autorizzo e cedo il diritto che ho di governare me stesso a quest'uomo, o a questa assemblea di uomini, a questa condizione, che anche tu ceda il tuo diritto a lui e autorizzi tutte le sue azioni allo stesso modo. Ciò fatto, la moltitudine unificatasi così in una sola persona, si chiama Stato, in latino Civitas.»²³

In pratica, nel *Leviatan* di Green ritroviamo il “resto” di questo anelito all'accordo ideale, il residuo grezzo e inarticolato dell'appartenere a un medesimo “corpo”; infatti, alle sue componenti manca la *coscienza affettiva* del *legame di reciprocità* che le lega - il collante autentico di una *comunità*. Così, tanto più i soggetti si percepiscono irrelati e avulsi dal contesto sociale, tanto più il loro prossimo li braccia e li determina, nella più emblematica e grottesca espressione della *Necessità*. Come dice Hillman:

«Lo stato di essere afferrati o costretti dalla necessità viene espresso in modo concreto come un *essere nelle mani* di una potenza estranea »²⁴.

Questa alienazione fa sì che i personaggi, persino quando non cadono preda del panico e di passioni esulcerate, rasentino sempre uno stato pulsionale e anaffettivo, psicopatico e schizoide, che li distacca emotivamente rispetto alle conseguenze dei propri atti, consegnandoli a un clima di sospetto e di odio diffuso, venato talvolta di calcolato sadismo. Potremmo ipotizzare che sia all'opera in loro un poderoso meccanismo di *Identificazione con l'aggressore*, laddove l'aggressore è il coacervo fatale

23 Thomas Hobbes, *Leviatano*, II, cap. XVII, in *Grande Antologia Filosofica*, Marzorati, Milano, 1968, vol. XIII - pp. 473- 474

24 James Hillman, *op. citata* – p. 104.

del *Collettivo*. Si tratta, evidentemente, di un automatismo difensivo, legato a una materia psichica mai trattata dall'*Io* al servizio della *Coscienza*, o presto scacciata via da questa e gettata nel vortice dell'inconscio. I suoi contenuti ora *idealizzati* ora *persecutori*, a loro volta, vengono *proiettati* sui legami erotici, sentimentali e sociali. Come un angelo ribelle scaraventato nel cono oscuro dell'*Inferno* dantesco, questa collettività fa da contraltare alla concorde *Civitas* hobbesiana. La dinamica in cui i singoli si muovono li vede incapaci di riconoscersi quali "individui", ovvero "non-divisi" dalla dimensione sociale. Ed è proprio questo misconoscimento a imprigionarli nella condizione da cui cercano di emergere; perciò essi permangono in uno stato di *indifferenziazione* e di estraneità rispetto ad essa. Colti nel loro insieme e dal punto di vista della loro energia psichica, richiamano la furia inesausta di un altro *Leviatano*, quello originario, il mostro biblico di cui *Yahwèh*—che **Jung** svela totalmente carente di autoconsapevolezza²⁵—ostenta l'ineffabile potenza al povero *Giobbe*:



Carl Gustav Jung
(da Wikipedia)

«Ecco, la tua speranza è fallita,
al solo vederlo uno stramazza.
Nessuno è tanto audace da osare eccitarlo
e chi mai potrà star saldo di fronte a lui?
Chi mai lo ha assalito e si è salvato?
Nessuno sotto tutto il cielo.»²⁶

La rete nella quale i personaggi si dibattono gli è aliena e ostile dunque, è un *uroboro* che tutto potrebbe generare

25 «[...] a un dio di questo genere l'uomo non può sottomettersi che tremando di terrore, cercando indirettamente di propiziarsi questo dominatore assoluto con lodi pesanti e con un'obbedienza ostentata.

[...] i discorsi di *Yahwèh* hanno lo scopo, certamente irriflesso, ma non perciò meno trasparente di dimostrare all'uomo il brutale potere di dominare del Demiurgo: "Ecco cosa sono io, il Creatore di tutte le invincibili, spietate forze della natura, che non sono state sottomesse a nessuna legge morale; anche lo stesso sono una potenza amorale della natura, una personalità del tutto fenomenica, che non vede il proprio rovescio."» (**Carl Gustav Jung**, *Risposta a Giobbe*, in "*Psicologia e religione*" - *Opere*, vol. 11, Boringhieri, 1992, Torino - pp. 363-364).

26 *Bibbia, Antico Testamento, Libro di Giobbe*, vv. 41,1-41,2.



**Giobbe - Mattia Preti
(Wikipedia)**

ma soprattutto inghiottire: essi, in sostanza, la temono, per cui provano vanamente a lusingarla, a implorarne attenzione al proprio *Desiderio* appena sfiorato; e infine, nell'accertata frustrazione e impotenza, la detestano, l'aborriscono nel modo più spontaneamente animale. Per ciò sgomitano, annaspiano, si respingono e infine s'infrangono gli uni negli altri. Provano a districarsi, come per uscire da un utero infernale, entrando ancor più in frizione con esso, assoggettati alle proprie passioni e alle più radicali fantasie. E maggiormente ciò avviene quando credono di poter combattere e inibire queste stesse passioni e fantasie. Per ironia della sorte, invece, ciò li rende ancor più dipendenti dagli umori e dalle decisioni disarticolate e imprevedibili degli altri.

L'estrema attualità del libro di Green sta nel cogliere il riverbero interiore dello smembramento affettivo ed etico all'interno di un corpo sociale. E oggi più mai dobbiamo confrontarci con le conseguenze di un'analogia disgre-



Horus - Harpocrates (da Wikipedia)



**Zigmunt Bauman
(Wikipedia)**

gazione del senso di appartenenza a un insieme - come ha ampiamente dimostrato **Zygmunt Bauman** denunciando la realtà “liquida” della società contemporanea. Sappiamo che in essa si produce un allentamento dei legami che, sul piano psicologico, rendono coeso e stabile il Sé individuale, attentando a quel sentimento di intima saldezza il quale, nelle avversità, sostiene il soggetto e lo spinge a perseguire il proprio originale *processo individualivo*. L'indebolimento produce sempre più di frequente grettezza e insensibilità narcisistica, manipolazioni psichiche, disperazione cieca e atti pulsionali distruttivi ed autodistruttivi. Laddove i soggetti si percepiscono isolati e condannati all'impossibilità di affermare il proprio *Desiderio*, si sentono reclusi nei “*Piombi*” di rapporti familiari, di coppia, lavorativi e sociali divenuti per loro asfittici e insostenibili. Non è un caso che ciò si riproduca adesso, come nel 1929. Infatti, questi sono tra i frutti avvelenati dell'ideologia ultraliberistica che ha trionfato negli ultimi quarant'anni e che ha permeato progressivamente la nostra percezione dei rapporti e del nostro valore²⁷. Quest'ideologia perversa ha rapidamente eroso

27 Non sono tanto ingenuo o in mala fede da asserire che si tratti di un fenomeno prettamente attuale: esso è, ovviamente, sempre esistito e, nei millenni, si è manifestato ovunque, attraverso ogni forma di risentimento e violenza.

il senso di appartenenza della collettività a un comune destino, rigettandola nella più amorfa inconsapevolezza di sé.

Ricordiamo le parole di **Margaret Thatcher**, all'epoca *Primo Ministro* britannico (1987), che esemplificano questa fuga dalla solidarietà e dal sentimento di reciprocità, con la conseguente consegna di esso all'*ombra* collettiva:

«Non esiste la società. Esistono gli individui, uomini e donne, e le famiglie»²⁸ ...



Margaret Thatcher
(da Wikipedia)

Ciò che della società contemporanea voglio sottolineare in queste righe è, piuttosto, che, sebbene si presuppone che essa offra molteplici strumenti ed opportunità per compiere delle scelte esistenziali libere, dobbiamo constatare amaramente che la violenza sulle persone “necessarie” è cresciuta a dismisura e, come la cronaca non esita a rammentarci, falciava vittime senza tregua. Tornando indietro di sessant'anni, troviamo un'ineguagliabile commedia cinematografica diretta da **Pietro Germi** (Genova, 1914 – Roma, 1974) a fotografare magnificamente il problema di cui discutiamo: *Divorzio all'italiana* (1961). L'azione è ambientata nel cuore della Sicilia profonda ed ha come protagonista un uomo maturo e scontento, il barone *Ferdinando Cefalù* (**Marcello Mastroianni**), detto “Fefé”. Questi s'ingegna di uccidere la moglie *Rosalía* (**Daniela Rocca**) ricevendo per l'uxoricidio solo una lieve pena (infatti la legislazione italiana dell'epoca contemplava forti attenuanti per l'arcaico istituto giuridico del “delitto d'onore”). *Fefé* premedita l'assassinio poiché si è invaghito della splendida cugina sedicenne di *Rosalía*, *Angela* (**Stefania Sandrelli**), che, da vedovo, potrebbe sposare. La ragazza rappresenta per lui un ossessionante oggetto erotico, grazie al quale egli spera di riscattare la propria esistenza dalla cappa opprimente della realtà arretrata e asfittica in cui vive. Il suo machiavellico piano di favorire il rincontro tra la moglie e l'antico spasimante *Carmelo Patanè* (**Leopoldo Trieste**), per poi fingere di scoprirla in flagrante tradimento e spararle, riesce perfettamente. E pure quello di portare all'altare *Angela*, dopo pochi mesi di carcerazione, ottenendo anche la più fervida stima dei compaesani. Parrebbe, dunque, che il futuro arrida al barone *Cefalù*, ma a *Necessità* non si sfugge...

28 La frase originale, rilasciata in una lunga intervista per *Woman's Own*, al giornalista **Douglas Keay**, risale al 23 settembre 1987. Trattando del tema dell'educazione scolastica, l'allora *Premier* asserì, precisamente (alle pagine 30-

FRANCESCO FRIGIONE

è nato a Napoli, nel 1962.

Risiede a Roma.

È direttore di

www.animamediativa.it e del

suo quadrimestrale.

Psicologo e psicodrammatista

analitico, "Professore di Psico-

logia Dinamica" presso l'Uni-

versità "Guglielmo Marconi" di

Roma, forma psicoterapeuti e

insegnanti.

Progetta e realizza interventi

di prevenzione psicosociale

nelle scuole e sul territorio.

Effettua iniziative

socio-culturali.

È scrittore, autore di video e

fotografo.

Quale formula migliore per indurre *Anankē* a operare di nascosto, lontano dalla *Coscienza*, e a straziare gli esseri più impreparati e inermi senza concedergli scampo?

ABSTRACT:

Leviatan, il romanzo capolavoro che Julian Green scrisse nel 1929, anno della Grande Crisi finanziaria ed economica mondiale, esprime ancora oggi il suo vigore psicologico: mostra come individui che vivono le proprie fantasie e le passioni, avulsi da un sentimento di reciprocità che li faccia sentire uniti da un comune destino, cerchino vanamente di trovare una soluzione alla sofferenza psicologica che li tormenta. Ognuno diventa "Fato" avverso per l'altro e la *Necessità/Anankē*, che è la forza archetipica che regola i legami di sangue, sentimentali, affettivi e sociali, li ferisce a morte nella sua crudele tagliola. Avvalendosi di riferimenti a Jung, Hillman, Grof e Hobbes e ad autori cinematografici come Sorrentino e Germi, nell'articolo si traccia un parallelo tra la dolorosa sorte dei personaggi del *Leviatan* e la condizione psichica contemporanea, in cui l'ideologia ultraliberista trionfante nel mondo e i rapporti di potere economici istituiti da un capitalismo selvaggio e indifferente alle sorti dell'essere umano, produce solitudine, disperazione ed esasperata pulsionalità in individui sempre più fragili e spaesati.

PAROLE CHIAVE:

Crisi economica e finanziaria del 1929, *Leviatan* di Julien Green, *Leviatano* di Thomas Hobbes, *Leviatano* biblico, *Giobbe*, *Necessità*, *Anankē*, legame, costrizione, ferita, tagliola, pulsionalità, narcisismo maligno, manipolazione psicologica, distruttività, violenza, sadismo, società, legame sociale, processo d'individuazione, coesione del Sé, ultraliberismo, Carl Gustav Jung, James Hillman, Stanislav Grof, Paolo Sorrentino, Pietro Germi, Zygmunt Bauman, Margaret Thatcher.

31): «[...] it is society that is at fault. There is no such thing as society. There is living tapestry of men and women and people and the beauty of that tapestry and the quality of our lives will depend upon how much each of us is prepared to take responsibility for ourselves and each of us prepared to turn round and help by our own efforts those who are unfortunate.» (<https://www.margaretthatcher.org/document/106689>).

ABSTRACT:

“Leviatan”, the masterpiece written by Julian Green in 1929 - the year of the Great World Financial and Economic Crisis - still express its psychological vigour today: it shows how individuals who live out their fantasies and passions detached from a feeling of reciprocity that makes them feel united by a common destiny, vainly try to find a solution to the psychological suffering that torments them. Each becomes an adverse ‘Fate’ for the other, and Necessity/Anankē, which is the archetypal force that governs blood, sentimental, affective and social ties, wounds them to death in its cruel snare. Using references to Jung, Hillman, Grof and Hobbes, the author of the article draws a parallel between the painful fate of the characters in Leviathan and the contemporary psychic condition, in which the ultra-liberal ideology triumphant in the world and the economic power relations established by a savage capitalism indifferent to the fate of the human being, produce loneliness, despair and exasperated drive in increasingly fragile and disoriented individuals.

KEYWORDS:

Economic and financial crisis of 1929, Julien Green’s Leviathan, Thomas Hobbes’s Leviathan, Biblical Leviathan, Job, Necessity, Anankē, bonding, constraint, wounding, cut-throat, drive, malignant narcissism, psychological manipulation destructiveness, violence, sadism, society, social bonding, individuation process, self cohesion, ultraliberalism, Carl Gustav Jung, James Hillman, Stanislaw Grof, Paolo Sorrentino, Zygmunt Bauman, Margaret Thatcher.

FRANCESCO FRIGIONE

was born in Naples in 1962 and lives in Rome.

He is director of the international online magazine Animamediatika.

As an analytical psychologist and psychodramatist, he is a trainer of psychotherapists and school teachers.

He projects and implements preventive interventions for school students, psychosocial actions and socio-cultural initiatives.

In addition he is a video-maker and a photographer.

IO DIVENTO DAREDEVIL

MARINA MALIZIA



Prologo

Più ripenso a ieri pomeriggio e più mi meraviglio di quanto è successo!

Un'esperienza che se non mi avesse coinvolta direttamente ma fosse stata oggetto di studio professionale, sarebbe certamente stata solo un ottimo spunto per osservare le singolari dinamiche comportamentali della gente dinanzi ad una persona diversamente abile. Ma in questo frangente, considerato che la disabile ero io, di certo non mi sono fatta prendere dalla smania delle indagini psicologiche.

Già. Coinvolta in prima persona, alle prese con una menomazione che mi sta costringendo a riorganizzare la mia vita, a cambiare il modo di fare le cose e di relazionarmi con gli altri...

Quando sopraggiunge una disabilità, ogni aspetto della vita si complica e diventa avventuroso, si aprono sfide

inimmaginabili ed è necessario mettere in campo energie nuove e potenti: ci vogliono i superpoteri!

1. Il bastone bianco

A titolo esemplificativo, è utile raccontare in breve il fatto di ieri pomeriggio.

Di ritorno da un convegno fuori Roma dove, ironia della sorte, avevo relazionato sulle Life Skills e il Coping, i miei colleghi mi lasciano alla fermata della metropolitana di Anagnina.

Prendo spesso la linea A perché è ben collegata con il mio quartiere, ma erano anni che non mi capitava di utilizzare la stazione di Anagnina, anni durante i quali la mia vista è scemata a tal punto da rendermi impossibile utilizzare gli occhi che ormai vagano immersi in nebbie perenni.

Ora, per muovermi e camminare il più possibile in autonomia, ho il mio fido bastone bianco. Decisa a non rinunciare alla mia vita piena e dinamica a causa della disabilità, mi sono trasformata in un Daredevil in gonnella che non combatte il crimine, ma affronta, con coraggio e con una buona dose di ironia quando è possibile, le difficoltà quotidiane della nuova condizione.

Daredevil, “l’uomo senza paura”, il “diavolo custode di Hell’s Kitchen”, è l’alias di Matthew Murdock, avvocato non vedente di New York ed è il mio supereroe preferito. Non è l’unico personaggio della Marvel con disabilità fisiche, ma visto che è cieco - ed è una forza della natura inarrestabile, il più temerario degli eroi di Stan Lee - ne ho fatto una sorta di mio nume tutelare, fonte di ispirazione per la nuova versione di me, quella che – proprio come Daredevil – brandisce un bastone bianco per portare a compimento le sue imprese.

Scendendo nel sottopassaggio mi accorgo di non ricordare da che parte si trova l’ingresso ai treni. Provo ad ascoltare per sentirne il rumore in lontananza, ma è pieno di gente e c’è troppa confusione. Per capire in che direzione avviarmi mi risolvo ad apostrofare un tizio che mi passa accanto, indossa un completo scuro, ha una valigetta porta laptop ed è avvolto da un buon profumo costoso, indizi che mi fanno pensare ad una innata disponibilità alla cortesia, ma mi sbaglio di grosso! Neanche finisco di dire “Mi scusi...” che il tizio si è già dileguato facendo finta di non sentirmi!

Non mi perdo d'animo e avvicino una coppia di mezza età che attraversa il piazzale sotterraneo: "Posso chiedervi...". Neanche mi fanno finire che quell'arpia della moglie tira via con uno strattone quel poveraccio del marito, che pareva disposto all'ascolto, sibilando: "Non ti azzardare a darle corda!".

Basita per tanta indifferenza e maleducazione, ma desiderosa di togliermi dall'*empasse* e guadagnare la strada di casa, punto una ragazza appena arrivata nel sottopasso: "Puoi aiutarmi per favore?" le dico con tutta la gentilezza possibile. "Non ho spiccioli, mi dispiace" - risponde lei mentre accelera distanziandomi con uno scatto da centometrista.

In quel momento realizzo quanto stava succedendo e mi si gela il sangue. Impreco ad alta voce - con espressioni non trascrivibili - e batto sonoramente il bastone a terra per il disappunto.

Mi trovo proprio in una di quelle stazioni della metropolitana di Roma maggiormente frequentate dal sottobosco della delinquenza cittadina e che notoriamente ospita il fior fiore dei questuanti - molti veri indigenti e, purtroppo, anche parecchi abili simulatori - che hanno fatto di questi sottopassaggi la loro sede di lavoro.

Esamino obiettivamente i fatti: esibisco un bastone bianco, gli occhi guardano ma non vedono, fermo le persone chiedendo aiuto... è ovvio che mi abbiano tutti derubricato come l'ennesima sedicente cieca che chiede l'elemosina qui sotto!

Dovrei essere indignata o in imbarazzo, ma ora trovo la situazione talmente comica che scoppio a ridere sonoramente.

Mi accomodo su una panchina meditando sul da farsi, già persuasa di dover cambiare strategia per non incorrere in ulteriori figure barbine.

Non ho nessuna intenzione di arrendermi. Certo, potrei telefonare a casa e farmi venire a prendere, ma non sarebbe da me. Gli occhi non funzionano, ma la mente è operativa: "Pensa Marina, pensa... - mi ripeto come un Mantra per propiziare una soluzione creativa che mi tolga d'impaccio.

La giaculatoria auto motivante nella mia testa ha, tuttavia, vita breve perché mi si siede accanto un turista con uno zaino enorme sulle spalle. Improvvisamente - Eureka! - mi arriva l'illuminazione. Lo straniero non co-

nosce la reputazione di questo posto, né quella di certi assidui frequentatori molesti, quindi mi ascolterà senza pregiudizi!

E così è stato. Il turista, un vero gentleman inglese, cortesissimo e amichevole, mi ha accompagnato fino al mio treno e sono tornata a casa sana e salva.

Ringrazio il suo buon cuore, ma anche il mio spirito indomito - sono una "capatosta" - e l'attitudine innata al pensiero creativo che mi hanno efficacemente sostenuto nel momento del bisogno: Daredevil sarebbe stato fiero di me!

2. Mater artium necessitas

Non sto ad elencare tutte le piccole e grandi seccature quotidiane a cui tocca far fronte quando la vista diviene totalmente inaffidabile perché sono facilmente immaginabili: tocca trovare nuovi modi anche solo per attendere alle incombenze più elementari come vestirsi, lavarsi, mangiare, camminare, e poi bisogna andare a lavorare e relazionarsi col resto del mondo, che offre spesso e volentieri irritante compassione e raramente sincera comprensione e utile collaborazione.

È un po' come svegliarsi ogni mattina in una *escape room* con il compito di arrivare incolumi a fine giornata assolvendo a tutte le prove necessarie. Ci si abitua a tutto, per carità, ma alle volte di fronte a complicazioni eccessive, la tentazione di rinunciare a fare le cose si fa pressante. A volte desistere è quanto di più opportuno e ragionevole si possa fare, ma in questi casi è altissimo il rischio di chiudersi troppo rifugiandosi in una *comfort zone* che restringe gli orizzonti e imprigiona anziché proteggere.

Da subito ho scelto di vender cara la pelle e di non limitare i miei desideri e la mia voglia di vivere appieno per colpa dell'*handicap*.

Per esempio, sul fronte lavorativo - che mi vede impegnata da sempre in diverse attività - l'adattamento è stato progressivo e soddisfacente, sebbene non siano mancati gli ostacoli da superare e le battaglie da combattere.

Come psicoterapeuta, dato che la mia vista non era molto affidabile già quando ho iniziato a praticare la professione, da subito avevo imparato a concentrarmi sugli altri canali, sensoriali ed emotivi, per entrare in contatto con i miei pazienti, sicché il cambiamento è stato ininfluente.

Certo ho solo una vaga idea dell'aspetto fisico dei miei pazienti, ma li accolgo, li leggo e riesco ad accompagnarli nel loro processo terapeutico con innegabile efficacia. Ci sono casi dove il fatto che io non li possa vedere, sembra addirittura metterli maggiormente a loro agio, favorendo la *compliance*.

La mia attività di insegnamento, che amo tantissimo, sorprendentemente prosegue senza grandi contraccolpi. Una volta arginate le difficoltà pratiche legate alla perdita della vista, il fatto di essere un docente diversamente abile non sembra influire sul processo di apprendimento dei miei studenti, né sull'indice del loro gradimento nei miei confronti.

Diverso è stato il discorso per il mio lavoro come impiegata amministrativa, dipendente di una azienda pubblica da più di trent'anni. Sono titolata, competente, capace e ho grande esperienza, ma la perdita della vista mi ha inevitabilmente portato ad un demansionamento. Purtroppo, nella Pubblica Amministrazione la flessibilità non è una caratteristica molto diffusa: difficilmente si cambia qualche *routine* per paludosa ed obsoleta che sia, le trasformazioni richiedono tempi lunghissimi e si scontrano con la burocrazia, i ruoli ingessati, la struttura piramidale. Tutto pare voler restare ancorato al disegno originario, quel modello weberiano ottocentesco sul quale venne costruita la nostra P.A.

Quindi, quando si è trattato di modificare un minimo l'organizzazione del lavoro per venire incontro alle mie difficoltà, il dirigente di turno ha preferito perdere una risorsa preziosa piuttosto che rivedere una procedura.

Ho incassato il colpo e come avrebbe fatto Daredevil in uno dei suoi scontri con i supercattivi, senza lagnarmi più di tanto per la "zaccagnata" – che pure m'ha fatto male – mi son rimessa in piedi.

Come il popolo vessato, in attesa di veder destituire l'attuale autorità sovrana così poco sensibile all'inclusività - sulla quale si abatterà inesorabile la scadenza del mandato - e che arrivino tempi migliori, porto pazienza e vivo alla giornata.

A ben guardare, la nuova modalità lavorativa *light* si sta rivelando una condizione non priva di vantaggi secondari perché mi lascia tante energie intellettuali in più da dedicare allo studio, alla scrittura creativa e a iniziative culturali stimolanti. Sto addirittura accarezzando l'idea di



tornare all'Università - non solo per insegnare - ma come studente per intraprendere un nuovo corso di studio.

Insomma, come avrebbe detto mia nonna Teresa, che era romana verace e che non si perdeva mai d'animo davanti alle difficoltà: "Lo vedi Marine", chiusa 'na porta, se apre sempre un bel portone!"

3. If life gives you lemons, make a lemonade

Non so quanto il mio eroe Daredevil apprezzi l'arte, ma io la amo da sempre tantissimo. La pittura era il mio passatempo preferito e dover accettare il fatto che non avrei più potuto dipingere mi ha letteralmente spezzato il cuore! Non ho, però, voluto rinunciare a fare esperienza della bellezza, anche se ho dovuto imparare a goderne in modo nuovo, molto personale e diverso dai normali canoni di fruizione ma, posso garantire, ugualmente appagante.

Dopo aver dedicato tanti anni al lavoro, allo studio, alla famiglia, arrivata alla mezza età mi ero immaginata finalmente più libera di dedicare un po' di tempo ai miei interessi: viaggiare e visitare posti nuovi, ma soprattutto bearmi di tutte le opere d'arte custodite nei musei e nelle città del mondo. Purtroppo l'handicap è arrivato proprio quando si è aperta l'opportunità di prendermi i miei spazi. Che fare? Come godere del bello che non si può più vedere? Come ammirare i capolavori dell'architettura della pittura, della scultura con occhi che rimandano solo ombre confuse?

Ho accettato la sfida preparandomi con grande impegno. Ho riesumato e approfondito le mie conoscenze della storia dell'arte e in compagnia di Alessandra, la mia amica di sempre che condivide la stessa mia passione e possiede una capacità descrittiva fuori dal comune, ho cominciato a peregrinare per musei, mostre e siti archeologici.

Ci siamo affidate anche ad una guida professionale che è talmente brava da integrare con le sue spiegazioni tutto quello che non mi riesce di vedere. Insomma, con gli "occhi vicari" di Ale e la sua espressività, oltre alla competenza di un esperto d'arte, la mia immaginazione colma le lacune sensoriali e i miei tour sono momenti fantastici, appaganti dal punto di vista intellettuale e, soprattutto emozionale! Il mio apporto personale all'esperienza è sicuramente la capacità di percepire naturalmente le particolari sensazioni che suscita ogni luogo: la magia che tutto ciò che il bello crea attorno a sé è un *mood* che si avverte anche senza bisogno degli occhi e provoca comunque vibrazioni potenti.

Il tempo speso in queste scorribande avventurose alla ricerca dell'incanto sinestetico creato dall'arte, mi rende molto felice!

Un altro esperimento entusiasmante è stato il mio recente ritorno allo Stadio per una partita di calcio. Sono da sempre una grande appassionata di questo sport, tifosissima della mia squadra - l'A.S. Roma - tanto che in gioventù sono stata abbonata per diversi anni in Curva Sud. Ormai guardare una partita anche dalla TV è cosa complicata. Pure se la luminosità dello schermo mi permette di utilizzare un po' il residuo visivo, senza l'ausilio della telecronaca non riuscirei a seguire l'incontro in modo soddisfacente; quindi, non avrei mai pensato di poter rimettere piede sugli spalti di uno stadio per assistere ad



un a partita dal vivo. Invece, grazie ad Alessandra che ha creato l'occasione e mi ha accompagnato, quest'anno si è registrato il mio grande ritorno allo Stadio Olimpico. Mi sono goduta quell'atmosfera meravigliosa che tanto mi era mancata anche se dal mio posto non mettevo a fuoco nemmeno il rettangolo verde del campo! I tifosi intorno a me, che con passione – e quell'ironia pittoresca tipica di noi romani - commentavano ogni azione in modo vivace e colorito, sono stati più efficaci di qualsiasi radiocronaca: mi sono divertita tantissimo.

Conclusion

Quel giorno, di ritorno dallo stadio, mi son detta che forse alcune delle cose che credo di non poter più fare - o che gli altri decidono che una ipovedente non può più fare - non sono poi così proibitive: certe volte basta trovare un

MARINA MALIZIA

Laureata in Lettere, Psicologa, Psicoterapeuta secondo l'Approccio Centrato sulla Persona, è socio del Centro Studi di Psicologia e Letteratura fondato da Aldo Carotenuto. Lavora nella P.A. È professore a contratto presso l'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma.
E-Mail : marina.malizia1968@gmail.com

modo alternativo per approcciarle. Se il desiderio è forte e la sua soddisfazione è una necessità interiore insopprimibile, si attiva la creatività, emergono risorse inaspettate, si innescano spinte motivazionali potentissime, ... ed è così che per forza, intraprendenza, coraggio, si diventa qualcosa di molto vicino ad un Supereroe, capace di imprese incredibili.

Io divento Daredevil.

ABSTRACT:

L'autrice, ipovedente, racconta la propria esperienza di adattamento con l'arrivo della disabilità. La vita diventa un'avventura che richiede coraggio e nuove capacità che permettano di affrontare creativamente le difficoltà e gli inevitabili cambiamenti. Spesso le persone diversamente abili devono attivare energie potenti, sviluppare abilità impensabili per far fronte alle nuove necessità, una sorta di superpoteri. Proprio per questo l'autrice ha eletto Daredevil, il personaggio della Marvel non vedente che combatte il crimine con il suo bastone bianco, come sua iconica fonte di ispirazione per il nuovo necessario approccio alle quotidiane sfide della vita.

PAROLE CHIAVE:

disabilità – Daredevil – Marvel – Supereroe – perdita della vista – difficoltà - adattamento – cambiamento – risorse personali - sfide

ABSTRACT:

The author, visually impaired, tells her disability adjustment experience. Life becomes an adventure that requires courage and new skills that allow you to deal creatively with difficulties and the inevitable changes. Meet new needs, often people with disabilities have to activate powerful energies, and to activate unthinkable activities, they need some sort of superpowers. For this very reason the author chose Daredevil, the Marvel's blind character that fights crime by his white cane, as iconic source of inspiration for the necessary new approach to daily challenges of her life.

KEYWORD:

disability – Daredevil – Marvel – Superhero – vision loss – difficulty – adaptation – change – personal resources – challenges

Marina Malizia

MA. Psychologist, Psychotherapist according to Person-Centred Approach she's a member of Centro Studi Psicologia e Letteratura founded by Aldo Carotenuto. Government employee. She lectures at University for Studies "Sapienza" in Rome.
E-mail : marina.malizia1968@gmail.com

PSICOANALISI TRA LE DUE GRANDI GUERRE NEL NOVCENTO E OLTRE ... NELL'ALGORITMO

ANNA MARIA MEONI



Immagine di proprietà (data anni 30 proveniente da bottega antiquaria)

Freud ¹aspetta che inizi il nuovo secolo per presentare i risultati dei suoi studi sull'*inconscio* sviluppati e svolti con colleghi e maestri e intellettuali di cui si ha un ricco epistolario, variamente raccolto per la curiosità di molti e in parte ancora dispersi in botteghe di antiquariato, anche a causa delle successive vicende di guerre e persecuzioni².

La pubblicazione, con il titolo *Interpretazione dei Sogni* ³ fu accolta con curiosità e interesse favorita dal clima culturale e artistico e scientifico che ha interessato e eccitato tutta l'Europa a seguito del cambiamento sociale *determinato dalla cosiddetta rivoluzione industriale*: sempre più veloce dal '700 al '900 con numerose novità tecnicamente realizzate e diffuse tra la gente, come i mezzi di locomozione che resero, come per magia, le città sorprendentemente *smart* ⁴ ma anche inquinate, come solo oggi riconosciamo a fronte delle conseguenze sulla salute individuale e collettiva del pianeta e di tutte le sue anime.

La *Psicoanalisi*, definita *Psicologia del Profondo* in accordo tra *Freud* e *Jung*, fu essa stessa una novità tale da meritarsi l'appellativo di *quarta rivoluzione* nel campo specifico dei disturbi mentali.

Probabilmente non si aspettava nel nuovo secolo un decorso così drammatico con anni dominati da guerre hanno portato sofferenza lutti e povertà e malattie e la *Bel-*

1 Sigismund Schlomo Freud nasce in Moravia nel 1856. Laurea in Medicina: esercita la professione privata e si dedica alla ricerca scientifica presso l'Istituto di Zoologia.

2 Con Charcot e Breuer studia l'ipnosi e Isteria e con Ernstck Wilhelm von Brucke si perfeziona in zoologia.

3 La pubblicazione testo fu posticipata per volere di Freud e risulta datata 1900 in copertina: non si conoscono le ragioni: probabilmente la cura della copertina tradisce l'idea di fare uno **scoop** per attirare interesse e più larga diffusi <https://unaparolaalgiorno.it/>

4 **Smart**: in lingua inglese esprime una emozione d'impatto, gradevole o sgradevole, che comunque è superficiale quanto veloce. Variamente combinato ha acquisito notorietà in relazione ai progressi della tecnologia informatica in senso di velocità del pensiero.

Funk & Wagnalls, Standard Dictionary of the english language, 1966, International ed. US. _ Dizionario di Italiano, L'Enciclopedia, La biblioteca di Repubblica vol.24, ed. 1975.

le Époque, come un'illusione, era in vero durata troppo poco (1871–1914).

Dal fascino delle novità si passò alla *necessità* di beni e servizi essenziali e risorse personali di *resilienza*: i processi tecnico scientifici computazionali invece continuarono senza sosta nelle guerre e oltre ancora, divenendo i *Big Data* strutturali per qualsivoglia programmazione espressione pur sempre di *verità mutevoli* diversamente calcolabili ⁵.

Il calcolo è un sistema di valori che offre risultati pratici prevalente degli scambi commerciali

e la matematica è la regina indiscussa dei risultati. E furono gli espedienti cripto grafici a segnare la vittoria alleati sul piano militare. La cripto grafia è stata la porta di accesso alla digitalizzazione. Un processo di comunicazione che dal segreto riduce in modo limitati vo a due sole alternative (sistema binario) ciò che è vero dal falso al solo fine di realizzare una macchina potente che in realtà è quasi banale. Certamente nulla a che vedere con le basi della psicologia del profondo.

Il calcolo è un sistema di valori che offre risultati pratici prevalente degli scambi commerciali e la matematica è la regina indiscussa dei risultati. E furono gli espedienti cripto grafici a segnare la vittoria degli alleati sul piano militare. La cripto grafia è stata così la porta di accesso alla digitalizzazione, stimolata dalla necessità di usare codici binari.

Infine è sempre in questo '900 che prende forma, tra una guerra e l'altra⁶, **il diritto alla salute** affrancando tutti dalle opere caritatevoli e con le relative riforme arriva a garantire a tutti il diritto alle cure ... *persino ai folli* ... e agli indigenti, salvaguardando anche le opere di bonifica delle condizioni igieniche della collettività

Questa è la *quinta rivoluzione del '900* che affianca la medicina alla psichiatria e alla psicologia senza necessità di adesione alle Società Psicoanalitiche ⁷.

Il vero addio alla Nave dei Folli è maturato senza Psicoanalisi il cui contributo è stato invece fondamentale.

⁵ Alan Turing (1912-1954): algoritmi e intelligenza artificiale. Un grande matematico sfortunato e perseguita dai servizi segreti di sua Maestà la regina Elisabetta II dove era arruolato. Il calcolo è un sistema di valori che offre risultati pratici prevalente degli scambi commerciali e la matematica è la regina indiscussa dei risultati. E furono gli espedienti cripto grafici a segnare la vittoria alleati sul piano militare. La cripto grafia è stata la porta di accesso alla digitalizzazione. Un processo di comunicazione che dal segreto riduce in modo limitati vo a due sole alternative (sistema binario) ciò che è vero dal falso al solo fine di realizzare una macchina potente che in realtà è quasi banale. Certamente nulla a che vedere con le basi della psicologia del profondo.

⁶ Istituzione del National Health Service 1947 in Gran Bretagna

⁷ Il vero addio alla *Nave dei Folli* è maturato senza Psicoanalisi il cui contributo è stato invece fondamentale.

L'approdo sincrono della *Psicoanalisi* e della *Follia* nel '900 offre interessanti aspetti che emergono dalla memoria dei protagonisti di allora, per realtà e logica, oggi non più facilmente riconoscibili ⁸ per una sorte maligna del mondo *smart*.

Da un'antica memoria il filosofo insegna che pazientemente occorre a lungo osservare una goccia di neve per capire quale e quanta è la sua perfezione, così descrivendo il pensiero umano esatto: contrario nel mondo *smart* del pensiero troppo veloce e superficiale.

Infine, ma non per ultimo, tutti osserviamo, colti e meno colti più o meno informati, un'aspra competizione mai prima osservata di predatori tra loro e **contro natura**, in particolare dell'animale che preda *senza necessità* che è detto *Homo Sapiens* ⁹. Non è dato di conoscere quando e perché il *Sapiens* ha perso il concetto di *necessità* che è un ragionamento sulla base di fattori reali che consentono l'adattamento a nuove situazioni, capacità psicologica senza la quale una specie vivente potrebbe estinguersi. Non è l'unico ma quel poco che conosciamo di questo delicato sistema è che è governato dal DNA.

In rapporto alla *necessità*, tema del presente volume, è il *sentiment* ¹⁰ che sembra governare la *necessità* a uso dei tempi veloci, che corrono e cambiano velocemente ... *sempre più mala tempora* ... ¹¹ generati in tempi moderni.

Un tema fondamentale che cercherò di estrapolare, da quanto a me noto, facendo riferimento alla esasperazione

La sorte maligna de mondo smart sviluppa dalla comunicazione digitale binaria che rende tutto e nulla possibile.

Infine, ma non per ultimo, tutti osserviamo, colti e meno colti più o meno informati, un'aspra competizione mai prima osservata di predatori tra loro e contro natura, in particolare dell'animale che preda senza necessità che è detto *Homo Sapiens*. Non è dato di conoscere quando e perché il *Sapiens* ha perso il concetto di *necessità* che è un ragionamento sulla base di fattori reali che consentono l'adattamento a nuove situazioni, capacità psicologica senza la quale una specie vivente potrebbe estinguersi. Non è l'unico ma quel poco che conosciamo di questo delicato sistema è che è governato dal DNA.

8 Bondì C., Torino, via Giulio 22, ed. Nuova ERI Edizioni RAI 1991. Ricerca documentale di un manoscritto che documenta l'interesse alla psicoanalisi nella pratica psichiatrica ospedaliera nel 1933.

9 *Homo Sapiens*, presente nel pianeta da circa 300.000, origine in africa e poi diffuso nel pianeta, gode fama di notevole intelligenza rispetto agli altri primati che l'hanno preceduto nella evoluzione: attualmente è responsabile del grave inquinamento nel pianeta. Ruba tutto senza necessità in nome di una società che considera efficiente anche se produce solo mondezze e pare che si prepara a migrare in un altro pianeta.

10 *Sentiment*: parola anglofona che esprime un'attitudine a ragionare solo con i sentimenti.

11 *Mala tempora currunt*: modo di dire popolare, non attribuito, di origine *volgare*.

delle novità computazionali già discusse nel convegno del 2018 dal titolo suggestivo *Smartpsyche*¹² e dal recente contributo di approfondimento di Giuseppe Zanda 2022¹³ sui contesti sociali di sviluppo della psicoanalisi, *in corsa per le candidature* sanitarie e assistenziali degli istituendi *nuovi servizi* psichiatrici: assistenziali e terapeutici.

La professione privata applicata alla nuova disciplina di *psicoanalisi* dal suo fondatore è anche un obbligo di formazione (*analisi personale del terapeuta*) per garantire il regolare sviluppo del *controtrasfert* su una solida base realistica di contratto economico tra analista e paziente considerato ineludibile. Così ha voluto *Freud* tutelare la *neonata psicoanalisi* di fatto restringendo la sua applicabilità alla disponibilità di denaro per sostenere la spesa. La gratuità della prestazione ha perso significato perché in corso di secolo il **diritto alla salute** è d'ordine superiore ma in vero nella società inglese ancor prima della fine della guerra nel 1947 la psicoanalisi era penetrata nella psichiatria e psicologia inglese autonomamente anche da *Freud*.

Nel 1906, un giovane psichiatra (*C. G. Jung*) dalla promettente carriera è attratto da *Freud* e rapidamente iniziano un epistolario e poi si incontrano a Vienna e collaborano fino al 1913 in posizione di rilievo per entrambi e in comune accordo avevano anche lanciato la psicoanalisi oltre oceano (*opera memorabile!*). Nel 1914 venti di guerra cominciano soffiare impetuosi e non si fermeranno più fino alla bomba atomica, che comincia a fare paura in una generale instabilità geopolitica. La *smania* di giocare alla guerra non sembra comunque placarsi.

I due protagonisti erano di formazione e pratica clinica molto diverse. *Freud* attento alla biologia è positivista sostanzialmente neurologo. Il giovane *Jung* psichiatra operativo dedito a comprendere la *follia*, anche più estrema per quanto strana essa potesse apparire. Entrambi cercarono un confronto scientifico sui più recenti studi (*in sintesi sulla velocità della luce e elettroni*) ma non furono

12 *Smartpsyche*. Spirito del tempo e tempi della cura, Atti del convegno Lucca 15-12-2018, in *Psicoanalisi e metodo* XVIII/2019, ETS ed.

13 *Zanda G.*, Lontano da Vienna (Boston, Londra, Berlino, Edimburgo). Un viaggio nella psicoanalisi e nei suoi contesti. Edizioni ETS 2022, Pisa.

ascoltati: purtroppo i tempi non solo non erano maturi ma anche preoccupanti e conflittuali per gli stessi scienziati¹⁴.

Le loro storie personali pure molto diverse: da una storia antica di persecuzione veniva Freud mentre Jung veniva da una situazione sociale agiata e accogliente, scontata secondo la parola *perdonante* del Cristo.

Il contesto sociale però non era facilitante così come non era facile comprendere cosa stava per accadere e le belle menti del '900, dopo un inizio di secolo entusiasmante, più volte precipitarono in stati di *necessità* da cui non riuscivano a liberarsi neanche fuggendo¹⁵.

Freud muore esule a Londra 1939 e Jung nella sua casa sul lago 1961.

Le due immagini, che allego all'inizio e alla fine di questa presentazione, sono di autore ignoto e verosimilmente riferibili alla guerra che già subito mostrava *le peggio nefandezze*.

In quei tempi si dipingeva con i soli mezzi di fortuna che si erano necessari (come i cartoni per ripararsi dal freddo) ma compatibili per lasciare l'artista consolato dalla possibilità di esprimersi per un verso e mangiare anche un pezzo di pane.

Non è stato facile concludere questa presentazione perché sicuramente aspetti sociologici sono strettamente collegati ad una presunta *necessità* di guerra.

La belle époque della chimica e della fisica premeva su risultati veloci in funzione della guerra e del denaro senza prudenze. Il consumismo spregiudicato ha reso il pianeta terra una pattumiera senza argini anche al veleno.

L'edonismo nel dopo la seconda guerra mondiale ha mischiato cose buone e cattive, digitali e analogiche, vere e false e neanche la matematica è più la regina incontrastata del calcolo e della computazione.

14 La belle époque della chimica e della fisica premeva su risultati veloci in funzione della guerra e del denaro senza prudenze. Il consumismo spregiudicato ha reso il pianeta terra una pattumiera senza argini anche al veleno.

15 L'edonismo nel dopo la seconda guerra mondiale ha mischiato cose buone e cattive, digitali e analogiche, vere e false e neanche la matematica è più la regina incontrastata del calcolo e della computazione.

ANNA MARIA MEONI

Medico, Psichiatra con formazione in Psicologia del Profondo. Ha esercitato a capo di Dipartimenti di Salute Mentale del Servizio Sanitario Nazionale. Ha sviluppato ricerche in Arte Terapia e Gruppo Analisi applicata nei gruppi di lavoro e Storia della Psicoanalisi. Gli ultimi contributi pubblicati riguardano le risorse creative dei gruppi multidisciplinari nel campo delle Scienze naturali e l'espressione dell'arte e gli aspetti meno noti della formazione delle teorie psicoanalitiche nel '900. Cura personalmente la divulgazione delle ricerche in corso sui temi di attualità ad accesso libero sui principali social-media o a domanda su specifici progetti di seminari, convegni.



Le due immagini ritratte sono assolutamente drammatiche e ricordano una Bella Epoca svanita nel nulla dell'illusione.

ABSTRACT:

Il saggio sviluppa alcune considerazioni tra gli studi matematici, condotti sotto traccia per interesse prevalente militare dal 1930, con senso e significato connesso ad aspetti indipendenti dai fondamentali della teoria psicoanalitica come libido e istinto.

Storia e attualità costantemente ripropongono conflitti armati con tutto il carico di dolore che portano senza che sia facile trovare una soluzione ragionevole tra scienza e coscienza, che nell'attualità, ormai senza veli invita a considerare l'algoritmo al pari di una deità tutta da comprendere

PAROLE CHIAVE:

Psicologia del Profondo - Libido – Istinto - Algoritmo - l'Atomica e l'ecosistema.

ABSTRACT:

The essay develops some considerations among the mathematical studies, conducted under cover for prevalent military interest since 1930, with sense and meaning connected to aspects independent of the fundamentals of psychoanalytic theory such as libido and instinct.

History and current events constantly re-propose armed conflicts with all the load of pain they bring without it being easy to find a reasonable solution between science and conscience, which in current events, now unveiled, invites us to consider the algorithm as a deity to be understood .

KEYWORDS:

Depth Psychology - Libido - Instinct - Algorithm - Atomics and the ecosystem

ANNA MARIA MEONI

Doctor, Psychiatrist with training in Psychology of the Depth. He has practiced as head of Mental Health Departments of the National Health Service. He has developed research in Art Therapy and Group Analysis applied in working groups and History of Psychoanalysis. The latest published contributions concern the creative resources of multidisciplinary groups in the field of Natural Sciences and the expression of art and the lesser-known aspects of the formation of psychoanalytic theories in the 1900s. He personally takes care of the dissemination of research in progress on current issues with free access on the main social media or upon request on specific projects of seminars, conferences.

COME SI MUOVE ANANKE NELLA LETTERATURA DEL NOVECENTO

DOMIZIA MORAMARCO

“La nostra arte è un essere abbacinati dalla verità. Solo la smorfia sul volto che si ritrae è vera; e null’altro che questo.”

Franz Kafka

Se volessimo descrivere il Novecento, potremmo farlo immaginando un racconto di Kafka, che ci catapulterebbe in nebulose atmosfere oniriche, facendoci perdere nei cunicoli sotterranei di animali sospettosi e impauriti, seguire il richiamo della campana notturna attraverso la coltre di neve che impedisce il nostro cammino, fino a lasciare che forze esterne (ostili e sconosciute) ci guidino nella stanza dell’ammalato, il cui fianco è segnato da una profonda e inguaribile ferita, che supplica il medico di lasciarlo morire¹.

Secondo lo scrittore praghese, il mondo interiore può essere solo vissuto ma non descritto, perché il mondo fuori dall’io non può essere detto. Entrando nel suo mondo, si fa l’esperienza di quella sensazione che Freud ha descritto nel saggio del 1919 “Das Unheimlich- Il perturbante”, ovvero un misto tra spaesamento e disagio che emerge quando l’oggetto familiare diventa stranamente sconosciuto o minaccioso, un’esperienza ambivalente che trascina in emozioni contrastanti come attrazione e repulsione, familiarità e straniamento. L’effetto di spaesamento si amplifica con l’uso di simboli e metafore. Attraverso una scrittura allegorica e surreale, Kafka sfida il lettore a riflettere sul senso della vita, sulle difficoltà

¹ Kafka F. *Racconti* – Un medico di campagna pagg. 225-232, Mondadori, Milano, 1970

della comunicazione e sull'ambiguità del nostro stesso essere, smascherando le complessità e le incertezze della nostra esistenza. Intrappolati in labirinti di burocrazia, regole opprimenti o conflitti irrisolvibili, i suoi personaggi *sui generis* mettono in scena la condizione umana di perdizione e impotenza di fronte a forze che sfuggono al controllo della Ragione, una condizione assurda in cui emergono la difficoltà a comprendere gli altri, a comprendere l'Uno. Comunicare fra gli uomini sembra inattuabile, trasmettere un significato certo e acquisito non è più possibile, giungere a una verità è pura illusione, e l'individuo non è un essere definito, ma in costante metamorfosi. Per questo le uniche forme possibili per rappresentare un minimo riflesso della verità del suo mondo interiore, quelle ombre che la realtà esterna proietta nel suo mondo interiore, sono: la metafora, la parabola, la leggenda, la pantomima. Kafka nelle sue opere non agisce come i narratori epici del passato, ma viene agito, come nel sogno. La parola, quindi, evoca la realtà, non la spiega. L'uomo cerca la verità poiché questa è la sua natura umana, ma ne coglie solo un riflesso. Spiegare la verità significa ingannarsi poiché l'incomprensibile è incomprendibile².



2 Baioni G. *Kafka. Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano, 1997

“Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. poiché, senza che avesse fatto alcunché di male, una mattina venne arrestato”³

Questo l'incipit de il “Il Processo”, romanzo che Franz Kafka scrisse fra il 1914 e il 1915, pubblicato postumo nel 1925, incompiuto come gli altri suoi due romanzi “America” e “Il Castello”. Il protagonista, lo scapolo e solitario Joseph K., una mattina viene brutalmente risvegliato nel suo letto e arrestato dagli inviati di un misterioso tribunale. Non gli viene rivelata l'imputazione della sua colpa, gli viene solo riferito che “*saprà tutto a suo tempo*”, cosa che in realtà non avverrà mai: il processo cui sarà sottoposto sarà inesauribile. Dopo l'arresto, nonostante l'accusa persista, Joseph K. viene lasciato libero di continuare a condurre la sua vita mediocre di comune funzionario di banca. Sin dal suo arresto, egli si dichiara innocente, mettendo in dubbio l'esistenza del tribunale che non rivela mai la sua accusa, e successivamente decide di difendersi da solo redigendo la sua autobiografia in cerca di un possibile indizio che lo conduca alla sua accusa. Finisce così col sottomettersi a un tribunale interiore che lo difende dall'accusa sconosciuta, pur cercando la possibilità di aver potuto commettere un reato, di aver peccato. Ambivalente e paradossale è la posizione dell'imputato che, se da una parte si dichiara innocente, dall'altra non riesce neanche a rendersi colpevole: Joseph K. è colpevole perché non conosce la Legge, ma allo stesso tempo è innocente perché non conoscendo la Legge non può aver commesso reato, colpa, peccato. Rifiuta le due alternative che gli vengono proposte da due personaggi allegorici che incontra nel corso della sua sfiancante odissea fra i tortuosi, asfissianti e degradati edifici dell'invisibile Tribunale che lo accusa. Il primo è l'avvocato Huld (grazia) che gli propone di confessare e di affidarsi alla clemenza del Tribunale, il secondo è Titorelli, il mentecatto pittore dei rozzi ritratti dei giudici del Tribunale, che gli parla delle due possibilità di “*assoluzione apparente*” e “*procrastinazione*”.

Potremmo leggere l'intero romanzo come la metafora della condizione umana di fronte al tramonto dell'episte-

3 Kafka F. *Il Processo*, I Meridiani, Mondadori, Milano, 1973

me nel Ventesimo secolo. Cosa rappresenta il tribunale invisibile che ha il fiuto di individuare i colpevoli che non conoscono la legge? E, soprattutto, come si domanda Giuliano Baioni nel saggio *“Kafka. Romanzo e parabola”*, di quale legge si tratta? *“È la legge divina? È la legge mondana? (...) È una ulteriore versione della immagine del padre o è la burocrazia austroungarica? È un prodotto della nevrosi d’angoscia o è la burocrazia religiosa del popolo ebraico?”* Per poi concludere che *“Il Processo”* è probabilmente: *“tutto questo ad un tempo: teologia e psicanalisi, Talmud e Freud, ricerca di Dio e complesso paterno, tragedia e satira insieme”*⁴.

Il Dio di cui si riconosce la presenza nell’intero romanzo è quello che Pietro Citati nella omonima biografia dedicata allo scrittore praghese definisce: *“l’immenso Dio sconosciuto, di cui non ascoltiamo mai pronunciare il nome”* che *“ha invece una vita così intensa e un potere così illimitato, come forse non ha mai avuto nei tempi.”* Ne *“Il Processo”* Franz Kafka mette in scena allora la mitologia religiosa di un Dio che, sempre come afferma Citati *“sta al di sopra di ogni singola verità, di ogni affermazione legata al sì e al no (...) Dio è insieme veritiero e ingannevole, vicino e lontano, accessibile e inaccessibile, aperto e chiuso, luminoso e tenebroso; due pensieri che si escludono possono essere, per lui, ugualmente necessari perché la «necessità» è la categoria più prossima al sacro”*, mentre in merito alla giustizia, il critico sostiene: *“il Tribunale è sovranamente giusto: i suoi giudizi sono infallibili e nessuno può influenzarli (...) Ma è una strana giustizia. Infallibile, equanime, alteramente distaccata dagli uomini”*⁵. Incomprensibile molto spesso agli uomini. Quella di Joseph K. crede essere una accusa è in realtà quella che Citati definisce *“un’elezione divina”*, la porta aperta solo per il campagnolo della parabola o come dice Aldo Carotenuto *“la chiamata”*, alla quale Joseph K. non sa rispondere, perché: *“Essere chiamati al cospetto del tribunale, come accade a Josef K., vuol dire, quindi, essere chiamati a rispondere dell’unico vero ‘peccato mortale’, dell’unica ‘colpa’ della quale l’individuo può macchiarsi: il tradimento di se stesso, del pro-*

4 Baioni G. *Kafka. Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano, 1997

5 Citati P. *Kafka*, Rizzoli, Milano, 1987.

prio destino individuale. Il richiamo alla realizzazione personale è la più forte voce interiore che a ciascuno di noi è dato sentire, ma quanto più esso è intenso, tanto maggiore sarà la pena, nel caso di mancata risposta. Per Josef K. la pena sarà la morte”⁶.

Cadono le certezze in un sapere incontrovertibile e immutabile, muore Dio, cede anche l'individuo nel Novecento che resta escluso, per sua volontà, davanti alla Legge, dal mondo, dall'amore, dalla realizzazione di un progetto esistenziale, così come non riconosce la strada/possibilità per poterlo realizzare.



Le nuove teorie scientifiche, la drammatica esperienza delle guerre mondiali, la consapevolezza della diversità

6 Carotenuto A. *La chiamata del Daimon. Gli orizzonti della verità e dell'amore in Kafka*, Bompiani, Milano, 2014.

delle culture e delle fedi hanno abbattuto le certezze religiose tradizionali, così come i valori morali sono stati sfidati dai movimenti per i diritti civili, come il femminismo e la rivoluzione sessuale. Sul piano politico, le guerre mondiali, i regimi totalitari e le tensioni geopolitiche hanno messo in discussione la credibilità di una solida ideologia. Un accelerato sviluppo della tecnologia nel corso del secolo ha portato a una rapida trasformazione sociale e culturale, così come l'urbanizzazione e la globalizzazione hanno cambiato la struttura sociale, generando una crisi di identità dell'individuo.

Le opere letterarie del Novecento hanno tentato di dar voce alla condizione umana di alienazione e perdita di riferimenti, esplorando le contraddizioni imposte dai radicali cambiamenti dell'epoca. Come rappresentare, allora, se esistono, le forze che governano la realtà, che guidano le scelte dei personaggi?

Nei romanzi del Novecento, il senso di inevitabilità e le limitazioni che influenzano le vite dei personaggi hanno un ruolo primario nella riflessione sulla condizione umana e sulla percezione del destino. Il concetto di Ananke in epoca moderna si muove su un duplice piano all'interno delle storie narrate: come determinismo casuale o come una condizione esistenziale insuperabile. Alcuni personaggi si piegano all'idea dell'ineluttabilità o di una forza determinante che modella la loro vita, altri tentano di ribellarsi alla forza esterna, cercando un senso di azione e di libertà, nonostante le circostanze avverse.

Chi sono i personaggi che popolano i romanzi del Novecento? Di certo, non sono gli eroi delle epopee passate, figure di uomini valorosi che combattono in nome di un ideale, audaci, irruenti e "adatti" alla vita. I protagonisti delle storie novecentesche sono invece inetti, malati, nevrotici crogiolati nelle loro indecisioni e paralisi, incapaci di stabilire relazioni sociali solide, sono individui solitari, irrisolti. Su di essi sembrano incombere forze esterne più potenti della propria capacità all'azione, e quando intraprendono azioni, queste si rivelano talvolta inutili e grottesche, talvolta drammatiche e paradossali.

Gli inetti a vivere sono inetti ad amare, impossibilitati a

costruire relazioni sentimentali. Sono personaggi interiorizzati, chiusi in se stessi, in un luogo tutto interiore, dove la ricerca del senso dell'esistenza comincia a restringersi, non avviene più nel mondo esterno dell'Io. Sono le pulsioni interne a delineare l'Io, che finiscono col prendere il sopravvento sulla capacità di agire e di conformare la propria esistenza a un progetto. L'incontro con l'altro, per questi personaggi, significa guardarsi allo specchio, scoprire talvolta un proprio doppio e vivere la sensazione di straniamento, tipicamente kafkiana, dove un possibile significato dell'esistenza avviene per abbagli, come manifestazione improvvisa, ovvero epifanica. I romanzi del Novecento sono esempi di incontri mancati, ricordati, impossibili, non guidati da interventi divini, provvidenziali, a differenza dell'Ottocento, quando l'incontro con l'altro si rivela decisivo per scoprire il proprio destino: l'altro diventa strumento di scoperta di se stesso, come accade per l'Innominato quando conosce Lucia. Il destino, nei romanzi del Novecento, è un fatto privato, dove predominano le spinte interiori, emozioni segrete e ricordi improvvisi. Gli incontri non trasformano i protagonisti, non danno loro la spinta a un cambiamento o alla costruzione di un progetto. Accadono incontri in potenza, nei quali il protagonista viene destabilizzato interiormente, ma tutto resta immobile fuori di lui ⁷.



⁷ Cfr. Luperini R. *L'incontro e il caso. Narrazioni moderne e destino dell'uomo occidentale*, Laterza, Bari, 2017.

“Così doveva accadere, e questo forse era già stabilito da molto tempo, cioè da quel giorno lontano che Drogo si affacciò per la prima volta, con Ortiz, al bordo del pianoro e la Fortezza gli apparve nel greve splendore meridiano.

Drogo ha deciso di rimanere, tenuto da un desiderio ma non solo da questo: l’eroico pensiero forse a tanto non sarebbe bastato. Per ora egli crede di aver fatto una cosa nobile e in buona fede se ne meraviglia, scoprendosi migliore di quanto avesse creduto. Solo molti mesi più tardi, guardandosi indietro, egli riconoscerà le misere cose che lo legano alla Fortezza”⁸.

Nel 1940 Dino Buzzati pubblica il suo scritto più noto, *“Il deserto dei Tartari”*, romanzo emblema del tema dell’attesa che spiazza e paralizza l’individuo moderno. Giovanni Drogo, il protagonista, è un giovane tenente di nuova nomina assegnato a una fortezza remota che attende un attacco che mai arriva. La Fortezza, silenziosa, priva di ombre, è un luogo surreale, che ipnotizza il protagonista fino a fargli entrare nel cuore *“un inesplicabile orgasmo”*. Drogo si sentirà man mano inghiottire dalla Fortezza, dalla monotonia dei giorni e dall’immobilità del tempo, fino a perdere ogni slancio d’azione, fino a una progressiva perdizione, la condizione dell’individuo intrappolato in una esistenza difficile da definire, una esistenza senza senso. Drogo aspetta che il mistero che racchiude la Fortezza gli si riveli.

Aspettando, si finisce col rinunciare alla vita, tanto più che questa attesa viene sempre delusa. Il destino diventa il nemico invisibile sempre alle calcagna, un essere indefinito, invisibile, dal quale ci si deve difendere. E si finisce col vivere aspettando che una forza esterna faccia irruzione dentro di noi, una forza ora ostile e da combattere, come appunto l’assalto alla fortezza nel deserto, ora benefica che ci salvi, il Godot che attendiamo senza mai stancarci di farlo. Incapaci di definire il segreto che si cela dietro questa forza esterna, i personaggi dei romanzi dell’attesa del Novecento, si ritirano in se stessi, incapaci di intessere relazioni sociali e finiscono col ritrovarsi soli, incompresi. Quella di Drogo sarà una lunga ed este-

8 Buzzati D. *Il deserto dei Tartari*, Mondadori, Milano, 2016.

nuante attesa di trent'anni, che lo porterà a riconoscere, di fronte all'attacco del nemico che giunge quando ormai la sua giovinezza è sfiorita, di non aver vissuto. Cosa gli resta da fare, se non cercare di essere eroe nel finale della sua esistenza, quando per tutto il tempo non ha fatto altro che barattare un po' felicità per una effimera sicurezza, dietro le impenetrabili mura della Fortezza? E l'ultimo assalto che riceverà sarà quello di *"un'ombra progressiva e concentrica"*, della Morte che ormai incombe su di lui, l'incontro a cui tutti gli uomini sono destinati, prima o poi. Tra la nascita e la morte, Drogo non ha conosciuto la vita, ma solo una sua parvenza. La non azione di Drogo è stata quindi un rifugiarsi dietro l'attesa/solidità della Fortezza, nell'illusione della venuta di una occasione in cui poter dimostrare l'eroismo. Ma nell'attesa, il tempo è andato sprecato. È andata sprecata l'occasione di andare incontro alla possibilità di vivere e, magari, trovare un senso alla vita.

"Coraggio Drogo, questa è l'ultima carta, v'è incontro alla morte da soldato e che la tua esistenza sbagliata almeno finisca bene".

Nei romanzi del Novecento molti personaggi attendono eventi importanti o imprevedibili. Questa attesa diventa fonte di ansia, frustrazione e incertezza. In balia dell'ineluttabilità del destino e dell'impossibilità di avere il controllo sugli eventi che li travolgono, i personaggi dei romanzi del Novecento vivono in un limbo di sospensione esistenziale, si interrogano sul significato delle proprie azioni, sulla libertà e sulla responsabilità individuale e sociale. Tali eventi possono essere, infatti, guidati da una forza sociale o politica. Ricordiamo che il Novecento è stato il secolo dei totalitarismi e delle più devastanti guerre che porta alla riflessione esistenzialista sulla condizione umana incerta e ineludibile. L'individuo riconosce la propria finitudine e innesca dentro se stesso una lotta, lunga, estenuante e distruttiva, per tentare di dare un senso all'esistenza.



“Questa è la cosa meravigliosa dell’uomo: che non si scoraggia mai, l’uomo, o non si disgusta mai fino al punto di rinunciare a rifar tutto da capo, perché sa, l’uomo, quanto tutto ciò sia importante e quanto valga la pena di essere fatto”¹⁰.

Gli eroi che possiamo incontrare nei romanzi del Novecento sono i protagonisti dei romanzi distopici, i quali trovano il coraggio di opporsi al sistema oppressivo, al regime totalitario sotto cui vivono, che castra il pensiero e vieta la conoscenza. A differenza degli inetti, essi varcano i confini del proprio io perché sfidano l’autorità che cerca di sottometterli per difendere la dignità umana e per cercare la verità che si nasconde dietro le menzogne del sistema oppressivo cui sono sottoposti. Attraverso il loro coraggio e la lotta, essi si auspicano un miglioramento per la società, e l’azione del singolo funge da traino per l’intera comunità che si unisce in nome dei principi di libertà e di giustizia. Tuttavia, la loro azione eroica resta tale perché la decisione di ribellarsi è intrinsecamente rischiosa, le conseguenze sono già stabilite dalle regole imposte dal regime al potere, ma essendo eroi non si arrendono alla inazione e osano per un bene più grande della singola salvezza.

10 Bradbury R. *Fahrenheit 451*, Mondadori, Milano, 2016.

“La rivolta è l’atto che nega e che afferma, è la nascita di una coscienza”¹¹.

Il Novecento è anche il secolo di grande attivismo e cambiamento per i diritti delle donne: dalla marcia delle suffragette a Londra nel 1913 passando dal movimento per i diritti civili delle donne negli Stati Uniti negli anni ‘60 e ‘70, fino alla rivolta nella Francia del maggio 1968 e alle proteste delle donne nella rivoluzione iraniana del 1979 che, purtroppo, si sta ripetendo ancora ai giorni nostri.

Per restare nella terminologia utilizzata da Camus, la rivolta, e di conseguenza l’impegno politico, per le donne nella storia affonda le radici molto prima del XX secolo, tuttavia sappiamo quanto arduo e doloroso sia da sempre il percorso della loro ribellione al patriarcato, la cui evoluzione è stata determinata da fattori socio-culturali, economici, politici e religiosi. Attraverso dinamiche di potere, disuguaglianza di genere e discriminazione, il patriarcato si è imposto sulla vita delle donne come una legge superiore e oppressiva.

Nel 1906 esce in Italia *“Una donna”*, il libro di Sibilla Aleramo, pseudonimo di Rina Faccio, che può essere considerato il romanzo di una rivolta individuale che ha implicato conseguenze etiche e socio-politiche intorno al dibattito sulla condizione delle donne, ispirando scrittrici e movimenti femministi successivi. Il romanzo è il resoconto autobiografico della storia di una giovane donna che si ribella alle convenzioni oppressive della società patriarcale in cui vive. Da una infanzia idilliaca vissuta nel mito dell’adorazione paterna a una giovinezza violata dall’abuso di un dipendente della fabbrica paterna che la forzerà a un matrimonio infelice di violenze domestiche, alle quali seguirà un tentativo di suicidio. Ma la protagonista non si arrende a una vita priva di autenticità, la sua colpa, come afferma nel romanzo *“era stata di volere, di pretendere una vita grande, ricca, piena.”* Ma quanto costa, per una donna, rivoltarsi contro il sistema? Una donna che dichiara di volere avere *“i miei diritti, godermeli, non sentire che mi sono concessi.”*, una donna che sentiva di avere una *“coscienza fremente di dover fare qual-*

11 Camus A. *L’uomo in rivolta*, Bompiani, Milano, 2022.

che cosa per me e per tutte le donne?”¹². Sibilla Aleramo ha pagato la sua libertà con la perdita dell'affetto del figlio che fu costretta ad abbandonare all'età di soli sette anni e che tentò più volte, disperatamente, di portare con sé, ma la legge dell'epoca impediva alle madri che abbandonavano il tetto coniugale di ottenere l'affidamento della prole. Dovette scontare per il resto della vita il dolore di aver perso il proprio figlio, fino a farle ammettere che *“tutto della vita ci ha fatti immediatamente apparire su due piani differenti, con l'impossibilità di qualsiasi scambio verace: incomunicabili, nonostante il sangue, nonostante l'uguale bontà della natura umana”*¹³.

Con la sua scelta di opporsi al dominio delle forze sociali che le impedivano di esprimere la propria interiorità, Sibilla Aleramo rappresentò un baluardo per le femministe italiane. Libera dall'oppressione familiare, fu costantemente attiva con la sua scrittura nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle ingiustizie e le disuguaglianze di genere, lottando per l'emancipazione delle donne e la parità dei diritti. Fu, inoltre, promotrice dell'importanza dell'istruzione per le donne per l'ottenimento dell'indipendenza e la realizzazione personale, nonché sostenitrice alla lotta per i diritti dei lavoratori.

“Liberarsi da una catena vuol dire strapparsi la carne, ma è bello strapparsi la carne piuttosto che vivere lunghe e servili esistenze”¹⁴.

12 Aleramo S. *Una donna*, Feltrinelli, Milano, 2000.

13 Aleramo S. *Un amore insolito. Diario 1940/1944*, Feltrinelli, Milano, 1979.

14 Aleramo S. *Una donna*, Feltrinelli, Milano, 2000.

DOMIZIA MORAMARCO

Laureata in Filosofia con una tesi su Freud e la religione, collabora come editor per alcune case editrici indipendenti. Appassionata di letteratura, cura il blog *Mi libro in volo*. È stata giornalista *freelance* per otto anni per una rivista del settore automotive. È autrice di una raccolta di poesie dal titolo "*Nel ventre e nell'anima*" e di diversi racconti presenti in alcune collettanee.

ABSTRACT:

Nei romanzi del Novecento, il senso di inevitabilità e le limitazioni che influenzano le vite dei personaggi hanno un ruolo primario nella riflessione sulla condizione umana e sulla percezione del destino. Il concetto di Ananke in epoca moderna si muove su un duplice piano all'interno delle storie narrate: come determinismo casuale o come una condizione esistenziale insuperabile. Alcuni personaggi si piegano all'idea dell'ineluttabilità o di una forza determinante che modella la loro vita, altri tentano di ribellarsi alla forza esterna, cercando un senso di azione e di libertà, nonostante le circostanze avverse.

PAROLA CHIAVE:

Novecento/ineluttabile/attesa/rivolta/inetto/Franz Kafka/Dino Buzzati/Sibilla Aleramo/Albert Camus/Ray Bradbury/distopia

ABSTRACT:

In the novels of the twentieth century, the sense of inevitability and limitations that affect the lives of the characters play a primary role in reflecting on the human condition and the perception of destiny. The concept of Ananke in modern times moves on a duality within the narrated stories: as random determinism or as an insurmountable existential condition. Some characters give in to the idea of inevitability or a determining force that shapes their lives, others try to rebel against the external force, looking for a sense of action and freedom, despite adverse circumstances.

KEYWORDS:

Twentieth century/Ineluctable/Wait/Revolt/inept/ Franz Kafka/Dino Buzzati/Sibilla Aleramo/Albert Camus/Ray Bradbury/dystopia

DOMIZIA MORAMARCO

Graduated in Philosophy with a thesis about Freud and religion, she collaborates as an editor for some independent publishing houses. Passionate about literature, she has been writing the blog "Mi libro in volo" since 2019. She worked as a freelance journalist for eight years for an automotive magazine. She is the author of a collection of poems entitled "Nel ventre e nell'anima" and several stories in some collections.

LA NECESSITÀ DEL SOGNO

PATRICIA PAGOTO

a C. per i sogni che ha condiviso

*Nulla avviene invano,
ma tutto deriva dalla necessità.
Democrito, filosofo atomista.*

*Il compito di un analista è forse anche quello
di aiutare a comprendere - oltre l'interpretazione -
il valore del sogno nel momento in cui esso si esplica,
la sua valenza comunicativa, ma soprattutto il biso-
gno dell'inconscio,
che esso sottende e veicola, di esprimersi e aiutarci.
A aiutarci a comprendere noi stessi e
aiutarci ad andare oltre la razionalità diurna.*

Aldo Carotenuto, Nel mondo dei sogni.

C'è un sogno anzi un doppio sogno all'origine dello sviluppo della psicologia del profondo e della visione autonoma di Carl Gustav Jung. Nell'estate del 1909 nel corso della navigazione sulla George Washington verso gli Stati Uniti, Freud e Jung analizzarono l'uno i sogni dell'altro. La reticenza sospettosa dello psicoanalista viennese su alcuni particolari della sua vita privata che avrebbero consentito al giovane Jung di procedere a una corretta interpretazione del sogno, costò a Freud la perdita della sua autorevolezza e diede il via alla psicologia analitica. Da quel momento o meglio da quel sogno interrotto, proprio come una nave dal molo, Jung cominciò lentamente a staccarsi da Freud e ad allargare i suoi orizzonti diventando non soltanto un creativo e sperimentante analista, ma tra i maggiori pensatori che nel secolo scorso hanno



contribuito alla *trasformazione della cultura occidentale*¹. Il sogno è anche il campo nel quale Jung elabora le sue critiche più sostanziali al sistema freudiano.

Il mistero del sogno ci inquieta da sempre e da sempre

1 Carotenuto, 1995, p.VII.

muove emozioni profonde. Sono passati quasi duemila anni da quando, nel II secolo d.C., Artemidoro di Daldis scrisse un'opera conosciuta come *Oneirokrikà* e più di un secolo da quando veniva pubblicata *L'interpretazione dei sogni*. Ma circa cento anni prima di Freud, Adler e di Jung, Gotthilf Heinrich von Schubert (1780-1860), nel 1814 anticipò nella sua opera *Die Symbolik des Traumes* le analogie tra il pensiero cosciente e le combinazioni di simboli nei sogni. Simboli, archetipi, psicoanalisi e neuroscienze sono gli ingredienti di cui è fatto il trasporto onirico. L'analisi dei sogni, gli archetipi dell'inconscio e la sincronicità sono i temi centrali della psicologia analitica. Jung ha aperto nuove prospettive all'interpretazione polivalente del simbolismo onirico facendo ricorso a discipline affini alla psicologia del profondo come la storia delle religioni, l'antropologia, l'etnologia, la mitologia, l'archeologia, l'alchimia e, non ultimo, la fisica quantistica.

Per Jung i sogni sono la materia prima dell'esistere, la realtà di fatto dalla quale partire in un percorso terapeutico. Il modello junghiano di interpretazione del sogno, che coniuga la visione psicologica con quella dei sistemi spirituali di ogni tempo, ruota intorno al tema del senso e delle finalità utili al processo di individuazione. È indubbio che ancora oggi, attraverso le immagini oniriche, noi accediamo a una totalità che trascende l'individuo. Jung ritiene i sogni *prodotti naturali della psiche* che si esprimono *in un linguaggio simbolico che non è la semiotica sessuale né qualcosa che l'inconscio elabora per celare i primitivi bisogni del «superego»²* e li considera come *un'auto-rappresentazione spontanea della situazione attuale dell'inconscio espressa in forma simbolica³*. La psicologia analitica apre possibilità inedite di approccio all'inconscio, territorio in cui abita il sogno; il suo portato simbolico, capace di sviluppare l'intuizione creativa, insegna ciò che non sappiamo e avvicina alla verità di ciò che siamo.

Per pensare davvero è quindi necessario imparare a dare valore al sogno e considerarlo *come una comunicazione diretta, personale e significativa rivolta al soggetto so-*

2 Lachman, 2012, p.74.

3 Pieri, 1998, p.695.

*gnante*⁴ e come una porta per andare oltre l'apparenza e immergersi nelle profondità abissali degli strati dell'inconscio. Tra il reale vissuto e l'irreale sognato esiste un'osmosi intima e continua. Il sogno non rappresenta quasi mai un contenuto cosciente, ma porta dei contenuti che *bilanciano l'unilateralità della coscienza*⁵, svolgendo una funzione compensatoria o complementare. Le radici del sogno sono duplici: una parte dalle esperienze e impressioni del giorno precedente e così via, l'altra risiede nei contenuti dell'inconscio. Dal punto di vista neurobiologico, il sogno è un fenomeno psichico legato al sonno, in particolare alla fase REM (*Rapid Eye Movement*) e si esprime con immagini e suoni che hanno una riconoscibilità interiore e un valore individuale. Sognare è necessario per il benessere psicologico. *La funzione generale dei sogni consiste nel restaurare il nostro normale status psicologico attraverso la produzione di materiale onirico che ristabilisce, con una sottile operazione, il nostro totale equilibrio psichico.*⁶

Il sogno rappresenta una fonte preziosa di informazioni sul particolare momento che la persona sta attraversando e sullo stato del transfert con il terapeuta. Nell'affermare la natura fondamentalmente paritaria della relazione tra paziente e analista, Jung sottolinea la necessità della costruzione sartoriale del rapporto terapeutico. *I sogni sono per l'analista la materia prima, come la pietra per lo scultore.*⁷ Il complesso dell'Io diventa via via più consapevole nel corso delle varie fasi della vita. Gli impulsi al suo sviluppo, secondo l'ottica di Jung, sono trasmessi dal Sé all'Io. La permeabilità del Sé al sogno può trasmettere all'Io importanti impulsi evolutivi necessari alla comprensione, se non al superamento dei diversi complessi nevrotici. La narrazione onirica è segno di un transfert positivo mentre una sua carenza può essere indice di una *impasse* del percorso psicoterapeutico; l'iper-narrazione onirica e la pretesa di una interpretazione, presente specialmente in pazienti narcisisti, potrebbe essere una scappatoia dall'approfondimento del proces-

4 Jung et Al, 2017, p.13.

5 Franz, 1996, p.4.

6 Jung, 2017, p.49.

7 Ravasi Bellocchio, 2015, p.13.

so analitico. Per rapportarsi con i frammenti ardenti della psiche dell'altro è necessario cercare di penetrare un sogno con un'intelligenza condensata di umanità che proceda per gradi e per tentativi nel processo di svelamento. Per spostare ogni pietra dal cammino verso l'individuazione è infatti necessario tenere presente che ogni uomo riposa nella signoria della propria unicità. Non a caso, il motto della psicologia analitica, è *unumquemque movere lapidem*⁸, [*omnia experire, nihil intentatum relinquere*].

Pochi strumenti ci possono aiutare quanto le nostre produzioni oniriche a riconoscere le fasi della vita e individuare i passaggi che ci riguardano. Da tempo immemorabile, i sogni sono considerati come strumenti per imparare a conoscersi meglio e *ci offrono in continuazione nuove possibilità di penetrare in noi stessi, se li consideriamo seriamente, come un dramma riferito al soggetto*⁹. Tutte le culture e le religioni li considerano esperienze di comunione con una dimensione che trascende corpo e mente. Nella tradizione giudaico-cristiana è anche attraverso i sogni che si manifesta la volontà divina, fornendo soluzioni o ispirando scelte decisive. Se ben decifrati e compresi, i sogni ci fanno attraversare un passato stagnante, rivelano la filigrana del presente e donano quelle risposte penultime su noi stessi che ci portano a un metro dal futuro. Nell'era delle *non cose*¹⁰ in cui abbiamo perso il contatto con il reale, i sogni ci aiutano a sondare una realtà sempre più sfuggente e confusa. Nel sogno ritroviamo quel che abbiamo smarrito, chi abbiamo dimenticato per sbaglio o per indifferenza e chi invece continua ad abitare i recessi della nostra memoria in paziente attesa di poterci incontrare.

Il sogno è un frammento di attività psichica involontaria che è cosciente quel tanto che gli occorre per essere riprodotto in stato di veglia. Tra i fenomeni psichici il sogno è quello che forse offre il massimo di elementi irrazionali. Sembra che gli sia toccata una minima parte di quella connessione e gerarchia dei valori che presentano gli altri contenuti della coscienza, ed è quindi meno

8 Jung, 2011, p.70.

9 Franz, 1996, p.5.

10 Han, 2000, p.8.

*trasparente e meno comprensibile. I sogni in cui logica, morale, ed estetica si combinano in maniera soddisfacente sono una eccezione. Di regola il sogno è una creazione singolare e strana, caratterizzata da molte cattive qualità: l'assenza di logica, una dubbia moralità, una conformazione sgradevole ed un evidente controsenso o assurdità. Per questo lo si liquida volentieri come qualcosa di sciocco, privo di senso e di valore.*¹¹

Il sogno è anche segno che ci trasfigura. È la porta regale dell'iconostasi, confine tra il mondo visibile e il mondo invisibile. Come le icone, i sogni sono annunci di verità a chiunque, perfino all'analfabeta dei processi psichici. Per decifrare un sogno è necessario allenarsi ad ascoltare la sua lingua straniera, che cerca di connettere gli opposti che ci abitano. Il sogno apre alla convinzione metafisica di cose invisibili. È un invito a staccarsi dalla forma materiale e a muovere i primi passi sul terreno del simbolo. Questo salto di paradigma dà modo di osservare da una diversa prospettiva la mutevolezza, le contraddizioni e le idealizzazioni illusive del quotidiano.

I poeti sono allievi dei sogni e ogni poesia è un sogno ad occhi aperti. Edgar Morin parla della sensibilità mitopoietica come di un movimento di sconfinamento visionario simile al sogno che si collega alla percezione dell'infinito nel quale siamo ospitati. La poesia [...] *vede attraverso il visibile al di là del visibile ciò che Rimbaud chiamava la veggenza. [...] Nella scrittura poetica si manifesta qualcosa che non ha origine dalla coscienza lucida, ma da forze inconse*¹². [...] *I poeti, gli artisti e i mistici sono gli 'spostati' di ora e di sempre dal flusso dominante del pensiero medio collettivo*¹³. Il sogno notturno ha tratti e caratteristiche comparabili all'immaginazione attiva, processo che l'io formalizza e struttura in modo cosciente; la differenza è che al sogno non possiamo sfuggire. La sua inevitabilità rimanda al principio stesso della nostra esistenza. Mi riferisco a quel principio non solo temporale, ma anche essenziale. Se io esisto non è in funzione di una decisione presa da me

11 Jung, 1976, p.304.

12 Morin, 2016, cit. in Stroppa, 2020, p.38.

13 *Ibidem*, p.40.



stessa, ma è frutto causale dell'iniziativa di qualcuno che ha dato me a me stessa e, nella sua inevitabilità, il sogno mi ricorda che anch'io provengo da qualcun altro. Il mistero del sogno è alla base del processo di individuazione, l'impulso umano universale a realizzare la pienezza di sé. Il sogno va accostato con grande rispetto, senza la presunzione di dovere o di voler capire, ma come traccia che ci aiuti a comprendere ancora qualcosa di noi. La materia erotica nel sogno, quando non è palese, si nasconde nei modi più singolari, a volte perturbanti. L'erotismo appartiene a una dimensione selvatica dell'istinto e quanto è più represso, tanto più affiora nei sogni con la sua scia di pulsioni segrete che non conoscono né età né buone maniere. *Ci sono sogni che, come le fiabe e i miti, provengono in modo diretto da una dimensione collettiva dell'inconscio, da un "arché" (principio e comunanza delle cose) di cui il sognatore è portatore perché sia resa visibile, perché sia tradotta in parola-visione, ed entri nel mondo della coscienza¹⁴, individuale e collettiva. L'impegno alla comprensione del di-là-del-già-detto che il sogno mi propone, mi ricorda che ho un compito alla base di tutti i singoli compiti: quello di favorire in me il *dischiudersi dall'interno di questa totalità potenziale¹⁵* che abito e che mi abita.*

Che al mattino il sogno "si dissolva" è proverbiale.¹⁶ La rammemorazione onirica è un problema comune, ma

14 Ravasi Bellocchio, 2015, p.177.

15 Kalsched, 2013, p.241.

16 Freud, 1969, p.50.

quando ricordiamo un sogno la sua traccia resta impressa a lungo nella mente poiché un sapere ancestrale ci rammenta che fare un sogno è come essere stati trasportati, per dono o per pena, in una dimensione altra dove spazio e tempo hanno abdicato al loro dominio. Nel sogno riconosciamo la nostra vulnerabilità e questa presa d'atto contribuisce ad una maggiore compassione, cura e gentilezza nel rapporto con se stessi e con gli altri. La memoria di un sogno è testimonianza di una porosità dei confini tra il visibile e l'invisibile. Riflettere sul ricordo del sogno e trascriverlo è un metodo efficace per ritrovare equilibrio e stabilità emotiva. La pagina scritta induce a frequentare la nostra interiorità. Con la scrittura terapeutica metto in moto un processo di ricerca personale con cui posso affrontare e comprendere i contenuti inconsci che il materiale onirico mi mette a disposizione e accettare meglio la mia storia.

I sogni sono realtà irreali che fanno di noi degli onesti bugiardi nella vita a occhi aperti. Sarà, come aveva intuito William Shakespeare, che siamo fatti *sulla* materia di cui sono fatti i sogni: *We are such stuff / As dreams are made "on" [...]*¹⁷. Il bardo fa dire a Prospero "on" e non "of". Non siamo fatti della stessa sostanza dei sogni, ma "siamo la base sulla quale l'inconscio esprime il suo punto di vista per correggere la nostra unilateralità" (Robert Mercurio). Nel sogno infatti mi porto dietro me stessa e ogni immagine che si incide sul mio sguardo interiore porta il segno della mia relazione con l'universo-ambiente e la dimensione spirituale cui appartengo. Quasi come una specie di necessità, il mio Io recupera nel sogno il suo carattere di inaspettata inevitabilità. "Quasi" perché il sogno ci mostra quanto restiamo comunque enigmatici anzi persino sconosciuti a noi stessi. Talvolta al risveglio ci sentiamo come posseduti da un'estraneità che non sapevamo ci abitasse e, allo stesso tempo, respinti da una diversità la cui forza non conoscevamo: siamo come oggettualizzati dal nostro stesso sogno. Io che credevo di essere una cosa sola con me, nelle proiezioni oniriche mi intravedo improvvisamente come contrapposta a me stessa e divento "oggetto"

17 *We are such stuff / As dreams are made on, and our little life / Is rounded with a sleep. (The Tempest, Act IV, Scene I, Prospero).*

di osservazione. *Ogni sogno ha perlomeno un punto di insondabilità, quasi un ombelico attraverso il quale è congiunto all'ignoto*¹⁸, scriveva Freud. La frequente incomprendibilità del sogno mette a nudo il fatto che io non mi conosco e ciò che io chiamo “io” è relativo e problematico perché una parte di me appartiene a quella realtà ultima e indicibile che chiamiamo mistero. I sogni sono come segnali stradali nell'itinerario dell'esistenza. La nostra vita onirica *costituisce il terreno da cui hanno origine la maggior parte dei simboli*¹⁹, funzioni sostitutive, formative e trasformative che nel loro peculiare linguaggio mi rivelano ciò che sta avvenendo nella mia sfera vitale. Nella loro chiave di lettura si cela il nostro vero volto perché i sogni stanno dalla parte della verità.

Il sogno è libertà dalla riduzione e dalla pesantezza cui costringono le maschere di ruolo. La poliedricità del sogno libera dall'ossessione di sentirsi imprigionati in sé stessi e rende esperti di esercizi interiori. Le particelle di verità che il materiale onirico fa emergere quando scopriamo di esserci ingannati riguardo a noi stessi, ci svincolano da quella sensazione di sprezzatura che è la finzione di sé. La consapevolezza onirica aumenta la capacità di accogliere, insieme alla verità del nostro essere, le sue crudeltà. Nel sogno io sono il vivente trasportato al polo opposto rispetto alla realtà in cui la mia “maschera” si muove e agisce. Mentre attraversa la scissura tra conscio e inconscio, il sogno diviene un percorso trasformativo che cerca di curare la separazione e, al fine di proteggerci dalla violenza delle pulsioni, camuffa le informazioni dell'inconscio dietro trame banali o straordinarie. I simboli e le immagini che il sogno proietta sullo schermo opaco della nostra psiche fanno parte del processo sempre in corso che mette insieme vita conscia e inconscia. Come nei miti e nelle fiabe, il sogno ci tramuta in un altro essere, ci proietta verso l'alto e ci fa volare o ci spinge verso il basso e ci fa incontrare noi stessi in un animale o ci tramuta in un albero o in una pietra²⁰. Con i suoi contenuti - che ci posizionano lungo la linea di quello che siamo, che eravamo e che possia-

18 Freud, 1973.

19 Jung, 1980, p.23.

20 Mercurio, 2018.

mo diventare - il sogno offre la possibilità di ricordare, amare e soffrire.

Il sogno è anche il territorio più battuto dall'angoscia. Non solo quella esistenziale che ci opprime per la situazione sociale, culturale, tecnologica e politica che sta attraversando il nostro tempo, ma per quell'angoscia ontologica che nasce dalla condizione connaturata all'esistenza umana, indissolubile dalla coscienza d'essere e che viene alimentata dalla frattura tra il mondo sovrasensibile e quello che lo esclude. Nelle sue diverse varianti, l'angoscia ha comunque la sua radice primaria nel rifiuto dell'uomo di accettare la sua finitezza, eppure non vi è dubbio che la morte è un'usanza che dobbiamo tutti rispettare. La paura della morte nasce dalla pretesa dell'uomo di essere archetipo ossia di essere un infinito-assoluto, invece che immagine. La von Franz afferma che *il processo di individuazione è in effetti una preparazione alla morte: si può addirittura affermare che sogni di individuazione e sogni di morte risultano in via di principio indistinguibili nel loro simbolismo archetipico*²¹. I sogni in cui si vive la propria morte o quella delle persone a noi care sono collegati alla *funzione trascendente*, tramite tra conscio e inconscio, che nei momenti di passaggio si attiva per prepararci agli eventi futuri attraverso il potere dei simboli e compone gli opposti in una nuova sintesi. Questa tipologia di sogno compare nelle fasi di grande transizione della vita ed è un invito a imparare l'*ars moriendi* che le generazioni precedenti consideravano la vera *ars vivendi*. In tal senso, i sogni di morte servono a sollecitare quella parte della nostra psiche pronta a indicarci una via d'uscita che ridimensiona il nostro rapporto con l'angoscia. Se questo costituisce il dato primario non solo della trama dei nostri sogni, ma anche della nostra esistenza diventa necessario interrogarsi su quanto coraggio, fiducia e gioia lasciamo entrare dalle crepe della nostra vita. Nei sogni tutto quel che ci ha angosciato si fregia del vantaggio di poter essere dimenticato o diventare un'avventura onirica da raccontare. Fidiamoci dei sogni. L'inconscio non sa solo sognare. L'inconscio sa e vuole aiutarci anche a costruire il nostro destino.

21 Franz, 2023, p.23.

Sogno e trauma sono strettamente legati. I sogni ci dicono che bisogna accettare l'inaggettivabile e l'incomprensibile: il lutto, la perdita, la separazione, l'abbandono. I dolori psicogeni sono espressione di fatti sepolti e parole rimosse. La violazione traumatica permane come una traccia muta che incide sul globale funzionamento della psiche. Il processo onirico ha una profonda influenza sull'apparato psichico come sul piano clinico. Per Ferenczi²² il sogno ha una funzione traumatolitica che consente una forma difensiva di dissociazione. *In tutti i suoi scritti, uno dei punti su cui Jung ha più costantemente insistito è stata la dissociabilità della psiche. È nella natura stessa della psiche, quando sia messa di fronte all'angoscia, frammentarsi in parti, e queste parti (note come complessi) tendono ad essere rappresentate nei sogni come personalità parziali*²³. Il materiale onirico ha la funzione di far emergere - per immagine o per associazione - i ricordi disfunzionali o traumatici memorizzati, i cui contenuti sono però incapaci di connettersi ad altre reti di memoria che contengono le informazioni necessarie a contestualizzarli alla situazione presente. La lettura intrapsichica dell'esperienza onirica rivela la frattura prodotta dall'episodio traumatico e indica quanto il soggetto non ha ancora potuto superare nella realtà quotidiana. I processi di simbolizzazione, che formano il contenuto del sogno, possono contribuire ad integrare le esperienze disorganizzanti rendendole efficaci sul piano trasformativo. Lavorare sulla propria attività onirica aiuta a far riemergere le esperienze traumatiche che, se non elaborate, possono sfociare in complessi nevrotici e risposte patologiche non adattive in relazione a eventi ordinari. Quando l'ebbrezza della *hybris* ci fa entrare in rivolta contro la fatica quotidiana che comporta il mestiere di vivere, il compito di rispettare la propria vita può farsi davvero molto difficile. Essere leali davanti al contenuto dei nostri sogni o provare perlomeno ad esserlo ci evita il pericolo di fuggire da noi stessi.

Ogni osservazione sul sogno non può che vagare *in un*

22 Ferenczi, 1964.

23 Kalsched, 2013, p.241.



*mare di incertezze*²⁴. La sua dimensione metafisica ci riporta al fatto che non ogni parte dell'esistenza individuale in tutte le sue altezze, ampiezze e profondità è penetrabile con l'intelletto. Il sogno è un continente inesplorato della psiche, pregno di elementi archetipici. Riflettendo sulla filogenesi complessa del sogno, Nietzsche nella sua opera prima (1878) osservava che *nel sogno e nei sogni noi ripercorriamo ancora una volta il curriculum dell'umanità primitiva*²⁵. I tentativi di spiegarlo unicamente a partire dai presupposti della famiglia, della storia personale, dell'ambiente, non sono sufficienti perché cercano di interpretare quell'arcano costituito dal sogno partendo da cause materiali, biologiche, storiche, tralasciando però il fatto che l'interrogativo che ci pone davanti il sogno, in ultima analisi, è quel punto di insondabilità dato dall'unicità assoluta di ogni componente, materiale e immateriale, dell'essere umano. *Il sogno ha la qualità spiacevole di mirare proprio al punto cieco; anzi è proprio il punto cieco che parla nel sogno.*²⁶

I sogni sono maestri che invitano alla comunicazione

24 «Mi rendo conto che queste osservazioni vagano in un mare di incertezze; ma credo che sarebbe scorretto tacerle. Potrebbero esserci dopo di noi ricercatori più fortunati, in grado di portarle su saldi binari, il che ci è finora impossibile, date le lacune delle nostre conoscenze attuali». Jung, 2011, p.46.

25 Nietzsche, 1979.

26 Jung, 2012, p.129.

con la verità di un mondo altro. Di fronte allo strepito del disaccordo e della divisione, di fronte alla solitudine e all'isolamento, il nostro mondo ha più che mai bisogno della dimensione onirica come qualità dell'essere profondo. Uno dei segni della decadenza dell'Occidente è la progressiva cancellazione della dimensione immateriale dello spirito e con essa lo spodestamento di quella onirica a favore di un fatalismo tecnologico. Il modello di crescita materiale senza limiti ci ha fatto allontanare culturalmente non soltanto dal pianeta che ci ha prodotti e in cui abitiamo, ma dal sistema più ampio di connessioni cui apparteniamo. Il ruolo preponderante dato al virtuale costringe l'essere umano alla solitudine del suo corpo, che il materialismo consumista mette a disposizione del mercato e delle sue regole. I sogni sfuggono a questa dittatura mercificante e divisiva perché appartengono a quell'*humus* profondo che non accetta vincoli né regole prestabilite e ci sfida ad avere il coraggio di mettere in discussione perfino le nostre certezze.

Sognare è necessario per restare umani. Il sogno riporta in primo piano le nozioni di corporeità, temporalità e alterità che ci aiutano a prendere consapevolezza del fatto che siamo una unità psicofisica. Le immagini e i simboli dei sogni agiscono come potenti amplificatori di energia vitale e rinnovano in noi la coscienza che apparteniamo a una globalità. I sogni ci ricordano che noi siamo natura. Ritrovare la misura del rapporto tra noi esseri umani e tutto ciò che ci circonda passa anche da questa consapevolezza. I sogni contengono una sapienza profonda che proviene dalla sorgente della nostra psiche e parla la stessa lingua della nostra anima, libera dal giogo dei limiti spazio-temporali. Al risveglio può capitare di sentire come una fitta lacerante di nostalgia per quel luogo dove una parte di noi ha provato la vertigine dell'ignoto e dell'inesplorato e, come l'androide di *Blade Runner*²⁷, ha visto *cose che voi umani non potreste immaginarvi*²⁸. Sappiamo che i nostri sogni non sono *momenti che andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia*²⁹, ma tasselli mnestici, inviolabili anche se dimenticati, che

27 Film (1982). Opera *cult* del regista Ridley Scott.

28 *ibidem*.

29 *ibidem*.

contribuiscono a costruire e articolare la nostra vivibilità nel mondo.

C'è un legame che unisce la fisica quantistica e il sogno. Wolfgang Pauli, tra i primi a intuire il mistero della teoria dei *quanti*³⁰, andava in analisi da Carl Gustav Jung. Dobbiamo a questo incontro³¹ il punto di svolta che portò Pauli, Nobel per la fisica nel 1945, a creare nel suo campo connessioni autonome e interrogarsi sulla possibilità di una concezione unitaria che superasse la divisione tra natura e psiche, mente e materia. Pauli accettò l'idea di Jung di pubblicare un libro³² insieme. Dal loro rapporto durato quasi un quarto di secolo e dalla loro vasta corrispondenza, prendono forma più compiuta l'inconscio collettivo o psiche oggettiva, la sincronicità e la ricerca sulla nozione di coscienza³³, che oggi è al centro dell'interesse dei neuroscienziati.

Da quando è nata la meccanica quantistica abbiamo capito che ci sono delle questioni che non sono state chiarite dalle leggi della natura e dalla fisica classica. I *quanti* indicano che c'è una possibilità anche per quanto prima

30 Tra gli altri padri fondatori della teoria quantistica: Niels Bohr, Werner Heisenberg, Max Planck, Erwin Schrödinger, Albert Einstein, Paul Dirac, Richard Feynman.

31 *Pauli e Jung lasciano nei rispettivi campi una grande eredità. Pauli ha fatto tre scoperte che hanno cambiato il corso della scienza e la nostra comprensione del mondo: il principio di esclusione, il neutrino e la simmetria CPT. Jung ha aperto la strada a un modo diverso di esplorare la mente includendo nella psicoanalisi, l'alchimia, il misticismo e le religioni dell'Estremo Oriente.* Greison, 2023, p.197.

32 Frutto di questo scambio è la pubblicazione nel 1952 di *Naturerklärung und Psyche*, che comprende: *La sincronicità come principio di nessi acausali* di Jung, lo studio di Pauli *L'influsso delle immagini archetipiche sulla formazione delle teorie scientifiche di Keplero e Moderni esempi di «Hintergrundphysik»*, dove Pauli esamina il significato simbolico e il fondamento archetipico dei concetti quantitativi della scienza, e infine *La lezione di piano*, una fantasia attiva sull'inconscio dove Pauli espone le sue congetture su fisica, psicologia, biologia.

33 *La coscienza è anche legata all'ispirazione, all'intuito e all'originalità, tutte caratteristiche della nostra mente inconscia.* Greison, 2023, p.208.

era ritenuto impossibile. Anton Zeilinger, Nobel per la fisica nel 2022, l'intreccio quantistico o *entanglement* lo spiega così: *il mondo è tutto ciò che accade e tutto ciò che può accadere*³⁴. Dei *quanti* non si misura la traiettoria, ma come per il sogno *l'evoluzione* e la *probabilità*. La meccanica quantistica non ci dice cosa fa l'elettrone quando non lo guardiamo, ma solo cosa possiamo aspettarci di trovare *quando lo guardiamo*³⁵. Uno dei fenomeni più impensabili della meccanica quantistica³⁶ infatti è che i *quanti* - elettroni o fotoni, materia o luce - sono onde che agiscono come particelle o realtà *discrete* (digitali invece che analogiche) solo quando osservate su scala subatomica. In altre parole, *al loro interno esiste una realtà diversa da quella che può essere osservata da fuori*³⁷. Il mondo dei *quanti* è controintuitivo o meglio afferma la realtà del mistero. Non vediamo la struttura atomica della materia, né l'incurvarsi dello spazio, ma sappiamo che esistono. I *quanti* possono essere esaminati soltanto quando sono guardati, così come i sogni si imprimono negli occhi della nostra mente per comunicare alla coscienza qualcosa che non sa vedere nella vita reale, quando sono analizzati. La fisica quantistica è una branca della scienza ancora agli inizi e il suo fine, proprio come quello del sogno, è quello di cercare di conciliare il razionale con l'irrazionale³⁸.

Grazie di avermi accompagnata in questa passeggiata nella terra del sogno. Di queste pagine molti frammenti sono solidi, altri plausibili, altri ancora sono azzardi per cercare di comprendere il mistero del sogno. La no-

34 Greison, 2023, p.219.

35 *Il mondo submicroscopico, alla scala degli atomi e ancora più giù, si comporta molto diversamente dal mondo della nostra quotidianità.* Al-Khalili, 2020, p.70.

36 *Il significato profondo della fisica quantistica è che, per definizione, è impossibile comprendere appieno la totalità della natura come chiarisce il principio di indeterminazione di Heisenberg. In questa visione, la fisica e la psiche sono aspetti complementari della stessa realtà.* Greison, 2023, p.197.

37 Al-Khalili, 2020, *ibidem*.

38 *Secondo Pauli, l'unico modo per ampliare le teorie della fisica quantistica sta nella fuga dal ragionamento meramente razionale.* Greison, 2023, p.196.

stra comprensione del mondo e della materia è aumentata vertiginosamente negli ultimi secoli, ma sul sogno stiamo ancora continuando ad imparare. Siamo e saremo sempre allievi perenni della materia onirica. *Sapere che i nostri sogni si sottraggono alla riduzione a coscienza [...] è un antidoto all'onnipotenza, è qualcosa che ci tiene ancorati all'umanità del nostro passare nel mondo*³⁹. Gli strumenti che abbiamo per interpretarli, nonostante i progressi fatti, rimangono pinze rudimentali che usiamo per estrarre, da un universo senza tempo, qualcosa fatto di fuoco e di ghiaccio, intriso di emozioni vive e brucianti. Emozioni che sono la sostanza di ciò che siamo. Il sogno assomiglia all'*eterna corrente* di Rilke, *che trascina sempre con sé tutte le epoche attraverso entrambi i regni ed in entrambi le sovrasta*⁴⁰. Carla Stroppa suggerisce che per venire a capo della nostra identità essenziale, dovremmo tenere presente che *la vita dell'Io si svolge all'interno di un grande sogno che lo contiene e lo trascende. Si dipana dentro uno sfondo sognante che dunque travalica anche spazio e tempo*⁴¹. Hillman⁴² sostiene che siamo "*pazienti dell'immaginazione*" e i sogni sono sia la malattia che la cura cui ci affidiamo.

Il sogno e la fisica quantistica, con la loro effimera ambiguità e la loro potenza predittiva, somigliano alla *sostanza shakespeariana*, al nostro essere dentro e fuori dal tempo, alla nostra *breve vita abbracciata dal sonno*. Come tutta la materia dell'universo anche noi siamo fatti di polvere, ma di polvere di stelle, *polvere innamorata*⁴³ come canta Quevedo. [...] *Saremo scie luminosissime [...] e una nostalgia d'imperfetto ci gonfierà i fotoni lucenti*⁴⁴. Questo ci pone davanti a un doppio amletico interrogativo: siamo noi a vivere e vedere il sogno o è il sogno che ci guarda e vive dentro di noi grazie agli atomi di cui siamo fatti?

Sì, forse, chissà ...

Nella notte,

39 Ravasi Bellocchio, 2015, p.14.

40 Rilke, 2014, Prima Elegia.

41 Stroppa, 2020, p.36.

42 Hillman, 1984.

43 Quevedo, 1965.

44 Gualtieri, 2010, p.124.

*quando gli occhi sono spenti alla luce,
l'uomo ne accende una per sé.*

Eraclito, Frammento 26.

*Il sogno è la piccola porta occulta
che conduce alla parte
più nascosta e intima dell'anima.*

Carl Gustav Jung, Opere X-1, p.213.

*Che cos'è l'insonnia se non la maniaca ostinazione
della nostra mente a fabbricare pensieri,
ragionamenti, sillogismi e definizioni tutte sue
e il suo rifiuto di abdicare
di fronte alla divina incoscienza
degli occhi chiusi o alla saggia follia dei sogni?*

Marguerite Yourcenar, Memorie di Adriano.

Riferimenti bibliografici

- Adler, A., *Prassi e teoria della psicologia individuale*, Astrolabio Ubaldini Edizioni, Roma, 1978.
- Al-Kalili, J., McFadden, J., *La fisica della vita*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.
- Al-Kalili, *Il mondo secondo la fisica*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020.
- Artemidoro di Daldis, (a cura di Del Corno, D.), *Il libro dei sogni*, Adelphi, Milano, 1993.
- Brome, V., *Vita di Jung*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994.
- Bologna, G., *Noi siamo natura*, Edizioni Ambiente, Milano, 2022.
- Borriello, L., *Dire l'ineffabile. Il linguaggio dei mistici*, Ancora, Milano, 2023.
- Carotenuto, A., *Jung e la cultura del XX secolo*, Bompiani, Milano, 1995.
- Carotenuto, A., *Nel mondo dei sogni*, Di Renzo Editore, Roma, 2017.
- Democrito, (a cura di Radice, R.), *Frammenti*, Out of Nowhere S.r.l., Milano, 2023.
- Dick, P. K., (a cura di Trevi, E.), *Gli androidi sognano pecore elettriche?*, Mondadori, Milano, 2022.
- Eraclito, (a cura di Fronterotta, F.), *Frammenti*, Rizzoli, Milano, 2013.
- Ferenczi, S., *Una revisione della interpretazione dei sogni*, Opere, vol. III, Guarraldi, Firenze, 1964.
- Florenskij, P., *Le porte regali*, Adelphi, Milano, 1977.
- Franz, M. L. von et al., *Incontri con la morte*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1984.
- Franz, M. L. von, *La morte e i sogni*, Bollati Boringhieri, Torino, 2023.
- Franz, M. L. von, *Le tracce del futuro. Divinazione e tempo*, Red edizioni, Milano, 1986.
- Franz, M. L. von, *Sguardo dal sogno*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1996.
- Freud, S., *Opere*, vol. 3, Bollati Boringhieri, Torino, 1969.
- Han, Byung-Chul, *La salvezza del bello*, Nottetempo, Milano, 2019.
- Han, Byung-Chul, *La società senza dolore*, Einaudi, Torino, 2021.
- Han, Byung-Chul, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Einaudi, Torino, 2022.

- Hark, H., *Sogni collettivi. L'immaginario comune dell'anima*, Magi Edizioni, Roma, 2005.
- Hillman, J., *Le storie che curano. James, Jung, Adler*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1984.
- Jacobi, J., *La psicologia di C. G. Jung*, Bollati Boringhieri, Torino, 2014.
- Jaffé, A., *In dialogo con Carl Gustav Jung*, Bollati Boringhieri, Torino, 2023.
- Jung, C. G., *Considerazioni generali sulla psicologia del sogno*, in *Opere*, vol. VIII, Bollati Boringhieri, Torino, 1976.
- Jung, C. G., *Anima e morte. Sul rinascere*, Editore Boringhieri, Torino, 1978.
- Jung, C. G., (a cura di Jaffe, A.), *Ricordi, sogni, riflessioni*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Jung, C. G., *Psicologia e alchimia*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.
- Jung, C. G., (a cura di McGuire, W., Perez, L.), *L'analisi dei sogni, Seminario tenuto nel 1928-30*, Bollati Boringhieri, Torino, 2006.
- Jung, C. G., (a cura di Shamdasani, S.), *Libro Rosso. Liber Novus*, Bollati Boringhieri, Torino, 2010.
- Jung, C. G., *L'analisi dei sogni. Gli archetipi dell'inconscio. La sincronicità*. Edizione integrale di riferimento, Bollati Boringhieri, Torino, 2011.
- Jung, C. G., (a cura di Quaglino, G.P., Romano, A.), *Aforismi*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- Jung, C. G., *L'applicabilità pratica dell'analisi dei sogni* in «*Realtà dell'anima*», Bollati Boringhieri, Torino, 2015.
- Jung, C. G. et al., *L'uomo e i suoi simboli*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2017.
- Kalsched, D., *Il trauma e l'anima*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2013.
- Lachman, G., *Jung il mistico*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2012.
- Lingiardi, V., *L'ombelico del sogno*, Einaudi, Torino, 2023.
- Greison, G., *Ogni cosa è collegata*, Mondadori, Milano, 2023.
- Gualtieri, M., *Bestia di gioia*, Einaudi, Torino, 2010.
- Guardini, R., *Accettare se stessi*, Morcelliana, Brescia, 1992.
- McGuire, W., *Lettere tra Freud e Jung: 1906-1913*, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

- McGuire, W. et Al., (a cura di), *Jung parla: interviste e incontri*, Adelphi, Milano, 1995.
- Meier, C. A., *L'interpretazione del sogno*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1993.
- Mercurio, R. M., *La pietra. Conciliazione degli opposti in un simbolo naturale*, Magi Edizioni, Roma, 2018.
- Morin, E., *Sull'estetica*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016.
- Nietzsche, F., (a cura di Colli, G., Montinari, M.), *Umano troppo umano*, Adelphi, Milano, 1979.
- Pauli, W., *Psiche e natura*, Adelphi, Milano, 2006.
- Pieri, P. F., *Dizionario junghiano*, Bollati Boringhieri, Torino, 2018.
- Quevedo, F., *Sonetti amorosi e morali*, Einaudi, Torino, 1965.
- Ravasi Bellocchio, L., *I sogni delle donne*, UTET, Novara, 2015.
- Riedel, I., *Sogni maestri. Indicazioni oniriche sulla via della vita*, Magi Edizioni, Roma, 2004.
- Rilke, R. M., *Elegie duinesi*, Feltrinelli, Milano, 2014.
- Rovelli, C., *Sette brevi lezioni di fisica*, Adelphi, Milano, 2014.
- Rovelli, C., *La realtà non è come ci appare. La struttura elementare delle cose*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2014.
- Rovelli, C., *L'ordine del tempo*, Adelphi, Milano, 2017.
- Rovelli, C., *Buchi bianchi*, Adelphi, Milano, 2023.
- Scarpante, S., *Pensa, scrivi, vivi. Il potere della scrittura terapeutica*, TS Edizioni, Milano, 2022.
- Schubert, G. H. von, *Die Symbolik des Traumes*, Bamberg, 1814, in Hark, H., *Sogni collettivi. L'immaginario comune dell'anima*, Magi Edizioni, Roma, 2005.
- Sparzani, A., Panepucci, A., *Jung e Pauli. Il carteggio originale*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2022.
- Stroppa, C., *Gli spostati. Vivere senza amore*, Moretti & Vitali, Bergamo, 2020.
- Tagliagambe, S., Malinconico, A., *Pauli e Jung. Un confronto tra materia e psiche*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2011.
- Tumminelli, A., *Martin Buber. In principio la relazione*, Pazzini Editore, Rimini, 2023.
- Wolff, T., *Introduzione alla psicologia di Jung*, Moretti e Vitali Editori, Bergamo, 1991.
- Zoja, L., *Psiche*, Bollati Boringhieri, Torino, 2015.

PATRICIA PAGOTO

Nata a Palermo, quindi allenata ad accogliere. Psicologa e psicoterapeuta. Ha conseguito la Laurea in Filosofia all'Università La Sapienza di Roma e la Licenza in Teologia Monastica al Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma. Ha svolto attività di ricerca per tre decenni in un Ente Pubblico di Ricerca Scientifica sulle Politiche sociali come Primo Ricercatore sui temi della creatività, apprendimento collaborativo e formazione relazionale. Condivide l'impegno a costruire un futuro sostenibile, ecologico e solidale con una vasta comunità di esperti in umanità impegnata nei medesimi obiettivi. Ama i cieli, le albe, i tramonti, le nuvole strane e i mari, specie quelli navigati col capitano del suo cuore già volato verso nuovi Orizzonti. Ha la passione per le persone, anzi per "la persona": vita, storia, cuore di ognuno. Parla molto anche quando sta zitta. Collezione sorrisi.
patriciapagoto9@gmail.com

ABSTRACT:

Si può resistere a una tentazione, ma non al sogno. Viviamo sotto il tiro incrociato delle nostre produzioni oniriche. I sogni hanno potere sulla realtà, ma noi non ne abbiamo sul sogno. Vita e sogno sono correlati in una verità sostanziale. La loro frammentaria imprevedibilità ci risveglia da un'esistenza sonnolenta, facendo di noi sognatori concreti. I sogni e le loro interpretazioni sono presenti in ogni tradizione religiosa, filosofica, culturale, popolare. Tutte le grandi figure della psicoanalisi ne hanno subito il fascino. Nel sogno noi siamo attori e spettatori del nostro desiderio e, volenti o nolenti, ne siamo gli inconsci registi. Indaghiamo la materia del sogno dall'alba dei tempi, ma non abbiamo ancora sciolto il quesito: i sogni appartengono al sognatore o viceversa?

PAROLE CHIAVE:

Immagine, sogno, segno, mistero, umanità.

ABSTRACT:***The need to dream***

One can resist a temptation, but not a dream. We live under the crossfire of our dream productions. Dreams have power over reality, but we have none over dreams. Life and dreaming are related in a substantial truth. Their fragmentary unpredictability awakens us from a sleepy existence, making us concrete dreamers. Dreams and their interpretations are present in every religious, philosophical, cultural and popular tradition. They have fascinated all the great figures of psychoanalysis. In the dream, we are actors and spectators of our desire and willy-nilly its unconscious directors. We have been investigating the subject of dreams since the dawn of time, but we have not yet resolved the question, i.e. do dreams belong to the dreamer or vice versa?

KEY WORDS:

Image, dream, sign, mystery, humanity.

PATRICIA PAGOTO

Born in Palermo, therefore trained to welcome. Psychologist and psychotherapist. She holds a degree in Philosophy from La Sapienza University in Rome and a Licence in Monastic Theology from the Pontifical Athenaeum Sant'Anselmo in Rome. She has carried out research for three decades in a public scientific research organisation on social policies as first researcher on the topics of creativity, collaborative learning and relational training. She shares a commitment to building a sustainable, environmental and solidarity-based future with a large community of experts in humanity, committed to the same goals. She likes skies, sunrises, sunsets, strange clouds and seas, especially those sailed with the captain of her heart, already flown towards new Horizons. She has a passion for people - or, better, for "the" person: everyone's life, history, heart. She talks a lot even when silent. Collects smiles.
patriciapagoto9@gmail.com

VITA MORTALE E IMMORTALE DELLA BAMBINA DI MILANO DI DOMENICO STARNONE: UNA LETTURA ARCHETIPICA

GIOVANNA PANDOLFELLI

*Altre tre donne sedevano in cerchio a uguale distanza,
ciascuna sul proprio trono:
erano le Moire figlie di Ananke, Lachesi, Cloto e Atropo,
vestite di bianco e col capo cinto di bende;
sull'armonia delle Sirene Lachesi cantava il passato,
Cloto il presente, Atropo il futuro.*

(Platone, Repubblica X,135,34)



Ananke in una
illustrazione moderna nella
Repubblica di Platone
(Wikipedia)

Scritto in prima persona, il romanzo di Domenico Starnone “Vita mortale e immortale della bambina di Milano” (Einaudi, 2021) dispiega agli occhi del lettore la vita del protagonista il quale, da bambino a adulto, intraprende un vero e proprio viaggio dell’eroe. Il suo processo di individuazione e di autorealizzazione si compie attraverso il destino, inteso come una necessità di un iter che conduce da una fase di passaggio all’altra, laddove *puer* e *senex* si incontrano, si specchiano e si riconoscono. Eroe per caso, eroe per necessità, il protagonista si confronta con la verticalità del tempo, della vita e della morte, una morte che attraversa il suo sguardo, una morte che segna il passaggio da una fase della crescita interiore alla successiva.



Da *puer*, il protagonista Mimì si sente investito da una missione, ovvero quella di salvare la bambina che vede sul balcone di fronte dalla sua finestra e della quale si è invaghito. Quella bambina che non parla dialetto, e dunque ai suoi occhi proveniente necessariamente da Milano, il luogo-altro, è una creatura diversa, estranea alla comunità, estranea al microcosmo del cortile e diviene subito oggetto di desiderio, **de – sidera** dalla sua etimologia latina: Mimì avverte la mancanza delle stelle, degli auspici augurali. Mimì gioca, affronta e sperimenta la morte nelle sue fantasie ludiche infantili, si trova ad affrontare d’un tratto la realtà ineluttabile di una morte vera. Ananke si incarna nello spirito di una bambina il cui destino è quello di non diventare mai adulta. La necessità della morte del corpo la colpisce in una fase ancora acerba della vita. Ananke (Ἀνάγκη), dea della necessità ineluttabile, gioca con la sorte dei personaggi, la *puella* danza come una promettente stella del firmamento il cui palcoscenico è tuttavia un rischioso balcone che la mette costantemente in bilico sul precipizio verso gli inferi. Nel cortile, infatti, si trovava una botola che con assoluta certezza di Mimì celava l’ingresso al mondo di sotto.

“Tra gli otto e i nove anni mi proposi di trovare la fossa dei morti. Avevo appena imparato, nell’italiano della scuola, la favola di Orfeo che era andato a riprendersi la fidanzata Euridice, finita sottoterra a causa del morso di una serpe. Progettavo di fare lo stesso con una bambina che disgraziatamente mia fidanzata non era, ma che avrebbe potuto diventarlo se fossi riuscito a riportarla

da sotto a sopra la terra [...] (p. 3)''

Il **balcone** è un elemento architettonico caro a Starnone che ritroviamo anche in altre sue opere quali “Scherzetto” (Einaudi 2017), dove il balcone svolge un ruolo predominante nella trama, elemento di congiunzione tra il fuori e il dentro, tra il sopra e il sotto, oppure il balcone da cui il gatto Labes si teme sia caduto nel cortile del palazzo nel romanzo “Lacci” (Einaudi 2016). Di nuovo emerge la necessità, questa volta intesa come bisogno di restare in vita, di non sporgersi troppo al di fuori dei confini, oltre il vuoto. Confini necessari, non soltanto in termini di protezione, ma in termini di consapevolezza del nostro destino, dell’Ananke dell’esistenza umana.

In “Vita mortale e immortale della bambina di Milano” si ravvisano diversi **livelli**, sia fisici che psichici: il cortile si trova a livello del mondo reale, nello spazio dell’io cosciente, il luogo della memoria. Al livello sottostante si trova la fossa degli Inferi il cui accesso è fornito da una botola chiusa da un coperchio e sigillata da un catenaccio. La bambina, Kore, è costantemente lacerata tra la tensione verso l’elevazione, verso l’alto, la realizzazione del desiderio, e l’attrazione magnetica verso il basso, il mondo di Ade. La bambina prende vita agli occhi del protagonista ogni qual volta concede un’apparizione sul balcone, astro che illumina quel “luogo-non luogo” sospeso tra cielo e terra, tra spirito e materia, in ultima analisi tra vita e morte. La fanciulla Kore è attirata da una forza oscura verso il regno di Ade e l’eroe si sente investito del compito di salvare l’oggetto del proprio desiderio dal triste destino di appartenere al re degli Inferi. Tuttavia, ciò non può avvenire poiché Kore deve compiere il suo mito, costretta ad obbedire ad una necessità inalterabile. Ananke vorrà che l’eroe non possa compiere le sue gesta, facendo rapire la bambina da Ade fuori dal microcosmo del cortile, durante una vacanza, annegando. L’esperienza precoce della morte da parte del protagonista sarà la presa di coscienza della tangibilità di ciò che finora era stato un gioco.

All’interno delle mura domestiche, dal canto suo il *puer* è in cerca di un modello per compiere il proprio processo di individuazione e lo trova nella figura della **nonna**. L’anziana donna possiede la saggezza tipica delle per-

sone del popolo, istruite dalla dura scuola della vita. La nonna incarna in sé la forza degli antenati che forniscono radici e memorie alla famiglia. Similmente all'elemento architettonico del balcone quanto alla spazialità tra fuori e dentro, esteriore e interiore, anche la nonna funge da *trait d'union* questa volta cronologico, tra il prima e il dopo, passato e presente, memoria e futuro, in una linea del tempo immaginaria, rivestendo il ruolo di una vera e propria Moira familiare. Protettrice del focolare domestico, l'anziana donna-Estia rappresenta la perseveranza nella vita, la fedeltà alla memoria offrendo al contempo un lato ombra di un'Afrodite avvizzita che l'assimila ad una strega, adatta al dialogo con gli Inferi.

Estia è la dea greca protettrice del focolare domestico, Vesta presso i Romani. Era la dea vergine per antonomasia e non a caso il termine "nonna", che alla stregua di mamma ha origine onomatopeica dalla lallazione degli infanti, ha subito trasformazioni in alcune lingue europee, varcando i confini del religioso. "Die Nonne" in tedesco indica la suora, la "nonne" in francese, accezione che in italiano si è persa, seppure non del tutto se si pensa all'appellativo di "madre" attribuito alle religiose. Materno, spiritualità e verginità di mescolano nel personaggio dell'anziana donna. Tuttavia, nell'ordine narrativo, la nonna rappresenta l'arcaicità matriarcale, la capostipite di una genealogia che la riconosce depositaria della memoria familiare e collettiva.

La nonna di Starnone conserva un'unica **fotografia** sbiadita di se stessa, dove l'anziana si rispecchia contemplando la propria giovane immagine nella quale appare accanto al defunto marito. Di questi, scomparso prematuramente, poco si sa e verso di lui gli altri uomini della famiglia nutrono dubbi e perplessità, avvalorando la tesi della nonna-dea vergine. "Giura che quando muori [...] vieni a raccontarmi tutto" (p. 66) dice il fanciullo alla nonna. La nonna è la prima che nella cronologia umana dovrebbe scendere nel mondo degli Inferi eppure Ananke interviene a sovvertire l'ordine delle cose terrene e a far compiere invece il mito: Kore, la fanciulla, si adegua alla necessità di rispettare regole non scritte e scenderà per prima agli Inferi.

Dall'altro canto, nel palazzo che simbolicamente si erge di fronte a quello dell'eroe in una sorta di figura specula-

re, appare il materno, incarnato dalla madre della bambina, che veglia su di lei con costanza: una vera e propria Demetra, colei che con il suo troppo amore condannò sua figlia Persefone-Kore a congiungersi con Ade. Kore, soffocata dalle attenzioni di figure-Demetra (anche in questo caso una nonna- Grande Madre e una governante, ancella distratta), resterà l'oggetto del desiderio del *puer* nell'accezione etimologica de-sidera, mancanza di stelle ovvero di segni augurali propizi. La nostra Kore, fanciulla senza nome, senza persona ovvero maschera di junghiana memoria, non svolge altro che il ruolo di stella che indica all'eroe il cammino per compiere la trasformazione, per produrre quel processo di individuazione che renderà giusto equilibrio tra il *puer* e il *senex* archetipo già presente nel narratore, lo stesso *puer* adulto. Solo allora Kore avrà un vero volto e una vera identità: se ne conosceranno le reali origini nonché il nome.

Alle spalle del nostro eroe-*puer* si staglia la figura imponente del nonno, il Pater, il paterno, eroe e il maschile per eccellenza. Al suo confronto, il padre del ragazzo, figura dissacrante nei confronti degli avi familiari, appare come l'aspetto ombra del paterno, una riduzione di quest'ultimo che si frappone tra l'immaginario e la realtà del *puer*. La figura del **nonno**, sbiadita dal tempo, sembra non essere mai esistita se non nella memoria dell'antica Afrodite offuscata anch'essa dallo scorrere delle stagioni, trasformandosi nello spirito guida della saggia Estia. Marito della dea vergine, il nonno ben si identifica nella figura mitologica di Hermes il quale, con la sua furbizia ed eloquenza, accompagna la donna nel destreggiarsi tra gli ostacoli della vita. Il nonno incarna l'archetipo paterno che porta ragione e disciplina. È dotato di un bastone di freudiana memoria che non serve a sorreggerlo come l'aspetto esteriore potrebbe lasciare intendere, ma al suo interno cela una spada affilata di cui tuttavia non si servirà mai per trafiggere o penetrare alcunché. Il suo potere resta intrappolato nell'immagine di maestosità che il bastone gli conferisce. Il *puer*, nell'intento di trasformarsi in eroe, cercherà di violare questo assunto servendosi della spada per raggiungere l'oggetto del desiderio, provocando in tal modo un dolore irreparabile alla nonna. Quest'ultima sarà per la prima volta metaforicamente violata nella sua verginità e si vedrà costretta a confermare che il nonno, suo consorte, mai si servì della

spada, simbolicamente ben celata dalla rispettabilità del bastone.

L'anziana protettrice del focolare, nonché della memoria individuale, familiare e collettiva, conserva pertanto una forma di verginità, pur essendo la generatrice del ramo familiare da cui nasce l'eroe. Ella rappresenta anche un altro grande archetipo primordiale: la Grande Madre, che genera e nutre, ma può anche soffocare e distruggere. Etimologicamente, questo aspetto rimane in alcune lingue europee come il francese *Grand-mère*, , *grandmother* in inglese e *Großmutter* in tedesco, termini più formali per indicare la nonna

Puer e puella incarnano la polarità tra *Animus* e *Anima*. **L'eroe** è tutto maschile così come lo è il suo atto eroico. Marte fa capolino nella sua forma più limpida e indice il duello e le sfide tra *pueri*, tra eroi rivali. Come nel mito, Kore-Persefone sfugge allo sguardo protettore di Demetra e viene rapita da Ade. Di lei non si conoscono molte caratteristiche fisiche tranne pochi tratti, tuttavia se ne conosce la leggiadria, se ne descrivono i passi di danza che nella loro eterea bellezza sono anche responsabili del pericolo in cui incorre costantemente la bambina. Vale a dire che l'estetica dell'arte del movimento corporeo è nuovamente un elemento, questa volta fisico, che si trova in equilibrio tra l'elevazione spirituale e la perdizione totale. Di fatto, è l'alterità, la diversità della fanciulla, ninfa di un altro universo, la sua polarità a rendere Kora pericolosamente affascinante agli occhi dell'eroe. La sua milanesità in un contesto intriso di cultura partenopea rappresenta la sua luce e la rende Anima per eccellenza. Gli eroi si batteranno per lei, ignari che Ade ne abbia già fatto la sua prescelta. Tuttavia, la sua estraneità risiede in un unico reale elemento: quello linguistico. La bambina fa uso dell'italiano in un contesto in cui il dialetto è il principale veicolo comunicativo.

Eros e Thanatos si incontrano nel *puer* divisi da una sottile linea di demarcazione: basta un nonnulla, un inciampo, una reazione in ritardo di una frazione di secondo, affinché il desiderio, la brama, lo slancio verso la stella si trasformi in anelito di morte. In fondo, come ricorda Massimo Recalcati nel suo ultimo saggio (2022) *La luce delle stelle morte*, la luminosità che giunge alla nostra vista non è altro che la scia di un ricordo di un astro che non

c'è più. Una volta superata la soglia degli Inferi, Thanatos non spaventa più.

Puer e puella rappresentano l'innocenza, la stessa dell'eroe che sovente è fanciullo, nella sua spregiudicatezza nel compiere la propria missione salvifica. Fallita quest'ultima, nel *puer* prende il via un processo di trasformazione verso la fase adulta. Questa si compie attraverso il passaggio alchemico nella *nigredo* che nel protagonista si esprime in trasandatezza esteriore nonché in somatizzazioni continue del disagio psichico interno. Le "febbri di crescita", come le definisce profeticamente la nonna, prendono possesso del suo corpo ed esprimono tutta la sua inquietudine. Il *puer* si rifiuterà di acquistare nuovi abiti per non dare nuove maschere al proprio corpo che proseguirà in un processo di crescita fisica risultando inadatto ai vecchi vestiti. *Puer e senex* si trovano d'improvviso contrapposti: fanciullezza e spregiudicatezza da un lato, responsabilità e saggezza dall'altro. Nonno e nipote, che nella vita non si sono mai incontrati, si affrontano tramite la lama di una spada che mai sferrò un colpo, in uno spazio senza tempo rappresentato dal perimetro del cortile, quello stesso che nasconde nel suo sottosuolo il regno di Ade. *Puer e senex* sono entrambe figure egoiste a cui rimanda l'integrazione femminile, dell'Anima, del mondo delle emozioni incarnato invece dalla *puella* e da Estia. Il nonno si identifica altresì con la voce narrante, ovvero Mimì il protagonista, nonché l'autore stesso, il quale, ormai *senex*, è unito a questi da un *telos* che li esorta a chiudere il cerchio, ad incontrarsi. Quello stesso *telos*, il fine, guidato dalla necessità del compiersi dell'inevitabile.

Il *puer*, trasformandosi in adulto, non riesce a mettere ordine nel caos della sua vita e si rifiuta di tornare con la mente ai dolorosi ricordi d'infanzia. Necessiterebbe di un'altra Grande Madre che guarisca il suo *puer* interiore ferito. La fidanzata, studentessa di matematica, materia razionale e logica, mette ordine e pone limiti al caos così come lo faceva la nonna. Entrambe le donne nutrono un'ammirazione reverenziale per il *puer*; Nina, la fidanzata, riveste il ruolo della sposa dell'eroe, Deianira consorte di Ercole. Ciò dura finché non viene a conoscenza delle vicende d'infanzia dell'eroe. A quel punto, suo malgrado, agli occhi dell'eroe comincia a rivestire

i panni dello spirito della *puella* morta, rendendola così necessariamente inesorabilmente immortale, andando a rappresentare il *telos* verso il quale il suo Orfeo ha sempre proteso. All'emergere a livello cosciente della coincidenza tra *puella* e Deianira, l'autore stesso osserva un cambio di comportamento. Deianira, sposa devota dell'eroe, come nel mito sporca simbolicamente le tuniche di Ercole. La fase di *nigredo* si ripresenta e la trasformazione avverrà nella direzione di un Hermes dio delle lettere e dell'eloquenza, ma anche del sotterfugio. Il protagonista porterà alla coscienza l'archetipo di Hermes che cercherà di brillare agli occhi della sua fidanzata, inconsapevole – e forse indegna - erede spirituale della bambina. Del resto

“Dissi che Nina era capitata e che ciò che capita non è ciò che scegli.” (p. 124)

Nuovamente Ananke ha compiuto il suo incantesimo, Nina è toccata in fato a Mimì, senza che questi l'avesse consapevolmente scelta, eppure avendone necessità affinché la propria trasformazione potesse aver luogo. Lo stile linguistico rispecchia l'intento dell'autore di far emerge la dualità e l'ambivalenza. L'alternarsi di lingua standard e della sua variante regionale occupa un posto di rilievo nella narrazione, la prima a rappresentare l'intelletto, la ragione, l'ordine, l'io cosciente, il cortile, il secondo le viscere, il caos, l'emotività e la botola degli Inferi. In ultima analisi, la bambina di Milano che altri non era che una conterranea dal linguaggio pulito, agisce in nome di una lingua standard, sentita estranea, eppure anelata, pur tuttavia destinata a perire, ad inabissarsi, a favore di una lingua colorita, piena di memoria e di infanzia in una società, quella odierna, che fatica a compiere il passaggio da *puer* a *senex*. Il metaforico esame di glottologia nel quale si immerge Mimì, ormai studente universitario, si rivela inaspettatamente un mezzo per recuperare la memoria storica familiare ed individuale. In un'ulteriore sincronicità inesorabilmente necessaria, diventa la chiave per il recupero di memorie infantili dolorose, ancora una volta inesorabilmente necessarie al recupero della dimensione temporale del qui ed ora. Sarà la lingua la vera protagonista del romanzo, quella che permetterà di superare la morte, che ricongiungerà passato e presente, recuperando quelle parole del dialetto, lingua intima, orale, dei legami affettivi, “accumulo di metallo sonoro” (pag. 112). L'oro risuona nel tintinnare delle parole dialettali:

GIOVANNA PANDOLFELLI

Laureata in psicologia e specializzata in mediazione familiare, con formazione integrata in psicanalisi archetipica, orientamento cognitivo-comportamentale e sistemico-familiare, poggia le sue basi formative su una cultura umanistica con una prima laurea in Lingue e letterature straniere moderne.

Esercita come psicologa e mediatrice familiare presso il suo studio nel Granducato del Lussemburgo, dove risiede da molti anni e dove si è ampiamente occupata di divulgazione della lingua e della cultura italiana (presidente uscente e attuale membro del comitato estero della Società Dante Alighieri Lussemburgo). Autrice di saggi e di narrativa, ha partecipato a seminari e convegni, ultimo dei quali presso l'Università del Lussemburgo (novembre 2022) con un contributo sul tema dei risvolti psichici della migrazione.

l'alchimia si è compiuta.

ABSTRACT:

Il saggio ravvisa ed evidenzia elementi e figure archetipiche nei personaggi del romanzo Vita e morte di una bambina di Milano di Domenico Starnone (Einaudi 2021), mettendo a fuoco il ruolo di ciascuno di loro nel necessario svolgersi dell'esistenza umana guidata da un'energia inalterabile e arcaica che gli antichi Greci identificavano nella mitologica figura di Ananke, madre delle tre Moire, ovvero del tempo che scorre inesorabilmente.

PAROLE CHIAVE:

Ananke, necessità, transgenerazionale, psicologia, letteratura.

ABSTRACT:

This essay identifies and highlights archetypal elements and figures in the characters of the novel “Vita e morte di una bambina di Milano” [Life and death of a little girl from Milan] by Domenico Starnone (Einaudi 2021), focusing on the role of each of them in the necessary unfolding of human existence guided by unalterable and archaic energy that the ancient Greeks identified in the mythological figure of Ananke, mother of the three Fates, representing the time that flows inexorably.

KEYWORDS:

Ananke, necessity, transgenerational, psychology, literature.

GIOVANNA PANDOLFELLI

Graduated in psychology and specialised in family mediation, with additional training in psychoanalysis, cognitive-behavioural as well as systemic-family orientation, she builds upon a human sciences background having previously obtained a Master's degree in Modern Foreign Languages and Literature. She works as a psychologist and family mediator at her private office in the Grand Duchy of Luxembourg, where she has been living for many years and where she has extensively contributed to the dissemination of the Italian language and culture (as a former president and current member of the local committee of the Dante Alighieri Society in Luxembourg). Author of essays and fiction, she has participated in seminars and conferences, the last of which was at the University of Luxembourg (November 2022) with a contribution about the psychological implications of migration.

LA NECESSITÀ DEL (DIO) SUPERFLUO

SAVERIO PARISE

Il termine “necessità”, derivato dal latino *necessitas*, corrisponde al greco antico ἀνάγκη. Con questa parola la sapienza greca indica la forza che governa il mondo, che sovrasta la realtà, naturale, umana e perfino divina. È il *Fato* inflessibile, la “parola” divina che oltrepassa tutte le forme di libertà, quando costringe ogni essente ad essere ciò che è. Per quanto riguarda gli uomini, l’azione compiuta sotto il dominio della necessità - in *stato di necessità*, appunto - non è imputabile a chi la realizza perché non fa capo alla sua volontà. Il soggetto agisce per effetto di una “*vis maior cui resisti non potest*”, di una forza maggiore che non si può contrastare. La letteratura della Grecia classica, culla della civiltà occidentale, propone spesso l’assunto per cui alla volontà del dio non si può resistere. Gli esempi che seguono sono fra quelli più noti. Nel XIX libro dell’Iliade, quando Achille decide di tornare a combattere e si riappacifica con Agamennone questi, scusandosi con l’eroe, non riconosce come proprio il comportamento che aveva dato origine alla contesa. Lo attribuisce piuttosto alla dea Ate, figlia di Zeus, colei che induce in errore i mortali privandoli del senso della misura. È la dea che provoca l’accecamento della mente, la momentanea pazzia che fa perdere l’autocontrollo. Achille è d’accordo con il suo vecchio nemico, mostra di dividerne il punto di vista: tutti sanno che nessuno può resistere al volere degli dei. Per lo stesso motivo, nel poema omerico, gli eroi che durante il giorno combattono infliggendosi reciprocamente dolore e morte, poi di notte magari si incontrano davanti al fuoco e a una coppa di vino: perché nella battaglia sono gli dei e a sospingerli l’uno contro l’altro. E, di nuovo, al dio non è possibile opporsi.

La considerazione del cosiddetto *elemento psicologico*

nel contesto di una indagine diretta a riferire una certa azione alla *volontà cosciente e libera* del suo autore materiale, si sviluppa soprattutto nel medioevo, come parte dell'attività del confessore che deve valutare la sussistenza di un peccato e la sua gravità. Un'azione compiuta in sogno, per esempio, non è ascrivibile al sognatore. Freud, estraneo alla cultura cattolica, scoprirà poi che "*l'Io non è padrone in casa propria*", ma succube di una istanza che è fondamentalmente una volontà criminale.

Jung già da giovane psichiatra con i suoi esperimenti sulle associazioni verbali, proverà la presenza nella psiche di innumerevoli *complessi a tonalità affettiva*, autonomi rispetto all'Io, inteso quest'ultimo come il soggetto della *volontà cosciente e libera*. Seguendo tali prospettive si può arrivare a sostenere che l'Io sia una creazione giuridica, parte di un assetto strutturale della società essenziale alla sopravvivenza. Si tratta di avere un centro di imputazione a cui ascrivere i comportamenti antisociali, in modo da poterli isolare e punire. Così il giudice e il suo *perito scientifico*, lo psichiatra, sarebbero entrambi sacerdoti di una religione laica ed eredi di una sapienza che nell'età media era propria del confessore. In quel tempo si vedeva bene che il delinquente, anche se sfuggito alla giustizia umana, non poteva in alcun modo sottrarsi a quella divina.

Nell'età moderna si è smesso di parlare di Dio, ma la sua inflessibile volontà è rimasta impressa nelle leggi della natura svelate dalla scienza. Freud studia la natura umana e colloca l'*angoscia di castrazione* al centro della struttura psichica collettiva e individuale. Il padre dell'orda primitiva dello psicoanalitico "mito scientifico" afferma e mantiene con la violenza la propria supremazia a tutti i livelli. Quando poi viene eliminato dai fratelli coalizzati contro di lui, la sua autorità si trasferisce nell'istituzione che domina la collettività. La *civiltà* così fondata, in cambio di una parziale sicurezza, mantiene comunque l'uomo civilizzato, appunto, in una infelice schiavitù, nel freudiano *disagio*. Il fondamento dell'autorità rimane la forza. L'*Imperium*, come dicevano i romani, non si fonda né sulla ragione né sulla morale ma sulla forza. D'altra parte, nemmeno l'evoluzione darwiniana genera

il migliore dei mondi possibili, o il più razionale. L'unico vero *bene* è la sopravvivenza. La mutazione è un errore la cui eventuale affermazione avviene solo per caso. Da questo punto di vista, è l'errore che genera la libertà, perché ogni trasformazione è retta solo dalla legge che la vincola ad essere ciò che è. All'interno della personalità, secondo la psicologia junghiana, questa legge va riferita al dinamismo archetipico del Sé, una ferrea necessità, a volte vissuta come *violenta, che guida* il processo di individuazione. Un processo ciononostante inteso come un cammino di *liberazione*: liberazione dalle forze che vorrebbero impedire alla persona di realizzare se stessa. Si tratta di un dinamismo necessario: "*Vocatus atque non vocatus Deus aderit*" è il motto che ancora compare sulla porta della casa di Jung. Anche uno studio di Jung del 1909, dal titolo: "*Il padre nel destino dell'individuo*", reca in epigrafe una scritta latina, dal significato analogo a quella prima citata: "*Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*" ("Il fato è di guida per chi lo accetta, ma trascina chi gli si oppone"). In ogni caso, la volontà di vivere viene prima della coscienza: i dinamismi bio-energetici culminanti nell'azione sono inconsci. Essi precedono e determinano anche la struttura dell'Io, che pertanto appare come un loro derivato. Il determinismo proprio delle scienze moderne dà poco spazio alla libertà.

Oggi però si vede che la scienza, per il fatto di fondarsi su ipotesi, in realtà è una *fede*. Il carattere ipotetico della scienza non sminuisce il valore, la portata e l'utilità dei suoi risultati. Ma la sua volontà di conquista non fa che spostare in avanti il limite oltre il quale si spalanca il mistero, che è l'anima delle religioni. I possedimenti della scienza si affacciano sull'abisso dell'ignoto infinito. Questa apertura sostanzia la dimensione religiosa, parte essenziale di ciò che è umano. Come la luce evoca il buio, anche la vita, così potente, vede la propria fine, il proprio *necessario* limite, il muro davanti al quale pregano i fedeli di tutte le religioni. A Gerusalemme questo è il *muro del pianto*, la barriera inflessibile fatta di paura, dolore e morte. Anche Freud, svelando il carattere illusorio della religione, voleva costruire un muro, un argine contro "la nera marea dell'occultismo", per poi rendersi conto di aver dedicato tutta la vita a cercare di guardare oltre di

esso: oltre la volontà di potenza che costruisce l'Io. Jung, figlio di un pastore della chiesa riformata svizzera, nipote di una schiera di teologi e cugino di una medium molto nota a Basilea, aveva certo maggiore dimestichezza con le zone al di là del muro. Quando nel 1934 si chiedeva: "L'energia è Dio o Dio è energia?", rispondendosi: "Ciò non mi importa molto, in quanto il fatto in sé è del tutto inconoscibile"¹, mostrava di voler oltrepassare la volontà che crede di possedere le cose dando loro un nome. Jung, naturalmente, afferma l'importanza centrale nella vita umana e nella scienza psicologica della dimensione denominata "Io". Nella sua autobiografia egli riferisce un sogno che rappresenta con grande chiarezza il suo pensiero:

*"Era notte, in un posto sconosciuto, e camminavo lentamente e con fatica contro un forte vento. Dappertutto intorno v'era una fitta nebbia. Con le mani facevo schermo a un fiavole lume che minacciava di spegnersi ad ogni momento: tutto dipendeva dal riuscire a tenere viva questa piccola luce. Improvvisamente avevo la sensazione che qualcuno stava sopraggiungendo alle mie spalle, mi voltavo, e vedevo una figura nera, gigantesca, che mi seguiva. Ma al momento stesso avevo coscienza, nonostante il mio terrore, di dover salvare la piccola luce per tutta la notte e nel vento, senza badare al pericolo... mi resi conto anche che questa piccola luce era la mia coscienza, la sola luce che avessi. La mia coscienza è l'unico tesoro che posseggo, e il più grande: per quanto piccolo e fragile di fronte ai poteri delle tenebre, è tuttavia una luce, la mia sola luce"*²

Jung qui vuole sottolineare il rilievo centrale della luce della coscienza. In contesti più sistematici dirà che l'Io è il centro della coscienza. La coscienza illumina la volontà di possesso in cui l'Io consiste, è l'orizzonte sapienziale in cui essa si esprime, un orizzonte aperto all'inconscio,

1 Jung, C.G., "Il problema fondamentale della psicologia contemporanea", 1934, in Opere, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976, p.378.

2 Jung, C.G., "Ricordi, sogni, riflessioni", Il Saggiatore, Milano, 1965, pag. 92.

a ciò che ancora non entra nel cono della sua luce. Sullo sfondo di quanto si è detto in tema di *necessità* non è facile affermare che la volontà sia libera, ma forse è possibile intuire come essa possa essere liberata dalla coscienza, da una consapevolezza che consenta di oltrepassare la dicotomia fato/libertà.

Agli albori dell'umanità la religiosità si esprime in primo luogo nel culto dei morti, una struttura spesso complessa costruita di fronte all'evento che ancora, nonostante le straordinarie conquiste della tecnica, appare come l'ultimo irriducibile nemico, la morte. Gli antropologi riconoscono la presenza di primitivi insediamenti umani laddove trovano tracce di sepolture o comunque di rituali funebri. Peraltro, lo scenario dell'aldilà, il mondo degli spiriti e degli dei, secondo alcuni è una costruzione che deriva dall'esperienza del sogno, luogo che i morti frequentano e dal quale continuano a confortare o a terrorizzare i vivi. Perciò i drammatici racconti delle mitologie sostanziano, all'origine dell'avventura umana, una coscienza lunare, onirica, che sta a fondamento della civiltà e alla base di ogni sapere. Nel mondo dell'antica Grecia, culla della civiltà occidentale, in epoca arcaica le potenze divine sono presenze demoniche poco differenziate, assolutamente incontrollabili e distruttive (titaniche). Successivamente nella stessa area culturale il divino va assumendo forme più vicine all'uomo (gli dei olimpici), vale a dire forme maggiormente comprensibili e, soprattutto, in qualche modo influenzabili, testimonianze di una dimensione in cui la volontà dell'uomo inizia a diventare effettivo potere, anche se in modo limitato e in forma mediata. Gli dei dell'Olimpo relegano nella inaccessibile area del Tartaro le selvagge potenze titaniche che non lasciano spazio alla nascita e alla crescita di alcunché. Le divinità olimpiche, con le *storie* di cui sono protagoniste, rappresentano uno stadio importante del processo di umanizzazione del divino. Così l'uomo va progressivamente conquistando il proprio spazio vitale, il luogo dove poter esistere e creare, depotenziando la soffocante presenza del demonico-divino - una struttura, comunque, da preservare, in quanto depositaria di un potere (il *Mana* di cui parla Jung) "sempre salvo" dal dolore e dalla morte, con cui sia possibile allearsi. Tale "religiosa" partecipazione

alla potenza del dio è in realtà una usurpazione, ma questo suo carattere solo progressivamente esce dall'ombra. È un processo di cui sarà necessario cercare di comprendere il senso. Per ora va sottolineato il fatto che l'atteggiamento *religioso*, l'apertura e la sottomissione alla superiore volontà divina, come attitudine individuale e collettiva, è un fattore di umanizzazione. Esso ha un valore fondamentale per la sopravvivenza anche perché è un collante della unità del gruppo, come mostrano gli esempi riportati per descrivere l'atteggiamento degli eroi omerici riguardo al *volere*, alla parola del dio. Al tempo dei fatti narrati da Omero l'uomo già era quello che è adesso, perché poche migliaia di anni sono solo un battito di ciglia sullo sfondo della storia dell'umanità. Occorre presumere che si seppellissero i morti e si facessero sacrifici agli dei già centomila, forse duecentomila anni fa, epoche di cui non sappiamo quasi niente. È necessario sempre fare i conti con l'origine: se non capiamo da dove veniamo non siamo nemmeno in grado di sapere chi siamo. E quello che siamo affonda le sue radici nella nostra sterminata antichità, magari in qualcosa di molto rozzo e banale. Gli alchimisti, riguardo all'oro filosofale, inteso come la quintessenza di ciò che è umano, oggetto della loro appassionata ricerca, con una espressione di facile traduzione dicevano: "*in stercore invenitur aurum nostrum*". Le prime rozze mappe cognitive, le prime parole all'origine del linguaggio e che nel prosieguo dei millenni si sarebbero sviluppate nei grandi sistemi religiosi, filosofici, o giuridici, verosimilmente nascevano nelle tribù primitive dalla necessità di comunicare per accordarsi su fatti anche molto banali, ma essenziali per la sopravvivenza. E qual è il contenuto della spinta alla sopravvivenza, molla dell'evoluzione, se non il *necessario*, metafisico "orrore" ("*horror vacui*") che separa l' "essere" e il "non essere", inteso come annientamento?

Le narrazioni mitiche (mito=racconto) delle origini dell'universo non sono soltanto mirabili costruzioni poetiche, ma anche rivelano il senso dell'esperienza umana. Eric Neumann in *Storia delle origini della coscienza* passa in rassegna numerose tematiche mitologiche e le inserisce all'interno di un *necessario*

processo in cui riconosce il progressivo affermarsi della coscienza egoica, a partire dall'inesistenza iniziale fino al consolidamento di una struttura stabile. Questa progressione per Neumann si coglie analizzando la qualità delle immagini proposte dalle strutture narrative in cui si sostanziano i miti, intesi da questo Autore come sogni collettivi dell'umanità. La filogenesi della coscienza così delineata si trova riepilogata poi nella vita dell'individuo. La crescita dell'Io sarebbe perciò orientata dalle stesse dominanti archetipiche che guidano lo sviluppo della coscienza collettiva, secondo l'azzardata ipotesi che vede l'ontogenesi ripercorrere la filogenesi. Neumann è uno psicologo junghiano che nelle sue interpretazioni applica i costrutti ipotetici della Psicologia Analitica. Secondo questa visione una struttura originaria, definita archetipica, soggiace a tutte le successive realizzazioni e organizza ciascun essente imponendogli la propria legge. È una visione deterministica per la quale ogni dinamismo è orientato da una necessità di base, significata dall'archetipo. L'archetipo in effetti coincide con questa necessità e fonda un "universalmente umano" che vede ovunque gli antichi miti mettere in scena l'immagine di una umanità insieme limitata e protetta - protetta nella misura in cui accetta di essere limitata - dal manto di un mondo demonico-divino che, esso stesso agitato da una essenziale conflittualità, viene contemporaneamente combattuto e adorato. Già ai suoi albori la filosofia, erede della mitologia, con Eraclito sosteneva che *Pólemos* (la guerra) è il padre (la madre) di tutte le cose. Secondo Eraclito *Pólemos* è il dinamismo che nel corso inarrestabile del fiume della vita tutto trasforma: le cose nascono e muoiono, e perciò si avvicendano. La guerra, la lotta, il combattimento: questa è la base di tutto.

Una ambigua conflittualità lega l'umano al divino. Essa è presente in un motivo centrale del pensiero mitico che appare in tutte le tradizioni: quello dello "squartamento" o "smembramento" del dio, sempre accompagnato dalla figura del sacrificio, operazione con cui si intende ricostituire la compromessa potenza originaria del dio medesimo. È un tema particolarmente esplicito nel mito di Prajapati di cui parla l'antica letteratura vedica, ma anche nella storia di Osiride, cardine della

religione egizia, in quella del dio Dioniso della mitologia greca e, velato simbolicamente, nello stesso racconto veterotestamentario della cacciata dal paradiso, su cui si fonda la tradizione cristiana, anch'essa basata sul tema dello smembramento (crocifissione). I significati presenti nella versione biblica propongono con particolare evidenza la conflittualità che lega l'umano, una volontà che, come tale, non può non esprimersi, e il divino, figura di una potenza che non ammette rivali. Le parole che adopera il serpente per indurre Eva a mangiare, a mordere, il frutto proibito, sono di una profondità abissale: “... *aperietur oculi vestri, et eritis sicut Deus scientes bonum et malum (...si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male)*”. Non è possibile fare a meno di evidenziare in questo passaggio il necessario legame di reciproca interdipendenza che viene stabilito tra bene e male e che nella tradizione neotestamentaria sarà poi ampiamente approfondito (per esempio, in San Paolo): il bene può sussistere solo sullo sfondo del male come, in modo del tutto analogo, è l'errore il necessario presupposto della verità. Ma in questa sede la cosa di maggiore interesse da rilevare nel passo biblico citato è la promessa legata alla trasgressione: “*eritis sicut Deus*”, un diventare “*come Dio*” da ottenere tramite la incorporazione del frutto proibito. È, di nuovo, il motivo archetipico dello smembramento del dio, perché il mordere, il mangiare, sono azioni che sostanziano uno smembramento. Allo stesso modo, nel cannibalismo rituale dei primitivi viene incorporata la potenza del nemico ucciso. La trasgressione capitale di cui parla la Bibbia è perciò un deicidio, che realizza la figura dello smembramento del dio, figura presente, con numerose varianti, in tante altre tradizioni: l'uomo si riconosce come una volontà di mettersi al posto di dio.

Il primo stadio dello sviluppo della coscienza per Eric Neumann³ è simbolicamente rappresentato dall'immagine dell' “*ὄροβόρος*” (Uroboros), il serpente che si morde la coda. Esso è l'archetipo dell' “*ἐν τὸ Πᾶν*” (hèn tò Pân),

3 Neumann, E., “Storia delle origini della coscienza”, Astrolabio, Roma, 1978.

traducibile come “l’Uno (è) il Tutto” oppure «Tutto è Uno». La fase successiva è denominata da Neumann “*la separazione dei genitori del mondo*”. Nella Teogonia di Esiodo, Urano, il Cielo, e Gea, la Terra, avvinghiati insieme nell’abbraccio uroborico, non concedono spazio esistenziale a nessun’altra presenza. Una azione eroica, la castrazione di Urano da parte del figlio Crono, dovrà separarli producendo lo *spalancamento* (Caos) da cui escono tutti gli dèi. Per ottenere il distacco fra cielo e terra che renda possibile la vita dell’uomo è necessario procedere alla loro separazione, che nel caso della mitologia greca delle origini è una castrazione (smembramento). Se ne legga la drammatica ricostruzione di Jean-Pierre Vernant (“L’universo, gli dèi e gli uomini”, Einaudi):

“Urano non cessa mai di disseminarsi nel seno di Gaia. L’Urano primordiale non conosce altra attività se non quella sessuale. Coprire Gaia senza sosta, per quanto è nella sua potenza: non pensa che a quello, e non fa che quello. La povera Terra si trova allora incinta di una prole numerosa che non può uscire dal suo grembo, che deve restare là dove Urano l’ha concepita. Visto che Cielo non si alza mai da Terra, non si crea mai fra loro uno spazio che permetta ai figli, i Titani, di uscire alla luce e di condurre un’esistenza autonoma. I Titani non possono assumere forma propria, né diventare esseri individuali, poiché vengono di continuo ricacciati nel grembo di Gaia, così come ogni cosa, Urano stesso, si trovava nel grembo di Gaia prima di nascere...non possono uscire dal ventre della madre in quanto il padre Urano è disteso su di lei e non lascia nessuno spazio libero. Non esiste ancora la luce, in realtà, poiché Urano, stendendosi su Gaia, mantiene una notte continua. Urano, sempre ben piantato sopra la loro madre, grande tanto quanto lei, non appare un avversario facile da vincere....Solo Crono, l’ultimogenito, accetta di aiutare la madre e misurarsi così con il padre. La Terra concepisce un piano particolarmente astuto....Non appena Urano si sfoga in lei, Crono gli afferra i genitali con la sinistra, tenendoli ben stretti, e con la destra nella quale tiene il falcetto, li taglia in un solo colpo. Poi, senza voltarsi, per non incorrere nella sventura che il suo gesto potrebbe

provocare, getta alle proprie spalle il membro virile di Urano"⁴.

La struttura archetipica in cui si colloca il motivo dello *smembramento* comprende anche figura del *sacrificio*: come lo smembramento del dio genera il mondo degli uomini e dal "tutto" produce "cose", frammenti che possano essere manipolati e trasformati, così il sacrificio ricostituisce nella sua forza il dio indebolito per la produzione del mondo.

La visione di Emanuele Severino⁵ contiene una straordinaria interpretazione dei miti citati. Anche secondo il filosofo bresciano l'uomo primitivo è abitato in modo devastante dall'angoscia di poter in ogni momento soccombere alle condizioni avverse dalle quali continuamente strappa la sua precaria esistenza. Ogni vivente ha due fondamentali esigenze: quella che continuamente lo spinge ad emergere dal tutto per affermarsi come concreta determinazione e quella di assicurarsi un riparo sicuro per proteggersi dalle forze che, necessitate ad affermarsi a loro volta, vorrebbero *annientarlo*. Nella catena alimentare dell'ecosistema dei tempi preistorici, gli uomini non sono i predatori, bensì le prede. Gli uomini sono deboli animali di branco, capaci di sviluppare fra loro complesse forme di comunicazione ma costantemente minacciati di estinzione. L'orrore davanti al dolore e alla morte, la necessità di avere un riparo da queste terrificanti realtà, si trova perciò all'origine delle prime forme di cultura religiosa. I rituali tendono a ricostruire la potenza del divino-demonico compromessa dal suo necessario smembramento. Le narrazioni mitiche drammatizzano queste dinamiche, peraltro sovrapponibili alla descrizione freudiana della sintomatologia ossessiva, intesa come manifestazione di tendenze in conflitto. In effetti Freud ha sottolineato l'analogia fra la ritualità collettiva delle religioni e le nevrosi ossessive individuali.

4 Vernant, J., "L'universo, gli dei, gli uomini", Einaudi, Torino, 2000, pag.14.

5 Severino, E., *Essenza del Nichilismo*, Adelphi, Milano, 1982.

Secondo Emanuele Severino, gli opposti motivi mitologici dello *smembramento del dio* e del *sacrificio* riflettono due archetipiche modalità in cui l'umano si afferma. I miti in cui è presente la tematica dello smembramento attestano che l'inflessibile impenetrabilità del divino-demonico, la compatta strutturazione uroborica che non permette l'esistenza di determinazioni particolari, deve *necessariamente* essere infranta perché l'Io empirico possa sussistere. Ma mostrano pure la necessità che il divino non sia annientato e vada in qualche modo ripristinato dopo lo scempio subito. La precarietà dell'uomo ha bisogno di porre davanti a sé una potenza sempre salva dal nulla, che mantenga saldamente ogni cosa nell'essere. Il dio evirato, pertanto, *deve* essere rinforzato e propiziato col sacrificio.

Severino vede nella religione un rimedio di fronte all'orrore del dolore e della morte. Egli cita in proposito l'*Inno a Zeus* di Eschilo: fino a che non ci si rivolge a Zeus il dolore pesa invano sull'anima dei mortali e la lascia nella follia e nell'errore. Scorgere in ogni accadimento terreno la manifestazione della volontà di Dio è ciò che rende accettabile ogni sorte. L'uomo per questa via può arrivare al punto di accogliere con gratitudine e di amare anche la morte e il dolore. Ernst Bernhard, il medico berlinese che ha importato in Italia la Psicologia Analitica, usava raccomandare la lettura di un libro di Jean-Pierre de Caussade dal titolo significativo: "L'abbandono alla Provvidenza Divina". Il rimedio della religione però non è sufficiente, perché la funzione protettiva del mito viene meno di fronte al dubbio di chi si chiede su che cosa siano fondate le narrazioni che lo sostanziano. Allora gli uomini (gli antichi greci) iniziano a parlare di *verità*, perché la via per sottrarsi al dolore "vano ed errante" deve essere una via *vera* (= necessaria, incontrovertibile). Così, sotto la spinta della esigenza di trovare un *vero* riparo dal dolore e dalla morte nasce la filosofia, evento che segna una svolta essenziale per l'umanità. Il significato della parola "filosofia" è di solito espresso come "amore della sapienza", ma etimologicamente è molto più forte. "*Filos*" vuol dire "avere davanti qualcosa di cui si ha cura come di se stessi" e "*sofia*" corrisponde a "luce". Perciò filosofia è "aver cura di ciò che sta in luce come

di cosa propria". Perciò anche: "*aver cura della propria luce*". La filosofia nasce in Grecia fra il VI e il V secolo a.C. Per la prima volta l'uomo concepisce la dimensione della *verità incontrovertibile*. Inoltre, per la prima volta l'uomo pensa *l'essere* e, con esso, l'inaudita dimensione di un *nulla assoluto* rispetto al quale il mito non offre alcun riparo. Nello scenario dei miti morire non significava andare nel niente, perché non esisteva in quel contesto la significazione del "*niente*". Con l'avvento della filosofia l'uomo greco scopre la morte come "annientamento". E poiché il mito non dava certezze riguardo al proprio fondamento, l'uomo greco deve trovare qualcosa di incontrovertibile come riparo dal dolore e dal terrore dell'annientamento, una *necessità* capace di respingere il *nulla*.

L'avvento della filosofia è un fenomeno straordinario che cambia il corso della storia umana perché inaugura quel movimento di (cosiddetta) ricerca razionale della *verità* che sta alla base di tutta la civiltà occidentale. La scienza e la tecnica, forze che oggi dominano il mondo, rappresentano gli sviluppi di quella istanza.

Ma la filosofia degli inizi riflette la struttura del mito. Aristotele, nella *Metafisica*, abbozza una prima storia della filosofia. Egli ci fa sapere che gli antichi pensatori vedevano il tutto come "Arché" ("Principio") e "Stoicheion" ("Parte, Elemento"). Il principio, l'"Arché", ciò che è "sempre salvo", è presente in ciascun elemento del mondo. La visione che ne deriva considera l'essere umano parte di una *natura* retta da leggi eterne inviolabili, governato da una *necessità* che lo *costringe* all'osservanza di quelle leggi. Allora si può dire che il pensiero filosofico trasforma in comportamento etico i rituali sacrificali della religione. La natura inviolabile che sovrasta l'uomo con la sua irremovibile fermezza viene a occupare il posto che prima apparteneva al demonico-divino. Di conseguenza, il tributo che ad essa è necessario rendere, il nuovo "razionale" sacrificio, è dato dalla necessità di osservare le sue leggi. Anche qui ogni eventuale volontà ribelle sarebbe travolta dal loro carattere necessario: la medesima *necessità* che secondo la scienza di Galilei, Copernico, Newton, Einstein, governa il tutto. Come l'uomo, il mortale, nelle visioni religiose era soggetto alla volontà del dio, così nella concezione della

scienza moderna (ma non più di quella contemporanea) l'uomo sta davanti a una natura inflessibile, come suo insignificante ed effimero elemento, in balia del gioco delle forze che "oggettivamente" la regolano. Anche la proposta terapeutica della psicoanalisi si inserisce in questa cornice: affrontare la sofferenza sottomettendosi alle leggi della natura (sacrificio), accettando con (filosofica) rassegnazione ciò che non si può cambiare. Questo è l'atteggiamento che può salvare "dalla follia e dall'errore", volendo usare in un contesto improprio l'espressione di Eschilo.

L'idea di una natura retta da leggi necessarie ed immutabili, fondamento del pensiero filosofico antico e moderno, e con esso di tutta la civiltà occidentale, oggi non sembra più sostenibile. Le scienze sono viste come costruzioni utili ma incerte, perché fondate su ipotesi. Tali si rivelano le stesse verità matematiche, prima considerate incrollabili. Nell'arte, il *bello* non ha più niente a che fare con la riproduzione della natura. Nel campo della morale, ogni azione da cui si possa trarre un qualunque vantaggio può essere compiuta da chi ne ha la forza. Riguardo ai deboli eventualmente soccombenti, peggio per loro. Non c'è aldilà in cui possano trovare giustizia.

Secondo Emanuele Severino era *necessario* che la credenza nel mondo delle leggi e dei valori oggettivi crollasse, data l'attitudine essenzialmente *nichilista* su cui è fondata. È la progressiva esplicitazione di questo fondamento nascosto che porta a vedere l'impossibilità di una verità incontrovertibile capace di porre limiti all'azione umana. Di conseguenza l'agire umano viene oggi ad esprimere una volontà di potenza sconfinata ma... senza verità, sempre esposta a naufragare nel nulla. Se si chiedesse oggi al classico "uomo della strada", la strada di una qualunque metropoli dell'Occidente o dell'Oriente del mondo, che cosa c'era prima del big-bang e che cosa ci sarà quando nell'universo regnerà l'entropia, molto probabilmente la risposta sarebbe che prima non c'era niente, e che dopo non ci sarà più niente. Proprio come raccontava Nietzsche: "In un angolo remoto dell'universo scintillante e diffuso attraverso infiniti sistemi solari c'era una volta un astro, su cui animali intelligenti scoprirono la conoscenza. Fu il minuto più tracotante e menzognero

della storia. Ma tutto durò soltanto un minuto. Dopo pochi respiri della natura, la stella si irrigidì e gli animali intelligenti dovettero morire”. Quando tutto sarà finito “...non sarà avvenuto niente di notevole”⁶. Prima di Nietzsche, Giacomo Leopardi scriveva già parole senza speranza. Il mondo contemporaneo crede di potersi permettere come unica prospettiva quella del benessere, conseguibile tramite l’incremento della dimensione tecnico-scientifica. Ma il benessere in sé non offre alcuna protezione riguardo alle forze che ad ogni istante minacciano di annientarlo. Anzi, prevale la credenza nella necessità del loro definitivo, amaro trionfo: “quando tutto sarà finito, non sarà avvenuto niente di notevole”. Se si vuole vivere, occorre farlo ingoiando il rospo di questa tenebrosa certezza, magari indossando le *maschere* di cui Nietzsche parlava. Sarebbe da chiedersi se ne vale la pena.

Emanuele Severino sostiene che i futuri sviluppi della riflessione dell’uomo su se stesso porteranno a riconoscere il grandioso errore su cui si fondano le odierne credenze, un errore che è conseguenza della perdita dell’autentico senso dell’essere, intravisto dalla filosofia ai suoi inizi. L’errore è sempre *necessario*, perché se non ci fosse l’errore non ci sarebbe nemmeno la verità. Un radicale fraintendimento starebbe così alla base del modo di pensare proprio a tutta civiltà occidentale. Il comune modo di pensare, opera di tutti e di nessuno, non è frutto di una attività avulsa dalla vita ma sorge dalla *necessità* di rendere possibile l’esistenza. Esso contiene gli assunti di base su cui si regge tutta una civiltà, pre-concezioni che possono non essere immediatamente evidenti. Esplorando questo sottosuolo, il lavoro di Emanuele Severino, al quale sono ispirate le considerazioni svolte in questo articolo, ne ripercorre criticamente lo sviluppo, arrivando a scorgere aperture inaudite per la condizione umana. Perché, se il divenire non è la vicenda in cui le cose escono dal nulla e vi ritornano, allora ogni cosa è necessaria, ma di una necessità che non è quella di cui parlano le filosofie della tradizione occidentale, cioè la

6 Nietzsche, F.W, “Su verità e menzogna in senso extramurale”, in “Opere di Friedrich Nietzsche”, Adelphi, Milano 1980, vol. III, tomo II, p. 355.

SAVERIO PARISE specializzato in Psicologia Analitica e autore di numerose pubblicazioni, ha esercitato a lungo la professione di psicoterapeuta. Ha collaborato con la cattedra di Teoria della Personalità della Facoltà di Psicologia a Roma e svolge attività didattica in Istituti di formazione riconosciuti dal MIUR (Ministero dell'Università e della Ricerca).

legge imposta da un dio (o dalla natura) che come un padrone domina e controlla. Che senso ha parlare di un padrone quando non ci sono servi? Il dio che, secondo la celebre espressione di Heidegger, sarebbe l'unico a poterci salvare, appare superfluo se ciascuno di noi è già da sempre salvo.

ABSTRACT:

Emanuele Severino sostiene che i futuri sviluppi della riflessione dell'uomo su se stesso porteranno a riconoscere il grandioso errore su cui si fondano le odierne credenze, un errore che è conseguenza della perdita dell'autentico senso dell'essere, intravisto dalla filosofia ai suoi inizi. L'errore è sempre necessario, perché se non ci fosse l'errore non ci sarebbe nemmeno la verità. Un radicale fraintendimento sarebbe alla base del modo di pensare proprio a tutta civiltà occidentale. Il comune modo di pensare, opera di tutti e di nessuno, contiene gli assunti di base su cui si regge tutta una civiltà, pre-concezioni che possono non essere immediatamente evidenti. Esplorando questo sottosuolo, il lavoro di Emanuele Severino, al quale sono ispirate le considerazioni svolte in questo articolo, ne ripercorre criticamente lo sviluppo, arrivando a scorgere aperture inaudite per la condizione umana. Perché, se il divenire non è la vicenda in cui le cose escono dal nulla e vi ritornano, allora ogni cosa è necessaria. Ma questa necessità non è quella di cui parlano le filosofie della tradizione occidentale, cioè la legge imposta da un dio (o dalla natura) che come un padrone domina e controlla. Che senso ha parlare di un padrone quando non ci sono servi? Il dio che, secondo la celebre espressione di Heidegger, sarebbe l'unico a poterci salvare, appare superfluo se ciascuno di noi è già da sempre salvo.

PAROLE CHIAVE:

volontà cosciente e libera - fato - forza maggiore - complessi a tonalità affettiva - castrazione - individuazione - violenza del Sé - fede - scienza - religione - mito - filosofia - morte - nichilismo - verità.

ABSTRACT:

Emanuele Severino thinks that the future developments of man's reflection on himself will lead to recognition of the fundamental error on which today's beliefs are based, an error that is a consequence of the loss of the authentic sense of being, already perceived at the dawn of philosophy. Error is always necessary, because if there were no error there would be no truth either.

According to Severino, a fundamental misconception would be at the basis of the way of thinking of Western civilization.

The common way of thinking, developed by nobody and everybody, contains the basic assumptions on which a whole civilization is based, pre-conceptions that may not be immediately evident.

The present article explores this substrate of the Severino's work, critically retraces its development, coming to see unprecedented openings for the human condition.

If becoming is not the condition in which things come out of nowhere and return to it, then everything is necessary.

But this necessity is not the law imposed by a god (or by nature) who dominates and controls like a master, that philosophies of the Western tradition speak of. What's the point of talking about a master when there are no servants? The god who, according to Heidegger's famous expression, would be the only one who can save us, appears superfluous if each of us is already saved.

KEYWORDS:

conscious and free will - fate - force majeure - affective tone complexes - castration - individuation - violence of the Self - faith - science - religion - myth - philosophy - death - nihilism - truth.

SAVERIO PARISE

a specialist in Analytical Psychology and author of numerous publications, has long practiced the profession of psychotherapist. He collaborated with the Chair of Personality Theory of the Faculty of Psychology in Rome and carries out teaching activities in training institutes recognized by the MIUR (Ministry of University and Research).

L' ALTRO NECESSARIO

NELLO SPAZIO TRANSIZIONALE TRA FANTASIA E REALTÀ

SANDRA PIERPAOLI

*“L'essenziale non consiste nell'esperienza di sé,
ma nell'esperienza di un altro da sé
o nell'esperienza del divenire altro”*

P.Hadot



Wilson nel film Cast away

“Non è che per caso hai un fiammifero, vero?”, chiede Chuck Noland a Wilson, nel film *Cast away*¹. Pronunciata

¹ *Cast away* è un film del 2000 diretto da Robert Zemeckis e interpretato da Tom Hanks.

in un bar o in attesa del prossimo autobus, sembrerebbe una banale frase di uso quotidiano, ma inserita nel contesto in cui Chuck, suo malgrado, si trova catapultato, ci trasmette con intensità ciò che si rende veramente necessario per la sopravvivenza umana, nel doppio livello che comprende da un lato i bisogni fisiologici fondamentali e dall'altro il profondo bisogno di relazione, che si esprime qui attraverso la creazione di un personaggio immaginario.

Chuck Noland, infatti, è un naufrago, che impara a sopravvivere su un'isola deserta, come unico superstite di un aereo precipitato in mare. Mentre Chuck mette in campo tutte le proprie risorse per procurarsi il cibo e per proteggersi dalle insidie dell'isola, imparando a destreggiarsi in un mondo ostile e selvaggio, contemporaneamente "crea" Wilson, che diventerà il suo indispensabile compagno di avventura e di sventura, dando un volto ad un pallone, che gli è stato restituito dal mare, insieme ad altri oggetti che si trovavano sull'aereo. Il volto di Wilson è disegnato con l'impronta di una mano di Chuck, ottenuta attraverso il suo stesso sangue. Wilson, dunque, rappresenta la proiezione della coscienza di Chuck, uno sdoppiamento necessario per la sua salvezza psicologica. E'così che la banale richiesta di un fiammifero, mentre racconta la fisica necessità primordiale del fuoco, esprime allo stesso tempo l'affettiva necessità viscerale di presenza dell'Altro, seppure nelle sue molteplici e articolate valenze immaginarie.

L'Altro come specchio

Tra le più inevitabili polarità della crescita psichica vi è l'oscillazione tra il bisogno di riconoscersi e definirsi in un'identità e il bisogno di oltrepassare il limite di quella definizione, per poter esplorare altre dimensioni possibili.

La metafora più calzante per descrivere questa polarità è quella dello specchio, oggetto che rappresenta allo stesso tempo l'identificazione di ciò che siamo e la sua provvisorietà, la restituzione di ciò che è vero e di ciò che è possibile e la sua caducità, l'illusione dell'apparenza e la necessità di un oltre, che non riusciamo ancora a vedere, ma verso cui ci sentiamo tesi.

La prima e immediata qualità dello specchio è quella di

riflettere l'immagine fedele a se stessa.

Ma "*Narciso, (è) infelice di non essere differente da se medesimo*", scrive Ovidio nei Fasti². Se da un lato abbiamo bisogno di trovare davanti a noi un'immagine nella quale riconoscerci e sulla quale costruire le fondamenta della nostra identità, dall'altro lato ci è necessario uno specchio nel quale trovare l'Altro, che, mentre consente la nostra identificazione, restituendoci una visione vissuta di noi, ad un tempo ci rispecchia le spalle, quella zona d'ombra che non riusciamo a raggiungere con il nostro sguardo, e ci propone nuove prospettive e nuovi orizzonti, che ci sfidano a oltrepassare il limite, creato dalla nostra stessa definizione. Come per Alice che oltrepassa lo specchio, la stessa realtà può essere percepita da altri punti di vista, rinnovando lo sguardo su noi stessi e sul mondo.

In questo passaggio è indispensabile l'incontro, il confronto e a volte lo scontro con l'Altro, che colloca la persona nel mondo delle relazioni, siano queste reali o create dalla sua fantasia.

D'altra parte la nozione di madre come specchio di Winnicott³, ci fa comprendere come nello sviluppo del sé corporeo e dell'osservatore interno, l'Altro rappresenti per il bambino l'occasione di evolvere la propria immagine, grazie alla polarità offerta dal rispecchiamento della madre, tra il costituirsi dei confini personali e il suo dinamico superamento: il volto della madre è lo specchio attraverso il quale il bambino riconosce se stesso, in una forma più integra della sua stessa realtà; la madre infatti restituisce al neonato un'immagine di sé più compiuta rispetto alla sua reale fragilità e, se l'investimento che fa sul bambino, tramite il suo sguardo, è ottimale, gli permette non solo di creare un'identità sicura e un osservatore interno benevolo, ma anche di sviluppare un dialogo interiore, ricco di molteplici possibilità. Viceversa, se il bambino ha visto rispecchiata un'immagine di sé priva di ammirazione o considerata come esageratamente speciale, la percezione che nel tempo avrà di se stesso potrà essere, nei diversi casi, difettosa, insufficiente, incerta,

2 Ovidio, P.N., I Fasti. Rizzoli, 1998

3 Winnicott, D.W., *Gioco e realtà*. Armando Editore, Roma 1993



distorta, gonfiata; in base al tipo di specchio deformante che la madre ha rappresentato, l'osservatore interno crescerà perciò insicuro, critico, spietato, narcisista; l'Altro interiorizzato potrà facilmente diventare un giudice severo, un persecutore o un ideale irraggiungibile. Se lo sguardo della madre è stato spento o monolitico, le parti del bambino che non sono state rispecchiate, diventeranno quei lati ombra non integrati nel Sé, che si ripresenteranno nella vita della persona, sotto forma di proiezioni e attribuzioni fatte sull'esterno, e che gli altri restituiranno come ulteriori specchi all'infinito, o almeno fino a quando ciò che appare riflesso esternamente non verrà assimilato e interiorizzato, ampliando ed accrescendo di ulteriori possibilità l'immagine di sé.

Il Doppio Sé: dal Doppelgänger all'Amico Immaginario

La metafora dello specchio, nel suo aspetto problematico, può rimandarci anche valenze e significati oscuri, che possono condurre al dolore, alla malattia e alla morte. Ciò accade quando l'immagine allo specchio prende le sembianze del Doppio: in questo caso il rispecchiamento non è solo fedele al prototipo reale, ma risulta anche capovolto al negativo. Nella cultura popolare, lo specchio si fa carico di molti divieti, che hanno una funzione protettiva rispetto a diverse possibili minacce: la proiezio-

ne di un doppio maligno rende pericoloso guardarsi allo specchio di notte, ma vieta anche di mostrare un cadavere in uno specchio, e, ancora, è all'origine dell'usanza di velare gli specchi nella casa di un morto e del timore di rompere lo specchio, poiché la persona viva potrebbe andare incontro allo stesso destino della sua immagine, andata in mille pezzi.

La figura del Doppelgänger è nata nell'ambito del teatro del folklore tedesco e letteralmente significa "doppio viandante"; è un alter ego, che si distacca dalla persona ed agisce autonomamente da lei, facendosi portatore delle parti oscure che non sono state integrate. Il Doppio incarna tutto ciò che la persona non ammette di essere e non accetta di sentire: paure, perversioni, distruttività.

In molti casi, i Doppelgänger non proiettano ombre e non possono essere riflessi negli specchi o nell'acqua: portatori di uno sdoppiamento che si carica di aspetti non voluti, non possono quindi essere rispecchiati e, se si ha la sventura di incontrare il proprio Doppelgänger, si è poi condannati a continue visioni di spettri e di fantasmi.

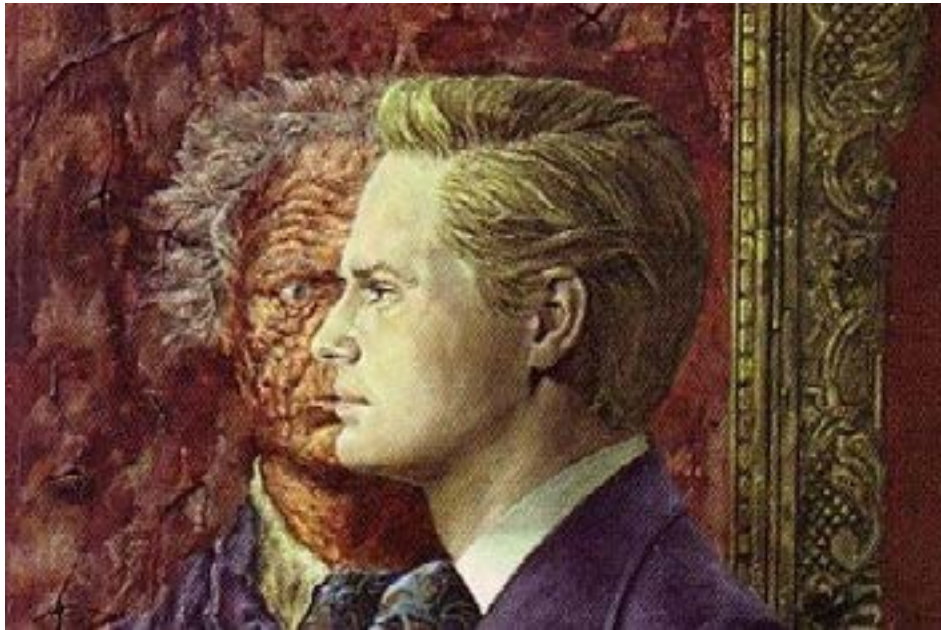
La proiezione nel Doppio di aspetti propri che vengono rifiutati può quindi iniziare con la promessa di una liberazione e concludersi nella prigionia di una scissione, o in una percezione di sé negata, esaltata, deformata. Questa è la sorte dei personaggi di molti noti romanzi, tra cui *Il ritratto di Dorian Gray*⁴, *La strana avventura del Dottor Jeckill*⁵, *Frankenstein*⁶, *Il sosia*⁷, solo per citarne alcuni. In ogni caso, la comparsa di un Doppio sembra sempre indicare la necessità di trasformazione e di integrazione di alcune parti di sé, che può però essere vissuta in modo persecutorio e avere un esito drammatico. L'inevitabile conflittualità tra il personaggio e il suo Doppio, in letteratura si risolve molto spesso con una parte che annienta l'altra; qualche volta, però, come per esempio nel Vi-

4 Wilde, O., *Il ritratto di Dorian Gray*. Mondadori, Milano, 1982.

5 Stevenson, R. L., *La strana avventura del dottor Jekyll*. Rizzoli, 2021

6 Shelley, M., *Frankenstein*. Mondadori, Milano, 1982

7 Dostoevskij, F.M., *Il sosia*. Garzanti, Milano, 1966



The Picture of Dorian Gray: Original Text, Editorial:Independently published (12 abril 2020)

sconte Dimezzato di Italo Calvino⁸ si conclude con una riconciliazione tra le parti.

Nel rapporto con il Doppio, la persona si trova alla fine di una strada, che può rivelarsi un vicolo cieco, o l'inizio di un nuovo percorso: il Doppio, se non riconosciuto, impedisce l'evoluzione e l'integrazione delle parti che sono state proiettate fuori, condannando il soggetto alla morte psichica, spesso consistente nella reiterazione di attribuzioni all'esterno di limiti e responsabilità propri, mentre, al contrario, quando consente un processo di riconoscimento e di accettazione delle parti ombra, diventa l'occasione di rispecchiamento e di riappropriazione, portatori di crescita e di trasformazione. Questa è la funzione costruttiva assoluta dal Doppio Sé, quando si manifesta con la creazione dell'Amico Immaginario, una pratica molto diffusa nell'infanzia, che è stata spesso attribuita all'ambito della psicopatologia. Ma, se è vero che la funzione del compagno inventato è spesso quella di assicurare e consolare rispetto a realtà di isolamento troppo frammentate e traumatiche, il ruolo del Doppio Sé è soprattutto quello di aiutare il bambino ad affrontare ansie e paure, compensando aree di fragilità, nella ricerca di rafforzare se stesso davanti alla realtà. Attraverso l'uso dell'immaginazione, il bambino costruisce la propria immagine e la

⁸ Calvino, I., *Il visconte dimezzato*. Garzanti, Milano, 1985.

capacità di interagire con gli altri reali.

Per Winnicott, il compagno immaginario è un rifugio per l'individuo, continuamente sottoposto alla tensione di rapportarsi con due realtà, una interna e l'altra esterna: sdoppiare se stessi, creando un altro sé, rappresenta in questo caso la ricerca di crescere e differenziarsi, instaurando un dialogo interno, che conduce a riconoscere i propri limiti, a metterli in discussione e ad accettare un confronto con nuove parti di se stessi, che vengono così scoperte e finalmente ammesse. Il bambino che usa l'immaginazione per creare un amico fantastico si sta impegnando per raggiungere un equilibrio tra il mondo reale e quello della fantasia, dandosi il permesso di non rinunciare ad esplorare i propri desideri e di negoziarli con le inevitabili frustrazioni, che appartengono al principio di realtà.

Il Personaggio e la Maschera

Identificazione e proiezione sono anche i meccanismi alla base della creazione di personaggi narrativi, teatrali e cinematografici, poiché permettono di assimilare aspetti che sembrano appartenere a qualcun altro e di espellere qualità o sentimenti, che non si riconoscono come propri. Grazie all'attivazione dei neuroni specchio, in teatro, come al cinema o in televisione, si sperimenta la simulazione incarnata, basata sull'integrazione di informazioni visive, tattili, uditive, propriocettive e cinestesiche, attraverso la quale si soffre e si gioisce intensamente, in una sorta di identificazione proiettiva con le emozioni del personaggio stesso. Attraverso le storie vissute da personaggi immaginari nella narrazione, anche il soggetto adulto può organizzare le proprie esperienze, riflettere su di esse e attribuirgli un significato.

Quotidianamente e costantemente siamo in compagnia di personaggi immaginari, creati da pubblicitari, sceneggiatori, scrittori, registi, con i quali ci identifichiamo o dai quali prendiamo le distanze; partecipando alle loro vicende ci emozioniamo, sperimentando una sorta di distanza estetica, quel punto di coinvolgimento ottimale, individuato da Robert Landy, che ci permette di essere contemporaneamente dentro e fuori all'esperienza⁹.

Secondo Winnicott, il filo rosso che lega l'infanzia all'età

9 Landy, R., *Drammaterapia concetti teoria e pratica*. Edizioni Universitarie Romane

adulta si rintraccia in quello spazio transizionale che si colloca tra fantasia e realtà: il bambino crea in questo spazio attraverso il gioco, l'adulto attraverso l'arte.

Anche in età adulta, dunque, il ruolo del personaggio immaginario può essere quello di aprire un dialogo con aspetti ignorati, dimenticati o negati di se stessi, ammettendoli alla coscienza nuovamente o per la prima volta.

Nello spazio terapeutico della Drammaterapia Integrata, la creazione di personaggi può assumere diversi significati, in base alla fase evolutiva e alla storia della persona, di volta in volta connotandosi come specchio o come Doppio Sé, nella diversa accezione di Doppelgänger o di Amico Immaginario, fino a consentire una ridefinizione dell'Altro reale; il processo terapeutico potrà perciò condurre alla riflessione ed espressione di ciò che si è in grado di riconoscere di sé, alla scoperta e sperimentazione di parti non ammesse alla coscienza oppure desiderate ma ritenute irraggiungibili, alla proiezione simbolica di aspetti dai quali è diventato necessario distaccarsi, al riconoscimento delle doti e delle caratteristiche altrui che possono fungere da supporto, all'integrazione di tratti e problematiche fin ora attribuite a qualcun altro.

Nei percorsi metaforici proposti, tutte queste funzioni possono essere agevolate attraverso la costruzione di maschere, simbolicamente rappresentative di contenuti intensamente emozionali.

Molti sono i significati attribuiti alla maschera nel corso della storia: maschere per esorcizzare, propiziare, spaventare, giocare, ironizzare. Se da una parte indossare la maschera equivale a perdere la propria identità, per assumere quella rappresentata dalla maschera stessa, dall'altra anch'essa permette di mostrare parti di sé spesso nascoste. La maschera ha un carattere ambivalente, che la rende affascinante e accattivante: infatti da un lato cela e dall'altro rivela e può essere, in tal senso, un'ottima metafora, per stimolare da un lato l'auto-osservazione e l'introspezione e per modulare dall'altro l'espressione e lo svelamento di sé. La maschera consente anche di sperimentare l'area del gioco e del "come se", offrendo allo stesso tempo l'opportunità di sentire com'è diventare altro da sé e l'opportunità di mettere in relazione con il "fuori" parti molto intime di se stessi. Costruire concre-

SANDRA PIERPAOLI

Psicologa e Psicoterapeuta, Artiterapeuta specializzata in Analisi Bioenergetica e in Drammaterapia, svolge da più di venti anni attività clinica individuale, di coppia e di gruppo, con particolare attenzione ai processi psicocorporei, al potenziamento dell'espressività personale e al miglioramento dell'area relazionale. Si occupa inoltre di formazione e di promozione della salute e del benessere. Ha promosso e coordinato numerosi progetti rivolti ad anziani, adolescenti, giovani, bambini e adulti, incentrati sul tema della creatività.

A partire da numerose esperienze sul campo, svolte in diversi ambiti, ha sviluppato il modello della Drammaterapia Integrata e ha fondato CDI narrAZIONI, il primo Centro Clinico di ricerca e formazione che si occupa dello sviluppo e della diffusione del metodo in ambito sia sanitario che non sanitario. Grazie alla collaborazione con team multidisciplinari presso l'IRCSS Istituto Nazionale Tumori IFO-IRE di Roma e con DNM srl, ha ideato e realizzato diversi studi pilota per testare la

tamente la propria o le proprie maschere, offre all'esperienza un maggiore impatto emotivo, poiché consente di trasferire i propri contenuti affettivi, ma anche fisici, su un oggetto concreto, come ha fatto Chuck, usando il proprio sangue, per dare un volto al suo amico Wilson.

L'Altro perduto

Quando Chuck, dopo cinque anni trascorsi sull'isola, decide di sfidare le onde con una zattera, per cercare soccorsi, non riesce a raggiungere Wilson che è caduto in mare e gli chiede disperatamente perdono per non essere riuscito a salvarlo. Chuck, perdendo Wilson, non perde solo un legame senza il quale non sarebbe sopravvissuto, ma si distacca anche dalla sua precedente identità, quella che, insieme a Wilson, ha delineato negli anni vissuti come naufrago.

Perdere l'Altro Immaginario equivale dunque a lasciare andare aspetti significativi della propria identificazione, per trasformarli nella scoperta e nella definizione di una nuova identità. Perché ciò accada, è necessario affrontare il dolore della perdita di caratteristiche che ci sono appartenute, rendendoci disponibili a trasformare l'immagine nella quale, fino a quel momento, ci siamo riconosciuti.

D'altro canto, quando l'Altro Reale viene perduto diviene fisicamente invisibile, lasciando un vuoto parzialmente colmabile, solo attraverso le tracce di una sua presenza che si può percepire, in quanto si può immaginare.

Non a caso lo specchio, in molte culture, si fa veicolo sacro di contatto con gli spiriti dei defunti, come gli specchi di ossidiana degli Aztechi o quelli di rame degli sciamani siberiani o come i recipienti colmi di acqua nelle culture africane o tibetane. Lo Psicomanteo era nell'antica Grecia una piccola stanza con le pareti nere e un grande specchio illuminato con una candela, attraverso il quale il medium poteva far apparire l'anima del defunto, testimoniando così la necessità, presente sempre e dovunque, di conservare la continuità del legame e del dialogo con l'Altro amato¹⁰.

Conclusioni

Wilson, un volto su un pallone, ci induce dunque a riflet-

10 Moody, R., *La vita oltre la vita*. Mondadori, 1977

tere sui diversi significati essenziali della relazione con un Altro che è in noi, ma che abbiamo la necessità di proiettare fuori: egli sintetizza simbolicamente le molte diverse funzioni dell'Altro Immaginario, che è al tempo stesso "lo specchio" nel quale guardare se stessi e nel quale trovare quel diverso, che restituisce al Sé risposte, domande e nuove definizioni, il "doppio" su cui vengono proiettate le proprie emozioni e parti di identità rifiutate, "l'amico inventato", con il quale condividere ansie e paure e imparare a rafforzare se stessi, "il personaggio" che incarna una delle tante possibili parti di sé e di chi ci circonda, la "maschera" che fissa e congela in un tempo indefinito l'intensità delle emozioni, il "legame" che, nel momento in cui viene perso, induce e costringe ad una inevitabile e dolorosa trasformazione, lo "spirito" che coincide con l'immagine dell'Altro che è in noi.

Come ci dice in un suo articolo Galimberti *"All'inizio non c'è l'Uno, come cercano di persuaderci tutte le religioni e tutte le filosofie, ma il due. Così vogliono la genesi del mondo e la genesi di ciascuno di noi, quando, nel grembo della madre, siamo l'uno e l'altro e, solo dopo la separazione, diventiamo uno...L'interrogazione parte dal due. Perché l'Uno non può interrogare se stesso se non sdoppiandosi"*¹¹.

validità e l'utilità del metodo, in oncologia, nelle malattie reumatologiche e rare e nella procreazione medicalmente assistita. I risultati di tali studi sono stati pubblicati o sono in via di pubblicazione su riviste scientifiche peer reviewed.

E' autrice del libro narrAZIONI, il metodo innovativo della Drammaterapia Integrata, edito da Alpes Italia nel 2023
www.sandrapierpaoli.it
www.cdinarrazioni.it

11 Galimberti, U., All'inizio c'è il due. disponibile in <https://www.psicologiacontemporanea.it/blog/allinizio-ce-il-due/>

SANDRA PIERPAOLI

Psychologist and Psychotherapist, Art Therapist specializing in Bioenergetic Analysis and Dramatherapy, she has been carrying out individual, couple and group clinical activities for more than twenty years, with a focus on psycho-body processes, enhancing personal expressiveness and improving the relational area. He is also involved in training and promotion of health and well-being. He has promoted and coordinated numerous projects aimed at the elderly, adolescents, youth, children and adults, focusing on the theme of creativity. From numerous field experiences, carried out in different settings, he has developed the model of Integrated Dramatherapy and founded CDI narrAZIONI, the first Clinical Center for Research and Training that deals with the development and dissemination of the method in both health and nonhealth settings. Through collaboration with multidisciplinary teams at the IRCSS Istituto Nazionale Tumori IFO-IRE in Rome and with DNM srl,

ABSTRACT:

Wilson, il compagno immaginario creato dal naufrago Chuck Noland nel film *Cast away*, rappresenta lo spunto per riflettere sulla necessità imprescindibile del dialogo con l'Altro, nello spazio transizionale tra fantasia e realtà. Tra le più inevitabili polarità della crescita psichica vi è l'oscillazione tra il bisogno di riconoscersi e definirsi in un'identità e il bisogno di oltrepassare il limite di quella definizione, per poter esplorare altre dimensioni possibili. Il concetto di madre come specchio, sviluppato da Winnicott, l'inquietudine suscitata dall'incontro con i Doppelgänger, il ruolo consolatorio e rafforzativo del compagno inventato, ci aiutano a comprendere i molteplici ruoli ricoperti da personaggi e maschere, come espressioni di un dialogo con un Altro da sé che abita dentro di noi, che si rende necessario per il nostro benessere psicologico e per la nostra crescita psichica. Wilson, infatti, un volto su un pallone, rappresenta la proiezione della coscienza di Chuck, uno sdoppiamento che si rende necessario per la sua salvezza psicologica: egli sintetizza simbolicamente le molte diverse funzioni svolte dall'Altro Immaginario, che è al tempo stesso "lo specchio" nel quale guardare se stessi e nel quale trovare quel diverso, che restituisce al Sé risposte, domande e nuove definizioni, il "doppio" su cui vengono proiettate le proprie emozioni e parti di identità rifiutate, "l'amico inventato", con il quale condividere ansie e paure e imparare a rafforzare se stessi, "il personaggio" che incarna una delle tante possibili parti di sé e di chi ci circonda, la "maschera" che fissa e congela in un tempo indefinito l'intensità delle emozioni, il "legame" che, nel momento in cui viene perso, induce e costringe ad una inevitabile e dolorosa trasformazione, lo "spirito" che nelle sue apparizioni coincide con l'immagine dell'Altro perduto che è in noi.

PAROLE CHIAVE:

L'Altro necessario, specchio, madre come specchio, Doppio, Doppio Sé, Doppelgänger, Amico Immaginario, Personaggio, Maschera, Psicomanteo, dialogo interno, rispecchiamento, immaginazione, Winnicott, Landy, Drammaterapia Integrata

ABSTRACT;

Wilson, the fictional companion created by castaway Chuck Noland in the film *Cast away*, provides the cue to reflect on the inescapable need for dialogue with the Other, in the transitional space between fantasy and reality. Among the most inescapable polarities of psychic growth is the oscillation between the need to recognize and define oneself in an identity and the need to cross the boundary of that definition in order to explore other possible dimensions. The concept of the mother as a mirror, developed by Winnicott, the disquiet aroused by the encounter with the Doppelgänger, the consoling and reinforcing role of the invented companion, help us to understand the multiple roles played by characters and masks, as expressions of a dialogue with an Other than oneself that dwells within us, which is necessary for our psychological well-being and psychic growth. Wilson, in fact, a face on a balloon, represents the projection of Chuck's consciousness, a splitting that becomes necessary for his psychological salvation: he symbolically synthesizes the many different functions performed by the Imaginary Other, who is both "the mirror" in which to look at oneself and in which to find that different one, who restores to the self answers, questions and new definitions, the "double" onto which one's emotions and rejected parts of identity are projected, "the invented friend," with whom to share anxieties and fears and learn to strengthen oneself, "the character" that embodies one of the many possible parts of oneself and those around us, the "mask" that fixes and freezes in an indefinite time the intensity of emotions, the "bond" that, the moment it is lost, induces and forces an inevitable and painful transformation, the "spirit" that in its appearances coincides with the image of the lost Other within us.

KEYWORDS:

The Necessary Other, mirror, mother as mirror, Double, Double Self, Doppelgänger, Imaginary Friend, Character, Mask, Psychomanteum, internal dialogue, mirroring, imagination, Winnicott, Landy, Integrated Dramatherapy

he designed and carried out several pilot studies to test the validity and usefulness of the method, in oncology, rheumatological and rare diseases, and medically assisted procreation. The results of these studies have been published or are being published in peer reviewed scientific journals.

She is the author of the book *narrAZIONI, il metodo innovativo della Drammaterapia Integrata*, published by Alpes Italia in 2023 www.sandrapierpaoli.it
www.cdinarrazioni.it

Quando tutte le anime si erano scelte la vita, secondo che era loro toccato, si presentavano a Lachesi. A ciascuna ella dava come compagno il genio (*daimon*) che quella si era assunto, perché le facesse da guardiano durante la vita e adempisse il destino da lei scelto. E il *daimon* guidava l'anima anzitutto da Cloto: sotto la sua mano e il volgere del suo fuso, il destino prescelto è ratificato. Dopo il contatto con Cloto, il *daimon* conduceva l'anima alla filatura di Atropo per rendere irreversibile la trama del suo destino. Di lì, senza voltarsi, l'anima passava ai piedi del trono di Necessità.

(PLATONE, Repubblica, X, 620d-e)

Da *Il codice dell'anima*, J.Hillman